LEONARDO NOTARBARTOLO

con Peter D'Angelo

RUBARE L'IMPOSSIBILE

La vera storia dell'uomo
che ha ispirato la serie Prime Video
Everybody Loves Diamonds

Rizzoli

Il libro

«Superati sistemi di sicurezza più avanzati al mondo: oltre mezzo miliardo di dollari in diamanti.» La notizia rimbalza in tutto il globo. Sì, la notte del 15 febbraio 2003, ad Anversa, sono stato io a derubare il caveau più sorvegliato del pianeta.

La realtà talvolta supera la fantasia. È il caso del colpo messo a segno da Leonardo Notarbartolo e ora trasformato in fiction tv nella serie Prime Video *Everybody Loves Diamonds*.

In effetti, Notarbartolo non è un tipo qualsiasi. Genio criminale assoluto, nei suoi anni di carcere è stato contattato da scrittori, sceneggiatori, e persino da J.J. Abrams e dalla Paramount, che volevano ispirarsi a lui in quanto "ladro più scaltro di sempre". Ma finora, da buon fuorilegge, era rimasto abbottonato. Adesso, però, avendo terminato di scontare la propria pena, ha finalmente deciso di raccontarsi, descrivendo ogni singolo istante della clamorosa rapina di Anversa, ma anche ritornando indietro sino all'infanzia per svelarci come sia diventato quello che è. Quali moventi biografici possono sviluppare l'impulso a rubare fino a tramutarlo in una "missione di vita"? Come si forgia il codice morale di un aspirante ladro (scopriamo che, per Leonardo, singoli episodi furono le scintille che innescarono un vero e proprio decalogo interiore)? E in che modo si formano le competenze, si affina l'intuizione, si esercita la prontezza necessarie per beffare sistemi di sicurezza, polizie e investigatori?

Rubare l'impossibile è un libro unico: autobiografia senza filtri di una mente finissima e inquietante, racconto mozzafiato di imprese criminali (*in primis* Anversa, ma non solo) e scandaglio della psiche umana, nelle sue pieghe più oscure.

Gli autori

Leonardo Notarbartolo, nato nel 1952 a Palermo, trascorre l'infanzia fra Modena e Torino, dove a cinque anni commette il suo primo furto. Dopo la scuola elementare, comincia a lavorare aiutando il padre, camionista. Ma capisce presto che la sua strada è un'altra: rubare. Il seguito è raccontato in questo libro, fino al clamoroso colpo di Anversa del 2003, per cui Notarbartolo ha scontato tutta la pena, tornando a essere un uomo libero.

Peter D'angelo è giornalista d'inchiesta, autore televisivo e regista. Ha firmato inchieste per il «Corriere della Sera», «la Repubblica», «il Venerdì», «il Fatto Quotidiano». Ha collaborato con vari programmi televisivi: *Agorà*, *Petrolio*, *Report*, *Presa Diretta*, *La Storia Siamo Noi*, *Elisir* e *Mi Manda Raitre*.

Leonardo Notarbartolo
con Peter D’Angelo

RUBARE L’IMPOSSIBILE

La vera storia dell’uomo che ha ispirato la serie Prime Video Everybody Loves Diamonds

Rizzoli

Rubare l’impossibile

C’è chi ruba per soldi, per potere, per edonismo, quelli che con i soldi vogliono in cambio una rata in più di vita, una chiavata con qualche ventenne, hotel con la moquette, macchine potenti, ville di plexiglass, bei vestiti, barche, casinò, anfetamine per godersi ogni notte, e betabloccanti per ritrovare la calma.

C’è pure chi lo fa per garantire un’educazione goffamente costosa ai primogeniti incapaci, investendo in un futuro del tutto improbabile.

Cretini, vanitosi, divorati dalla fame di gloria. Tutta roba che a me non interessa, io rubo per un altro motivo.

Molti mi chiedono come ci si senta ad aver svaligiato il caveau dei diamanti più sorvegliato al mondo. La risposta per me è chiara: ho la netta sensazione di aver scoperto una cosa nascosta al resto del genere umano, un segreto vile.

Aver messo a punto il furto del secolo non ha cambiato nulla per me. Io sono fatto così, è la mia essenza che scaturisce in certe azioni. Ognuno ha la sua chance di trovare la pace in se stesso, qualcuno preferisce non provarci nemmeno. Poi c'è chi spreca il proprio talento.

Io voglio solamente raggiungere quel preciso punto di equilibrio in cui interesse e disinteresse si equivalgono, perfezione e imperfezione si fronteggiano in punta di piedi in uno stallo immobile.

«Superati i sistemi di sicurezza più avanzati al mondo: oltre mezzo miliardo di dollari in diamanti.» Così scrivono i giornali più importanti d'Europa e d'oltreoceano. La notizia rimbalza in tutto il globo in ventiquattr'ore. Sì, la notte del 15 febbraio 2003, ad Anversa, sono stato io a derubare il caveau più sorvegliato del pianeta.

Se volete potete chiamarlo "il colpo del millennio". Non mi interessa. Quelle cose che vedete nei film di Hollywood, su Amazon, Netflix, con Brad Pitt o George Clooney, io le ho fatte davvero.

È la prima volta che racconto la mia storia. Quando ero in carcere, mi hanno contattato J.J. Abrams, la Paramount, Amazon, decine di scrittori, autori televisivi. Su di me sono stati scritti articoli, soggetti di serie tv, film, libri pseudobiografici mai autorizzati e infatti pieni di baggianate, imprecisioni, errori marchiani. La verità è un'altra. Qualcuno tende a definirmi – esagerando – una leggenda. "Il ladro più scaltro di sempre." "Il colpo più grosso mai realizzato nella storia dei furti."

Come ci sarà riuscito? Se lo sono chiesti in molti, a partire dai federali belgi, la polizia, la sorveglianza interna del caveau, i servizi segreti. Adesso vi dirò tutto, abbiate solo un po' di pazienza. Voglio spiegarvi come e perché sono arrivato a quel punto.

Negli atti delle indagini e nelle ricostruzioni pubblicate sulla mia storia si sostengono cose del tutto inventate. Come siamo entrati nel caveau? I federali sono ancora convinti che siamo passati dal garage del Diamond Center: niente di più sbagliato.

I perdenti, come gli autodidatti, hanno sempre conoscenze più vaste dei vincenti, se vuoi vincere devi sapere una cosa sola e non perdere tempo a saperle tutte, il piacere dell'erudizione è riservato ai perdenti. Più cose uno sa, più le cose non gli sono andate per il verso giusto.

UMBERTO ECO

DENTRO IL CAVEAU

La notte del colpo
Anversa – 15 febbraio 2003

È buio. Sembra di essere entrati in una gomma da masticare, nera e smisurata. Faccio passi corti, la forza di gravità è diversa sottoterra. Il portello d'acciaio del caveau è a pochi metri, ci siamo.

L'adrenalina ha preso possesso di ogni parte del mio corpo. La tensione, stanotte, vale milioni di dollari. Ogni singolo movimento delle articolazioni, ogni singolo respiro, ogni singolo dettaglio avranno ricadute sulle future generazioni dei Notarbartolo: belle case, ricchezza, rispetto, oppure galera, infamia, miseria.

Cerco di fare respiri profondi, ma il cuore continua a scaricare secchiate di sangue a pressione smodata, su e giù, tra aorta e vasi periferici. Tengo sotto controllo quello che posso, per il resto cerco di ripetermi: «Calma, calma».

Nell'esistenza di ognuno di noi c'è un giorno cruciale, l'esame che si aspetta da una vita intera e per il quale ci si prepara per una vita intera.

Il mio è questo, dopo mi aspetta una pensione graduale. Eviterò il glutine, abuserò di vitamine, mi alzerò ogni venti minuti per pisciare di notte, e mi dedicherò a un'ossessiva igiene della protesi dentaria.

Voglio assaporarla questa notte. Estenderla più che posso, incamerarla nei cromosomi, imprimerla nella memoria. «State lontani da qui, maledizione…» fa il Genio, uno dei tre della mia squadra. La sua voce risuona stranamente poderosa, seppure esca da un corpo rachitico, alto quanto un'utilitaria e con un peso minimo di fabbricazione per un uomo: sessantacinque chili. Ma lui compensa quelle modeste fattezze con un'intelligenza senza eguali.

Ci aspettano altre cinque ore di lavoro intenso per mettere fuori uso tutti i sistemi d'allarme.

«Sfila tu l'estintore» dico al Mostro. Il soprannome distilla bene i suoi due tratti distintivi: abilità straordinarie e un carattere ripugnante e tedioso. È un uomo esente da pensieri minimamente empatici. Il Mostro è arrivato qui perché non è riuscito ad ammazzarsi da solo prima. Non solo, potrebbe affondare un cargo con il peso del suo ego e ancorarlo al fondale con la sua noia. Alto un metro e novanta, ha un fisico strano, longilineo fino a un certo punto, poi sembra un boa che ha ingoiato una Smart. Ma, se siamo riusciti ad arrivare fin qui, è soprattutto grazie a lui.

A fianco del portello d'acciaio del caveau c'è un normale estintore. Almeno così sarà sembrato alla vigilanza interna, ma normale non lo è per niente. Sì, perché è stato sostituito un mese fa con uno modificato.

Dentro abbiamo piazzato un sistema di ricezione con scheda di memoria, collegato a una microcamera, invisibile. È grande suppergiù come uno spillo, ed è stata piazzata sopra al portello, nell'intercapedine dove si trova la piccola luce che si accende quando la guardia di sicurezza compone il codice segreto che apre il caveau.

«Aspetta, tiro fuori la scheda» fa il Genio, mentre la sfila dall'intestino dell'estintore e la inserisce nel mini pc portatile.

Se tutto va come previsto, dovremmo scoprire il codice segreto aggiornato, quello digitato stamattina dall'agente di sicurezza.

Ci allontaniamo dal portello, a piccoli passi, e risaliamo la rampa di scale per approfittare di quel rantolo di luce del pianerottolo. Il Genio fa partire la registrazione video.

«Ha funzionato! Ha funzionato!» Non eravamo sicuri. Per niente.

Il Genio e il Mostro si abbracciano. Cerchiamo di guardarci negli occhi, con quel po' di luce che arriva dalle scale, bluastra, anoressica, e con un'angolazione storpia.

Il Mostro ride, ma succede sia quando è felice sia quando è estremamente teso. Non so che tipo di risata sia questa.

Il Chiavaro, l'artista delle serrature, esulta. Si vede da come si muove, ma lo fa in silenzio, al solito. Lui è il saggio, sia per età – è ben oltre i sessant'anni – sia per esperienza sul campo. S'è messo in malattia per insufficienza renale, rischia lo stipendio e cerca una soluzione per mantenere la madre novantenne alla casa di riposo, la figlia e il compagno

disoccupato. Dice che da giovane andava a letto con un sacco di attrici e modelle, non ho mai ben capito come. È felice adesso, in questo preciso momento, ne sono sicuro. Anche se le sue occhiaie scavate danno la sensazione di uno che ha visto troppe atrocità nella vita, tante che alla fine questa gioia sembra tronca.

Il Genio, il più emotivo e il più giovane di tutti, fa uno sbuffo liberatorio, i polmoni rilasciano un geyser di ansia.

Scorriamo le immagini a velocità tripla, fino al punto in cui arriva l'agente della security e inizia a comporre il codice segreto. Tutte le cifre si vedono chiaramente, l'immagine è perfetta. Nessun pixel sgranato. Il cono di luce della lampadina aiuta la messa a fuoco della microcamera.

«Ci siamo, ci siamo…» sussurra il Genio. Pochi secondi e succede qualcosa; parte un'imprecazione: la guardia con la mano destra ha impallato le ultime due cifre del codice.

«Cazzo, siamo fottuti.»

In quel momento tutto si ferma. L'aria è diventata uno straccio umido da ingoiare. Mi passano centinaia di polaroid per la testa: fotogrammi perfettamente nitidi della mia vita, scelte, bivi, errori. E realizzo per la prima volta che il Leonardo di cinquantun anni è finito dentro il caveau più sicuro del mondo per un solo motivo: l'aveva promesso al Leonardo di nove anni.

INFANZIA E ADOLESCENZA
(1952-1968)

LA MIA LOTTA TRA BENE E MALE

Detesto rubare
1956-62 (quattro-dieci anni)

Vorrei essere più leggero, come i miei coetanei. Non vorrei fare caso a certi dettagli. Ma li noto, e li registro. I giochi da ragazzini non mi interessano più.

Ho scoperto a quattro anni e dieci mesi di avere un talento, una qualità precoce, un potere. Non una cosa da supereroe della Marvel, niente voli, né la capacità di spazzare via un'autobotte con lo sguardo.

Semplicemente il mio cervello elabora informazioni a una velocità diversa. Ho la memoria eidetica: mi basta vedere un'immagine per pochi secondi e la memorizzo. Ho iniziato a parlare quando avevo sei mesi, di solito i bambini farfugliano monosillabi, io dicevo parole intere. La mamma mi racconta che usavo frasi strane persino per lei. Capisco concetti che per altri della mia età sono incomprensibili. Vedo cose che per altri sono invisibili. Faccio domande invadenti ai miei genitori, e più cresco più li infilzo con l'attizzatoio rovente della mia scocciante curiosità.

Io reputo tutto questo una specie di malattia. Penso davvero di avere dei problemi cognitivi, fino a dieci anni ne sono pienamente convinto. Non ne parlo con nessuno, ho paura che mi mettano in un ospedale.

A sei anni ci trasferiamo da Palermo a Torino, poi a Modena, e poi di nuovo a Torino, e in questo caos smarrisco qualche ingranaggio dell'anima tra bagagli e traslochi: per tre anni di fila ripeto la prima elementare.

Non è colpa mia, è chiaro che agli altri non frega nulla di quello che penso e dico, quindi sto zitto.

«Non hai nessuna qualità» dicono e ridicono. A forza di ripeterlo, però, sia a scuola sia fuori, qualcosa si guasta nella mia testa. Se sei il figlio di un mezzadro riciclato camionista del Sud e arrivi in una città del Nord – dove è

un continuo «qui i meridionali non possono entrare» –, poi, di essere nato storto te ne convinci davvero.

Sia chiaro, ho ripetuto tre volte la prima elementare perché da Palermo non mandavano i documenti a Torino: non dipendeva da me. Ma il risultato non cambia: sono condannato alle angherie di quelli più piccoli.

Alla fine mi chiudo in un mutismo selettivo. Il mio corpo cambia, cresco e comincio a pensare alle ragazze, al sesso, a mille altre domande, ma non posso parlare con nessuno. A scuola è un'infinita distesa di tabelline, e basta. Gli adulti che mi circondano pensano di capire qualcosa di me, con quell'aria di religiosa superiorità. Bacchettoni con i capelli precisi, pettinati a solchi, perfettamente allineati, che a guardarli da vicino ricordano le strisce lasciate dal rastrello nella merda di cavallo. Sono tutti uguali, stesso impasto: il maestro, il dirigente scolastico di Torino prima, di Modena poi, il prete della chiesa di Sant'Antonio.

Una mortificazione quotidiana, alla quale non reagisco mai. Né con le mani, né con le parole. Tra una cosa e l'altra, l'interruttore già difettoso dell'autostima salta completamente.

Come è nato il mio decalogo
1957 (cinque anni)

A ritroso posso ricostruire ogni pezzo della mia vita, i tasselli che compongono il puzzle del mio essere così come sono. Ho creato un decalogo di leggi inconsce che mi ha fatto da bussola per ogni singola decisione da adulto. Il colpo ad Anversa è il risultato di ognuna di quelle leggi. Le mie scelte hanno formato la mia personalità e soprattutto le mie abilità. E sono tutte collegate a singoli eventi della mia infanzia e adolescenza: piccole insignificanti biforcazioni, pensavo. Ma non è così. Non so se abbia qualcosa a che vedere con la teoria del battito d'ali di farfalla, ma ogni mia azione passata è collegata a una del presente. Ogni sentiero scelto quando ero ragazzo ha inconsapevolmente ammaccato il mio futuro. In pratica, stavo creando la solida base sulla quale poggiare tutte le mie azioni personali, fino al culmine, il caveau di Anversa.

La mia personalità è la somma di istinti compressi, un repertorio di eroi travisati, zodiaci rancidi, tracolli da favola. L'istinto è sporco di uranio, il

nocciolo della mia personalità è sparpagliato ovunque, dentro un inconscio bucato. Ma a un certo punto tutto si è chiarito. Tutto si è addensato, ho amputato i falsi me, tranciato gli innesti sballati. Ho scartavetrato, e quello che è rimasto sono solo io. Ogni singolo tassello del mio passato ha contribuito a quest'opera. Uno sforzo doveroso, a cui molti sfuggono. Perché è più facile non cercare se stessi, che poi si finisce male. Meglio non spostare nulla dentro la testa quando si possono coprire con un lenzuolo le deformità, le incongruenze, e continuare a vivere come viene.

Cinque anni sono pochi per capirci qualcosa del mondo. Ho paura di tutto. Mio papà non capisce, anzi, non sa nulla di me, non ci parlo. Cioè, meglio, lui non parla con me. Anche con mia madre il rapporto è distante, in fondo sono cresciuto con il nonno, è lui il mio vicepapà. I miei genitori hanno personalità molto diverse. Silenzioso e freddo come una lastra di amianto, mio padre. Euforica e appassionata come una girella al vento, mia madre. Lei non ha paura di nulla, lui non l'ho mai capito, credo che come tutti nascondesse fragilità. Mamma è rimasta incinta di me a sedici anni, non ha mai studiato, è casalinga da sempre. Papà lavora la terra per il conte di un casato locale. Tiene la vigna e le bestie. Rincorre debiti e affitti, non lo vedo quasi mai, è via dall'alba alla sera tardi.

Da quando ci siamo trasferiti a Torino ha iniziato un nuovo lavoro. Guida la bisarca, un autocarro a due piani sovrapposti che serve per caricare le macchine della FIAT, esce alle sei di mattina e rientra alle ventidue. Mi dispiace perché i suoi dannati silenzi mi hanno complicato l'adolescenza. Avrei voluto passare più tempo insieme, avrei voluto parlare, avrei voluto giocare con lui.

Eppure, a un certo punto della mia infanzia ho capito che esiste un tipo di sofferenza che dà sollievo. È quel dolore che precede la comparsa di un'emozione più forte, la rivalsa. Questo per me è stato un passaggio nodale, dal quale è partito tutto, e ha preso forma la prima legge del mio decalogo personale: mai mentire a se stessi.

Perché cambia tutto
1957

Forse è successo perché volevo rendere felici le persone. Forse è successo perché non sono fatto per le regole. Forse è successo semplicemente perché doveva succedere. Ho cinque anni, meglio che racconti bene come si fanno tanti soldi a quell'età.

Come tutti i giorni, esco per andare a giocare. A quell'ora non c'è nessuno in strada, solo gatti, polvere e un caldo da sigillare l'anima. Decido di andare a casa di Pietro, il mio migliore amico. Il fatto che abiti attaccato a me ha sicuramente contribuito a farlo salire nella graduatoria delle persone predilette. I vicini hanno tre figli, due più grandi con cui non vado per niente d'accordo, e il terzo della mia età, Pietro. Ci conosciamo da quando siamo nati. Passiamo tutti i giorni insieme. Scendiamo lungo la strada fino al fontanile delle bestie, e giochiamo a mosca cieca, guardie e ladri, nascondino, lo schiaffo, un due tre stella. Ma quel pomeriggio no, proprio no.

Passo per il vialetto, come al solito, per andare a casa sua. Il rumore di breccia calpestata preannuncia il mio arrivo. Oltrepasso la porta d'ingresso, e lo chiamo. Non risponde nessuno. Salgo al primo piano. È strano. Di solito ci sono. Abbasso la voce. Non so perché, ma a quel punto non voglio farmi sentire. Arrivo alla stanza matrimoniale di Gaspare, il fattore, la apro e vedo che sta dormendo. Anche Pietro e gli altri dormono, fa caldo, e dopo pranzo il sonno si concilia facile se mangi troppo, come loro.

In quel momento non so cosa mi passi per la testa, mi travolge un brivido. Il cervello inizia ad andare da solo, procede seguendo un progetto mai discusso e approvato. Mi metto ad aprire i cassetti. Vado nel salone, in bagno, in cucina. Finché non trovo un biglietto da cinquemila lire, tra gli indumenti di Gaspare. Una banconota mai vista prima così da vicino. Mio padre l'avrebbe guadagnata in mesi di lavoro. Forse anni. Forse mai. Forse esagero. Non ho ben chiaro quanto valga quella banconota.

La tengo in mano. Sento una vertigine che mi spinge a metterla in tasca e scappare. Corro, volo sul brecciolino, sono una lepre di stoffa nel circuito dei levrieri. Corro, e corro verso il centro del quartiere, tra muretti a secco e grondaie in cui vorrei urlare. Il cuore batte, è un colibrì in mezzo a una tana di felini.

Arrivo al bar del centro, poi passo in pasticceria. Inizio a spargere la voce che offro gelati e pasticcini a tutti quelli che incontro per strada. Mi sento bene, non voglio quei soldi per me. Voglio condividere quella gioia con gli altri. Il pasticciere mi dice che non ha il resto per cinquemila lire, ma dove li hai presi tutti quei soldi? E inizia a farmi domande su domande. Un purgatorio di domande.

«Come fai ad avere quella banconota? Chi te l'ha data?»

«Mio zio» rispondo veloce, senza pensarci. Non è una grande scusa, me ne rendo conto. Mio zio sta a Modena, lavora in una fabbrica di gomme, non è uno che va in giro a regalare soldi. Io comunque insisto, convinto: «Me li ha dati per il compleanno».

Si sparge la voce. Tutti i ragazzi delle vie vicine iniziano a raccontare in giro che la mia famiglia è improvvisamente ricca. Di colpo mi accorgo di una cosa strana: la gente cerca di incrociare il mio sguardo. Vogliono un contatto visivo, cercano di avvicinarmi. Si interrogano su cosa sia cambiato, e perché non avessero notato prima la posizione di rilievo della mia famiglia. I ragazzini hanno lo stesso sguardo che ho ritrovato solo in un'altra occasione, nella mia vita, qualche anno dopo. Per la precisione, il giorno dell'allunaggio di Armstrong. Per loro, adesso, almeno fino all'ora di cena, sono una sorta di astronauta. I miei amici vogliono starmi vicino, coccolarmi. Gli altri, che non conosco, vogliono conoscermi. Mi ascoltano senza che io mi sbracci per attirare la loro attenzione. Ridono a battute abbozzate male, anzi, di battute non ne faccio.

Lì per lì mi sembra una bella cosa, poi ragionandoci decido che è una pena. La sensazione di stupore e meraviglia dura mezza giornata. Il tanfo di inerzia e soddisfazione scompare, ho le idee chiare. Non è un pensiero da bambino, eppure ho deciso: voglio togliere il saluto a quelli che si sono avvicinati come rapaci su un cadavere, pronti a banchettare senza ritegno. Certo, li ho chiamati io, ma si sono trasformati in avvoltoi nel giro di pochi minuti.

In un certo senso, fare amicizie in quel modo non è tanto dissimile dal contrarre una malattia venerea.

Quelle persone non cercano la mia compagnia e la gioia di un sorriso, li divora un istinto primordiale. Non vogliono me. Vogliono le opportunità che posso offrire, una cascata indiretta di vantaggi. Sono solamente una folata di moscerini spiaccicati sul parabrezza, attirati dalla mia corsa verso

il successo. Quale successo? Nella loro testucola rappresento un pertugio, la porta d'ingresso per qualche privilegio spicciolo. Negli adulti noto una cosa diversa. Nella cataratta di qualche vecchiardo al bar, che gioca a burraco, intravedo il biasimo di chi si affligge per non aver pensato prima a quell'idea d'impresa che ci ha fatto ricchi. Anche se non sanno minimamente quale sia, perché non c'è nessuna impresa. Sono meccaniche dell'anima troppo vili, le detesto. Il mio umore cambia totalmente.

Questa esperienza ha definito, in senso cronologico, la mia prima legge, che è quella che ha battezzato la nascita del mio decalogo personale. Oggi, a conti fatti – nella mia gerarchia etica –, questa è la legge più solida, decisiva e vincolante, quella che apre e chiude il cerchio. Rubare mi ha fatto capire la cosa più importante: dove sta la verità.

Non sono cambiato, io ero sempre lo stesso. Ma dopo quel furto – e quelli futuri – sono cambiati gli altri attorno a me. Le lusinghe si contagiano di bocca in bocca, al mio passaggio avverto un brusio di sottofondo, una specie di musical di ossequi, ammiccamenti e riverenze. Un puro distillato di merda. Mah. Si risveglia negli altri un istinto animale. Capisci davvero un'altra persona solamente quando si spoglia della sua presunta moralità. Allora la vedi nuda, e capisci la sua verità. Rubare è un po' come scavare dentro gli altri. Io sono un archeologo che fa emergere le menzogne di chi mi sta attorno. Per questo non ho amici. Non me ne faccio nulla di persone che mentono a se stesse per sentirsi migliori di quello che non saranno mai.

Rubare è giusto
1958 (sei anni)

La mia memoria è un catering di fotogrammi, dal quale posso scegliere il momento preciso in cui ho elaborato un certo tipo di pensiero. Ricordo tutto: sono dentro una baracca di lamiere, che in realtà è un pollaio. Rete metallica, a rombi, tettoie in eternit, per evitare che la notte qualche faina entri a fare genocidio di pollame. Prima di arrivare alle galline c'è uno stanzone in muratura dove stanno i conigli. Le pareti anemiche della baracca ospitano uno spettacolo unico nel suo genere.

Qui, infatti, ho passato i primi anni di vita, con la mia fonte d'ispirazione: nonno.

Lui è l’unico che mi capisce in famiglia. Ha coraggio, forza, spirito di adattamento. Sa ridere. Mio padre no, per niente, non gli ho mai sentito fare una battuta. Il nonno è di un’altra tempra. Sarà che ha vissuto la guerra, e considera tutto meno importante. Ritiene le cose grosse della vita fesserie, e le cose piccole irrinunciabili. Mi fa notare un sacco di particolari, cose minuscole che non vedo, dettagli a cui non do peso. Non ha studiato, ma racconta storie meglio di un attore, si muove dentro il pollaio come fosse sul palco del Teatro Massimo di Palermo.

A lui devo la seconda legge – e forse la più importante – del mio decalogo: non esiste un punto di vista oggettivo. Non esistono il torto e la ragione. Dipende tutto da come interpreti un certo evento. Anche tra un lancio di granturco alle galline e la pulizia degli escrementi dei conigli puoi trovare risposte a domande che ancora non ti sei posto. «Buttanamiseria! Buttanamiseria!» dice spesso, è un intercalare che il nonno piazza ovunque. Un’esclamazione siciliana che vuol dire sia cose belle sia cose brutte. Dipende dal tono, e da dove lo ficca nella frase.

Quando sono con lui è come stare al cinema. Le sue parole si proiettano nella mia mente, e io ammutolisco. Lo ascolto e non penso più a niente, scompaio. La storia che preferisce è quella del bandito Giuliano. Quasi tutti i giorni cita le sue gesta: ruba i carichi di grano destinati a qualche latifondista, conte o prefetto, e li distribuisce a chi non ha niente. Non ruba per se stesso, lo fa per il popolo, per chi non ha soldi, gente come noi. Io sono nato a Palermo, Salvatore Giuliano a Montelepre. Un paese vicino, tra Palermo e Partinico. La gente sa una versione della storia, mentre i giornali ne raccontano un’altra, dice il nonno. Per qualcuno è un criminale, per altri una leggenda. Io conosco solo la verità di mio nonno, e mi basta.

La storia della mia famiglia è come quella di tante altre famiglie della zona. Non abbiamo contribuito all’avanzamento di sofisticate conoscenze filosofiche né tantomeno tecnologiche o ingegneristiche, né a livello nazionale né a livello locale. Ogni membro dei Notarbartolo ha aderito al suo ruolo, ereditato dal Notarbartolo che lo ha preceduto, senza uscire dal solco secolare che ci ha contraddistinto. Nessuno è andato oltre lo steccato della legge, a mia memoria. Una classica famiglia dedita all’operosa quotidianità, devota alla Chiesa, mai detentrice di virtù elaborate, né

protagonista di abusi o flagelli. Nella lodevole media, il sogno di ogni amministratore locale.

La prima cosa che sperimenta un bambino dei Notarbartolo è l'inconcludenza. L'inconcludenza è una brutta sensazione. Sta tra l'inedia e l'indecisione. Forse è l'ottavo peccato capitale.

Io sono nato vicino a Falsomiele, zona Villagrazia. Lontano dal centro città, in mezzo a polvere, ghiaia, mulini e fango. Parecchio fango, tanto da modellare la vallata e deviare i raggi del sole in base ai lineamenti mollicci del terreno. Sciami di zanzare sfiancano i contadini nei campi, impegnati a scansarle con braccia anchilosate da tentativi a vuoto. I muri d'afa increspano tutto ciò che sta davanti agli occhi, ingobbendo le figure più lontane.

Qui le stradine del quartiere sono così piccole che se apri le braccia puoi toccare i muri delle case su entrambi i lati. Le curve incostanti balbettano fra tratti ben fatti e piani, e altri dimenticati, pieni di buche. Tutto forma una geografia di capillari che portano fuori dalla periferia: a una manciata di chilometri sta Partinico, in direzione opposta il centro della città prediletta da santa Rosalia: Palermo.

Se Palermo fosse un organismo vivente, la mia stradina, via Ambleri, sarebbe l'appendice. Qualcosa di cui si può fare a meno, ma nessuno si permette, perché se poi servisse a qualcosa? Nel dubbio, stiamo lì. Casa mia è tra due chiese. Le prime casupole di legno sono sorte lì attorno senza criterio e, prima che io nascessi, hanno cominciato a essere invase dalle tarme, costringendo a cambiare le materie prime con cui ricostruirle. Hanno viscere butterate che, al tatto, danno una sensazione ruvida, di asfalto verticale. Senza girarci troppo intorno: le case, qua, sono cantine.

La mia ha solo uno stanzone, lenzuola appese dividono la zona notte dalla cucina e dal bagno. L'odore di muffa penetra nel naso e raggiunge i pensieri, li avaria. La mobilia interna sembra afflitta da termiti e afte.

La terra coagula male sotto le scarpe consumate.

Non si esce da quel labirinto se non come camionisti, giardinieri o portieri. Lavori onesti, sia chiaro. Ma che non hai scelto. Questa condizione può azzerarti oppure stimolarti a dare il meglio. Tutto dipende da come interpreti quello che accade, e dalla quantità di macerie da cui devi liberarti prima di poter iniziare a camminare.

Rubare il tempo
1958-60 (sei-otto anni)

Da quando ho cinque-sei anni guardo Pa' che si alza tutti i giorni alle 4.15. Non è che voglio proprio alzarmi con lui, eh, ma fa casino, il materasso cigola, ogni molla canta una nota metallica diversa. Come ci fosse in stanza la banda del giorno del santo patrono, che mi spinge giù dal letto.

Sono ossessionato da un dubbio, una domanda che mi sono fatto e alla quale cerco di dare risposta: c'è un qualche macchinario che si nutre del tempo di mio padre? Fagocita mattine e pomeriggi, in cambio gli dà stanchezza e soldi precisi precisi per l'affitto. Qualcuno ruba il tempo a mio padre, lo penso da almeno tre mesi. Ne sono quasi certo.

Non ho chiesto conferma a nessuno, perché è talmente evidente che risulterebbe scema la domanda. Ma non capisco chi è. Vorrei, per questo mi sforzo, mi trascino giù dal letto e, mezzo assonnato, lo accompagno fino alla soglia di casa. Lì ci deve essere la risposta, dietro la porta. Gli tengo la mano, sono scalzo quindi non posso accompagnarlo oltre. Appena mette piede fuori, allungo il collo. Faccio capoccella per guardare intorno. Non vedo granché, ma ci deve essere qualcosa lì che lo risucchia.

Pa', ma dov'è che vai, che c'è che ti trattiene fino a sera? Glielo chiedo quella mattina, e poi anche le altre, a martello, ma non ho grandi risposte da lui. Un generico: «Per portare da mangiare a casa». Non è che ho capito, sai. Lui la sera, quando torna, non porta mica la cena, la cena la fa mamma, è già qua a casa la cena. Non la porta lui. Mi dice una grossa balla, forse mi vuole proteggere da quel mostro succhiavita che sta al di là della porta.

Ogni mattina Pa' fa le stesse cose. Quello che mi sorprende di più è ciò che fa in bagno, prima di uscire. Lo spio dalla porta. Vedo che si passa l'acqua in faccia, lo fa, lo rifà, e ancora. Insiste, ma sembra che tutta quell'acqua non basti mai a lavare via sonno e fatica. Di solito si specchia, cerca qualcosa, si gira a destra e poi a sinistra. Perlustra la faccia. Sembra quasi che tenti di capire se è proprio lui. A volte ho la sensazione che non riconosca i lineamenti del suo volto. Poi ci passa la mano aperta tre quattro volte. Continuo a ripetermi che lo fa per controllare che non si stia sbagliando, e quella sia davvero carne sua e non di un qualche sogno senza senso. Quindi corre in cucina per farsi il caffè e stessa tarantella: esce, torna, riesce, di nuovo, ogni giorno, "per portare da mangiare a casa".

Voglio essere il Bandito del tempo, uno di quelli delle storie di mio nonno, per rubare le ore perse da mio padre e restituirgliele tutte insieme, accatastate a una a una. Così potrà usare quel tempo come gli pare, e lo consumerà tutto con me, ne sono certo!

Quando son cresciuto, poi, a sette anni, finalmente ho capito. Pa' fa il mezzadro, senza essere pagato. Lo faceva per un conte a Palermo, poi per una contessa di Modena. E già è un privilegio, che vuole essere pure pagato? Almeno non in cartamoneta. La paga è in natura, casa e frutti della terra. Si spacca la schiena, anch'io gli do una mano con gli animali, semina, raccolto, acqua ramata, quelle cose là. Mi stanco subito, non è che sia di grande aiuto, non riesco a lavorare più di un'oretta. E allora lo rivedo la sera, sempre più spento. Ogni giorno di più, ogni anno di più.

Non la voglio fare lunga, in quegli anni è stata dura per molti, non sono speciale, certo per me qualcosa è andato meglio, qualcosa è andato peggio. Una cosa di quelle che non dimentico è che siamo finiti, in questo ping-pong di conti e contesse, fino a Modena. E che a un certo punto della mia infanzia mi trovo a dormire nella stanza della contessa di ottant'anni.

La sua stanza è tutta bianca, con un letto a baldacchino e tende avana legate a mezz'aria come il sipario di un teatro abbandonato. Mobili che puzzano di ascelle e perdite di urina. Corpulenta, natiche generose, e probabilmente affetta da Alzheimer, la contessa incute rispetto solo a guardarla, tutte quelle onde increspate sul volto mi fanno terrore. Mi guarda, mi fissa e mi chiama Carlo. Si confonde spesso con il marito. Io ho otto anni, ormai, sto qui da un anno e ancora mi confonde. Dannata miseria. Spesso poi si mangia le consonanti, non parla, bofonchia. Dice cose che è meglio che lascio stare.

Il mio compito è uno: la notte devo servirla. Rientra nel patto tra il figlio della contessa e mio padre, il patto di mezzadria comprensivo di badante notturno, cioè io. Mi sveglia decine di volte causandomi un mal di testa che mi fa passare il sonno. Non mi è permesso tossire, posso farlo solo nell'esatto momento in cui lo fa la contessa. Devo prepararle anche il tè, nel cuore della notte. È snervante, qualsiasi bisogno va soddisfatto immediatamente. Qualsiasi. Ma una cosa me la sta insegnando, grazie a lei ho trovato la terza legge del mio decalogo personale: la pazienza. Per lei sono un giovane boccone del popolo, uno straccetto, non penso mi consideri altro. Quando è lucida, almeno. C'è una cosa, oltre il suo alito di tetano, che

mi arresta il cuore: quando si avvicina e mi sussurra all'orecchio cose sporche, forse ricordi di amanti passati, o porcherie del genere. Lo capisco quando mi punta, si vede dagli occhi, prendono una patina diversa, umida, di guasto. E ha un modo particolare di abbassare la voce. Mi entra nelle orecchie come un filo di sabbia. In quel momento, di solito, fuggo in un'altra stanza per qualche minuto. Quando torno s'è scordata tutto, e riparte con richieste di canarini, tè, canzoni che non conosco e racconti di quando era giovane e presentava eventi culturali importanti, di qui e di là, che non ho mai capito.

Insomma, più prendevo schiaffi dalla vita, più ne arrivavano. Se non puoi evitare gli schiaffi devi iniziare a restituirli, perché, se non lo fai, sei talmente occupato a prenderne che non hai più tempo di fare altro.

Nascere non basta
1962 (dieci anni)

Voglio mettere in chiaro una cosa: siamo nati tutti da una pecorina. Magari qualcuno da una posizione più accurata, altri più tediosa, altri ancora in posizioni stravaganti, abiette e forse addirittura agonistiche, fatto sta che alla partenza siamo tutti identici. Re, regine, fornai, gelatai, camionisti e ladri. Forse. Sì, forse per qualche minuto ogni essere vivente è indistinguibile l'uno dall'altro. Eppure nascere non basta, serve qualcosa in più per esistere. E se non partecipi alla gara, anzi te ne fotti, e ti chiami fuori perché non ti interessa competere, finisci comunque con le ossa rotte perché qualcuno ti passa sopra, ti strizza il collo, ti umilia.

Ricordo bene quando ho maturato questo pensiero, banale, per carità, ma utile come tutte le cose semplici. È successo un giorno in cui ho dimenticato di fare per mio padre una cosa preziosa, o che almeno ritenevo tale. E in quell'esatto momento un altro tassello della mia personalità ha preso forma.

A dieci anni, quando siamo già tornati a Torino per la seconda volta, dopo la parentesi di Modena, inizio ad alzarmi con la sveglia di papà. La prima cosa che vedo quando apro gli occhi all'alba è la luce che attraversa la polvere sospesa in aria, e crea piccoli tunnel luminosi che avvolgono la cassettiera di fianco al letto. Mi stiracchio, scendo a piedi nudi e gli carico

la moka. Un gesto gentile, ma anche un dovere che mi sono imposto da solo per aiutarlo ad affrontare la giornata di lavoro.

Quando ero più piccolo, a Palermo, non capivo bene concetti come lavoro, sacrificio e quelle cose che fanno i genitori. Mi ero dato la spiegazione fantasmagorica del mostro mangiatempo. Adesso so molte più cose. Mamma è casalinga, e vedo cosa fa. Papà sta sempre fuori. Lui fa tanto per la famiglia, e io voglio ricambiare.

La macchina del caffè è vecchia, i bordi consumati, il manico di plastica bruciato ha la forma di una stalattite che si allunga fino alla piastra del gas. Il filtro ha almeno la mia età, siamo coetanei io e la moka, lei almeno si è diplomata moka, io ancora non so cosa sarò in futuro. Il borbottio dell'acqua nella caldaia sembra il verso di un orso schiacciato da una caravella. Il fracasso arriva in tutti gli angoli di casa.

Quella lava nera, prima di schiumare nel torace di metallo, lancia un sibilo, come i container che entrano nell'interscalo ferroviario di Borgo San Paolo. Io non bevo con piacere il caffè, mi fa schifo, ma papà vuole che gli faccia compagnia, visto che lo preparo.

Lo annuso prima di buttarlo giù, e fingo di gustarmelo. In realtà quella sceneggiata mi aiuta a spezzare l'agonia. Bagno le labbra, mi scotto, mando giù quel goccio senza fare troppe storie. Il colore è quello delle rotaie del treno, il sapore quello di una ringhiera. Tutte le mattine va così.

Tranne un giovedì di settembre. Mi sveglio tardi. Non è mai successo. È la prima volta che sono in ritardo per il caffè, papà è già uscito. La prima e unica volta. Ho bucato il nostro sacro appuntamento, il vincolo di un patto tra padre e figlio tradito.

È uno dei più grandi dispiaceri che ho provato nella mia infanzia a Torino. Può sembrare una fesseria, ma non lo è per me. Papà ha rinunciato a ogni sua passione per dedicarsi totalmente a noi, e da quella mattina io inizio a farmi domande, mosso dai miei sensi di colpa: quanti ergastoli deve scontare Pa' nella sua cella a forma di camion, prima di essere libero? La domanda la vedo illuminata sul soffitto, la immagino trainata da un aereo nel cielo, la leggo affissa sugli autobus di mezza Torino.

Quel giorno imparo la quarta legge del decalogo: la disciplina. Sento di aver compiuto un'ingiustizia. Quanto amore si perde nelle relazioni umane? Amore sperperato, amore non ricambiato, amore nascosto. Quanta ingratitudine? Pensiamo che l'amore, l'affetto e l'intelligenza degli altri

siano gratuiti e sempre dovuti, a nostra disposizione. Non è così. C'è bisogno di compiere gesti di gratitudine, questo è alla base delle relazioni umane, fili invisibili che ci uniscono e che si consumano male se non sei attento.

Spesso chi è con noi fa cose per noi, e non ce ne rendiamo conto: peccato capitale. Niente è scontato. Nulla deve esserlo. Disciplina.

Il senso di giustizia
1963 (undici anni)

Sono ossessionato dal senso di colpa e dal senso di giustizia. Le due cose hanno tornito i miei pensieri, da quando ero ragazzino. Chi può avercela con me per questo? Rubare mi dà un senso di rivalsa, è un modo per riequilibrare le cazzate della gente ingrata.

Ricordo bene la sensazione di sangue in bocca, a undici anni, quando ho preso il primo pugno in faccia da due idioti, più grandi. Stanno infastidendo un bambino, che avrà almeno tre o quattro anni in meno. Io cammino vicino al Parco del Valentino, vedo la scena e mi spingo oltre le mie responsabilità.

«Lasciatelo stare» gli dico. Sono due bulletti, vestiti bene come fosse il giorno della loro comunione, o del loro funerale.

«Cosa vuoi, brufolo?» Così mi chiama il più grosso.

Lo voglio colpire sulle gengive con tutta la forza che ho. Ma è troppo alto, devo saltare per farcela. I due avranno quattordici o quindici anni. Quello più sicuro di sé si avvicina fino ad arrivare a un pelo dalla mia faccia e mi grida di andarmene se non voglio guai. Ma non credo voglia confrontarsi con me sul momento preciso in cui si è interrotta la sua civilizzazione: è una bestia ignorante.

Io, non ho mai fatto a botte prima, non so come si deve colpire una faccia. Lascio in folle l'istinto, come si fa con un camion in discesa, per fargli prendere velocità. Non ho paura. Non abbasso lo sguardo. Non sono mio padre. Senza ragionare metto il piede sinistro in avanti, e con una torsione del busto e della spalla destra sgancio un pugno verso il mento di quell'imbecille.

Il bastardo fa un saltello indietro, e lo manco. Sono tutto sbilanciato in avanti e scoperto sul lato destro, prendo una manata aperta che mi butta a

terra. È finita. Mi massacra. Un pugno arriva dal secondo ragazzo che si fa avanti solo quando sono già inoffensivo. Codardo.

Urlo «Aiuto, aiuto» in ogni direzione. Non arriva nessuno.

Il piccoletto che stavo difendendo prende coraggio e inizia a gridare di lasciarmi stare, e chiama il padre che deve essere lì vicino, da qualche parte. Questione di secondi, per fortuna. A quel punto arriva il babbo della pulce e fa scappare i due bulletti.

La manata presa in pieno volto mi ha fatto mordere la lingua, sento il sangue e la polvere in bocca. Esce un torrente rosso, posso riempirci un paio di taniche di giustizia. E non si ferma. Ma non sono dispiaciuto. Mi piace la sensazione di sangue ben speso.

«Vai alla fontanella» mi dice il padre del bambino.

Manco un ringraziamento. Se fosse accaduto a Palermo mi avrebbe offerto una pastarella e un bicchiere di latte per aver difeso il figlio. Qua al Nord… bah. Lasciamo stare. Ho rischiato di prendere un calcio in testa e farmi male sul serio.

Quinta legge del decalogo, altro tassello della mia personalità: l’ambizione senza conoscenza è niente, se non addirittura controproducente. Ambire senza competenze: una barca sulla terraferma. Non posso ottenere giustizia senza avere i mezzi: la conoscenza, e in questo caso specifico almeno un po’ di muscoli e qualche tecnica di difesa personale.

Così inizio a fare sport. Non ho mai imparato a nuotare a Palermo, strano per un siciliano, ma è così. La motivazione mi ha spinto a farlo: servono abilità in ogni campo per ottenere qualcosa. Mi presento in piscina per allenarmi nella pallanuoto: è una sfida contro i miei vuoti. Le spalle finalmente iniziano a prendere forma. Dopo qualche mese mi sento più forte. Non basta, serve anche la testa. Il corpo da solo non è sufficiente. Devo allenare la testa. Non sapevo come. Forse, studiando? Non la roba di scuola di certo.

Rubare la verità
1965-66 (tredici-quattordici anni)

Mi addormento spesso in classe, mi è capitato varie volte l’ultimo anno delle elementari. La sera torno stanco, stanchissimo, dopo il pomeriggio

passato con Pa’ sulla bisarca. Dall’anno scorso, quando ho compiuto tredici anni, mi porta con lui. Mi vuole insegnare il mestiere, nessuno pensa che io abbia qualche possibilità con la scuola. Hanno ragione. Oggi, dopo l’ennesima bocciatura, tutti potranno dire: «Te l’avevo detto».

La commissione d’esame infatti vuole segarmi. Rischio di essere bocciato per la quarta volta. Più che un’ipotesi, è quasi una certezza. Gli esami di quinta elementare saranno l’ennesimo schiaffo. Lo so, me l’ha detto pure il maestro Giansanti, senza fare troppi giri di parole: «Non mi faccio problemi a bocciarti, sai…». Una parte di me si vorrebbe pure impegnare, ma non so se all’esame finale può essere promossa solo quella parte lì, e il resto bocciato. La voce del maestro Giansanti la sento ancora oggi, mi torna di notte e mi urla nelle orecchie. «Rispondi più forte!» «Alza la voce, non ti sento!» Qualsiasi cosa faccia. Se azzecco una risposta mi è stata suggerita, secondo lui, ma se sbaglio ho fatto da solo, gli sale la bile e mi urla contro. Tanto vale che non ci provi nemmeno, a rispondere.

Tutta la commissione non mi considera, non si aspetta niente da me. Sono sempre quello là, quello dell’ultimo banco. M’hanno promosso fino alla quinta sperando che cambiasse qualcosa, mi hanno graziato. «All’esame mi farai fare una figura pessima con gli altri maestri.» Giansanti non si è fatto problemi pedagogici a rinfacciarmelo. Una pianta rampicante è più veloce nel suo percorso di studi, rispetto a me.

È il mio turno, all’appello fanno il mio nome. Ma sono distratto e non rispondo, sto guardando il mio vicino di banco, all’inizio dell’anno pensavo potesse diventare un amico, poi non siamo andati per niente d’accordo. Fosse lui l’unico con cui andavano maluccio le cose. Farmi prendere per il culo da questi qua, che si coalizzano e mi sfottono, è imbarazzante: io ho quattordici anni, loro nove, non so che fare, sono intrappolato in una bolla di ambra, uno scherzo del tempo.

Comunque, nella lista di quelli che mi danno fastidio non ci sono solo loro, c’è pure il maestro Giansanti. Con lui non ci siamo mai presi, dal primo giorno. È nuovo, è arrivato quando facevo la quarta elementare. Per caso, senza sapere ancora chi fosse, l’ho incrociato all’entrata della scuola: «Fammi passare, sono in ritardo» mi ha detto sfiorandomi. Corre, ma è rallentato da una sorta di cintura di sicurezza invisibile che lo trattiene attorno al torace e gli manda a vuoto il gioco punta-tallone-punta. Fatto sta che mi supera, entra in classe e subito dopo, frazioni di secondo, entro io.

Lui si gira, mi guarda e fa: «Siamo in ritardo, signor…». Mi chiama "signor" per sminuirmi fingendo di rispettarmi; resto fermo tra la porta e la lavagna, e mi guarda fisso.

Io che dovrei fare?

Non è che non voglio rispondere, semplicemente scappo dal confronto. Cammino verso il banco, e penso che il nuovo maestro, visto che è in ritardo anche lui, invece di accanirsi potrebbe chiudere un occhio, no? Invece insiste, e con quell'atteggiamento cerca di farmi dire come mi chiamo. A quel punto reagisco come ho fatto poche altre volte nella mia vita, mi ribello: «Anche lei è in ritardo, professor…». Uso la sua stessa tecnica ninja di sospensione del cognome, e lo promuovo a Professor Qualcosa.

Quella risposta mi sorprende, sì, mi sorprende, non pensavo di avere così tanto coraggio. Aggiungo pure un'occhiata dritta e ferma. Di solito non rispondo ai maestri, non mi importa, non voglio sfidare nessuno, tanto meno il Professor QuestoQuà. Vincerebbe facile. Io sono una figura mitologica per i compagni di scuola, mezzo camionista mezzo tribocciato. Almeno in classe sono sempre silenzioso, non parlo con nessuno, non do fastidio. Vabbè, non è che cambi granché. Il tal maestro s'è impuntato, non può certo uscire sconfitto da una disputa contro un ragazzino, e poi proprio il primo giorno, di fronte alla classe intera. «Aspetti fuori, signor…» di nuovo questo giochino del "signor".

Tanto non te lo dico, il cognome.

«Si chiama No-No-Notarbartolo» fa il secondo della classe, che ambisce al primo posto con quelle leccate umide. Ma se è il secondo, ci sarà un motivo. Forse per quello ha balbettato, perché non regge il confronto con la prima, Teresa Santillo, che invece è una tosta e non si mette mai a dire cose simpatiche agli insegnanti. «Bene, professor…» rispondo io. La virilissima lotta dei cognomi non detti finisce lì. Mi siedo fuori, vicino al bidello, Sandrone detto "Calamità". Non so il perché, probabile perché in punizione si finisce sempre attaccati a lui, e non dal preside. Attira i reietti. Che alla fine è pure piacevole: mi dà la sua pizzetta e mi consiglia di non esagerare con le punizioni, che poi finisco come lui a fare il bidello e regalare pizzette ai ragazzini.

«Una bella vita, sarebbe» gli dico. Lui ride. Io mangio la pizzetta fatta per lo più di olio condensato, un laghetto di gelatina e sugo freddo,

contenuto in un perimetro dai bordi bruciacchiati. Nessuno ha mai capito da dove arrivino le pizzette: chi sarà il fornitore? C'è da fare un'indagine, giusto per curiosità.

«Sandro, ma dove le prendi 'ste pizzette?»

Lui non è che non vuole rispondere, ma è come se toccassi la polverina sulle ali d'una farfalla.

Ci ripenso: «Non lo voglio sapere». Per me può prenderle da un bosco incantato, gliele incarta Trilli, Capitan Uncino o un castoro: è uguale. Va benissimo. Ho altri problemi adesso.

Questo per dire che tipo di sintonia c'è con quella commissione capeggiata da Giansanti. Ma torniamo al giorno dell'esame.

Mi dà una gomitata, il mio compagno di banco: «Oh, vedi che ti stan chiamando, Leo».

«Ah, sì. Eccomi, ci sono.»

«Notarbartolo, allora?»

«Sì sì, eccomi, maestro.»

«Mi hai fatto ripetere tre volte l'appello, lo sai che non mi piace ripetermi.»

«Lo so, lo so.»

«Allora, il candidato venga a sedersi.»

Non so perché agli esami si usa questo modo di parlare: «Il candidato», «La prego, porga le terga nella seggiola di dirimpetto», «Quest'oggi siamo qui convenuti per la sua disamina». Un modo di fare un po' formale e un po' cialtrone.

C'è tensione nell'aria, i miei compagni sono tutti spaventati, tranne Teresa, a cui non frega nulla come a me, ma lei va benissimo a scuola. Tutta questa foga di valutare una persona in pochi minuti è stupida. Come se la preparazione si possa misurare con un paio di domande casuali, alla pari di un termometro messo su nell'anima. «Il giovane ha 39,5 gradi di preparazione, un febbrone culturale.»

Mi alzo, calmo. Sicuro di me stesso. So perfettamente che mi vogliono segare. Il mio insegnante inizia a parlare, guardandomi negli occhi. Ricambio lo sguardo, come la prima volta in classe, due anni prima. Lo faccio senza far trasparire emozioni. Neutro. Alla fine della presentazione,

che non ho ascoltato, troppo concentrato a sostenere quello sguardo, arriva la domanda.

«Notarbartolo, può raccontarci qualcosa su un tema a piacere, qualcosa che ha preparato per l'esame?»

Il maestro-insegnante-professore mi fa una domanda in libertà, vuole aiutarmi davanti alla commissione composta da altri due maestri-insegnanti-professori, penso. «Ma perché?» mi chiedo. Perché aiutarmi a trenta secondi dal traguardo: avrebbe potuto iniziare due anni prima, no?

Gli rispondo che non ho preparato nessun argomento. Non gli faccio fare il buono. Non lo è mai stato. È un classista, uno che vive di gerarchie e capo chino. Faccio una lunga pausa. Lo guardo. Gli altri due maestri parlottano tra di loro, chissà poi di cosa, sicuramente robe banali: «Non si trovano più quelle scarpe là», «Si è allagata la cantina del palazzo», «Quest'anno è il più caldo della storia», «Non dirlo a me, ho tanto da fare anche quest'oggi». Cose così, si stanno dicendo. Non è necessario origliare, si vede dalle facce. Una scortesia che evidenzia il loro disinteresse. Almeno fino a quel punto, perché dopo la mia risposta si fermano. Attiro l'attenzione di tutta la commissione. Sono solo tre, se dico commissione sembra una cosa più gloriosa. Sono solo tre, uno più di due: e due non è una commissione ma una coppia, al massimo. Comunque li ho in pugno, ora, è quello che voglio.

Qui inizia il fulcro del piano: non fingere, non giustificarmi, dire tutta la verità. Spiego chiaro chiaro e dritto dritto quello che penso: non ho preparato nulla, perché sono certo che non cambierà nulla. Così, di nuovo, ma più lentamente, continuo con la mia confessione al tribunaletto della quinta elementare.

«È dalla prima elementare, qui a Torino, che voglio essere invisibile, mi sono seduto in quel banco laggiù per tutti questi anni» ho indicato l'ultimo a destra «perché so di non piacere a nessuno, e pure lei, professore, non l'ha mai nascosto. Mi sono vergognato ogni santo giorno, perché, guardatemi bene, ho quattordici anni, sono alto il doppio dei miei compagni seduti qui in classe.»

Pure loro ascoltano, sorpresi, e sono costretto a fingere che sia tutto normale: non lo è.

«Ho ripetuto le scuole per colpa vostra, che avete deciso che la mia famiglia mentiva, che mancavano le carte di Palermo, e che tanto, in fondo, anche se fosse stato vero, comunque Notarbartolo non aveva nessuna

qualità. Avete fatto venire il dubbio pure a me, magari sono un imbecille, ho problemi a capire le cose, sono lento. Vi informo: non è così. Non vi convincerò di questo, è inutile provarci. Sono uno dei tanti che finirà a pulirvi le scale, fuori da qui. Voi lo sapete, e vi va bene. Sta bene anche a me, oggi. È difficile far cambiare idea a qualcuno. Mi avete fatto sentire un incapace da quando ci siamo trasferiti. Non avete mai ascoltato i miei genitori con rispetto. Se fossi stato figlio di uno di voi, o di qualche imprenditore di tessuti qui del Nord, non vi sareste mai permessi. Bocciatemi, promuovetemi. È uguale. Non mi cambia niente. Sarò importante un giorno, la gente parlerà di me. Non di voi, né di questa dannata scuola elementare.»

Il maestro di italiano mi fissa, ingoia a fatica. C'è sul suo viso un misto tra sorpresa e disagio. Penso, dopo questa prodezza altra bocciatura sicura. Lui mi dice una cosa che non posso dimenticare: «Leonardo, è la prima volta che parli di una cosa del genere. Ho sempre pensato che fossi strafottente e te ne fregassi di imparare».

Quell'esame mi ha scosso, ne ho ricavato un altro tassello importante della mia personalità, che mi sarebbe stato utile per le scelte che avrei preso da lì in poi nella vita. La sesta legge del mio decalogo: la consapevolezza. Capiamo la nostra vera altezza solo quando ci alziamo.

Detto ciò, ho passato l'esame. Il maestro mi ha cercato qualche giorno dopo, mi ha stretto la mano, e mi ha fatto i complimenti.

«Devi credere in te stesso, dove andrai alle medie? Voglio parlare con i tuoi insegnanti per dirgli che sei speciale.»

«È tardi.»

Io non ci pensavo minimamente ad andare alle medie. Non è che non volessi, è il cosmo che non voleva. Ho iniziato subito a lavorare, dalle 6 alle 22, con il camion, insieme a mio padre. Ma non era quella la mia strada. L'ho capito il primo giorno.

GIOVENTÙ
(1969-1975)

IO RUBERÒ

Il mio abracadabra
1969 (diciassette anni)

Ruberò. Sì, ruberò. Lo ripeto come un rito stilita. È diventata una parola rotonda, densa, piena di significato per me, ha un po' la funzione del teletrasporto in «Star Trek»: mi porta dove vorrò essere. Ho appioppato un significato positivo alla parola "ruberò". È il mio abracadabra.

Per gli altri è l'opposto, lo so. Per il resto del mondo rubare non ha alcuna accezione positiva, è una forma di carie concettuale. Per me la parola va oltre il senso comune, l'ho rimpiazzata con un altro significato, bello. Rubare è un po' compensare gli errori dell'universo, sì, fare giustizia, è così per me. Sono un meccanico astrale, aggiusto carburatori e marmitte del destino. Ruberò, è deciso.

Sotto la doccia, ha un sapore buono quella parola. Stamattina l'ho ripetuta decine di volte nella mia testa, l'acqua calda la mandava giù senza intoppi. Una doccia calda equivale a un buon bicchiere di vino, ha lo stesso effetto, e non ci sono nemmeno i solfiti. Mi sento carico, adesso devo solo comunicare la scelta a papà. Penso di aver stivato tutto il coraggio che mi serve, per l'inverno della confessione. A mamma non lo dirò mai, ho pensato, non voglio sconvolgerla.

Faccio un respiro profondo, apro lo sportello del camion, salgo.

«Pa', ti devo parlare» gli dico. Adesso, mentre sono con lui, ci penso, e mi suona male, anzi non suona per niente quella parola. «Pa', ho deciso una cosa, sai, non ho intenzione di continuare con il camion.»

Mi guarda, e mi chiede se sono stanco, se voglio qualche giorno per riposare.

«No, Pa', è un'altra cosa. Io ho deciso già cosa voglio fare.» Per una volta non ho terrore di esprimere la mia opinione, né ho terrore dei suoi

sguardi. Sono fuori dalla bolla del suo consenso.

Però aspetto, traccheggio, non la pronuncio subito quella parola. La scroscio giù come un lampo che colpisce il portone di casa: «Ruberò».

Non gli spiego perché devo rubare, che devo aiutare un amico che sta nella merda, che l'amico è un suo collega, che me l'ha presentato lui, e che non posso tirarmi indietro. E mentre lo dico ostento indifferenza. La giornata è lunga, stiamo tornando da un carico fatto alla solita Porta 0 della FIAT, in corso Tazzoli. Ho diciassette anni, quasi diciotto, sono mezzo adolescente mezzo uomo, «Magari scherza» avrà pensato. Io non scherzo. Ma lui non lo sa. Quel che è certo è che non gira nemmeno il collo nella mia direzione, dopo che gliel'ho detto. Non mi prende sul serio. Oppure, semplicemente, non sa cosa dire. Per dieci minuti, va così. Calma piatta.

Visto che papà non risponde, avanzo: «Non mi piace scaricare le macchine, è fatica inutile che mi svuota la testa di ogni energia. Meglio rubare, per gente come me… volevo dire come noi». Poi ci ripenso e dico: «Gente come me. Questa vita fa schifo, Pa', ammettilo».

Niente, non muove nessuna pedina della scacchiera che gli ho sbattuto sul cruscotto. Non oso pensare cosa passi nella testa di un padre in certi momenti. Lo capirò quando avrò un figlio. Certo, se mio figlio mi piazzasse al collo una lama come quella, anch'io rimarrei in silenzio, forse.

Non ci rivolgiamo più parola. Qualche ora dopo riprendiamo il discorso. Papà ha bisogno di razionalizzare, non ha mai la risposta pronta, e mi pare non la voglia nemmeno avere. Ho letto da qualche parte che la reazione immediata a un evento è roba legata alla sopravvivenza, all'istinto, di fuga o difesa. Roba del cervello rettiliano. L'esitazione, la lentezza, invece, sono necessarie alla logica, alla riflessione. Magari vuole darmi una risposta complessa, strutturata, illuminata, per farmi cambiare idea.

«È davvero questo che vuoi?» mi chiede, interrompendo l'esitazione, dopo quaranta minuti. Finalmente ha detto qualcosa. Una risposta breve. È il suo miglior tentativo per dissuadermi? In tutta la mia vita non l'ho mai sentito fare discussioni lunghe, né granché appassionate. È possibile che mi riservi sempre e solo gli scarti della sua intelligenza? Sto pensando anche di andarmene di casa, a questo punto voglio interrompere ogni rapporto.

Più ci rifletto e più mi convinco che non so proprio nulla di papà, siamo estranei che si frequentano. Potrei definirlo, senza margine di errore, un

coinquilino con cui divido le spese e niente più. Non è mai chiaro quello che passa nella sua testa, sarebbe un eccellente giocatore di poker. Non so cosa pensi della sua vita, se la consideri sterile, se sia infelice, se abbia mai desiderato la fuga, di notte, per provare un secondo giro alla roulette del destino. Lontano da me, dalla mamma, da mia sorella. Certe volte sono intimidito dai suoi silenzi lunghi, pieni di sguardi ambigui da fiction sudamericana a basso budget. Con papà passo l'intera giornata, dall'alba al tramonto, quasi tutti i giorni, eppure si bofonchiano solo cose in superficie, soprattutto pratiche: «Prendi il caffè», «Ci fermiamo a pisciare», «Siamo in ritardo, accelera», «Apri il barattolo», «Scala la marcia», «C'è traffico, non vedi?», «Compila la distinta delle consegne». Non si va oltre. Mi sta bene, per carità. Si parla di cose concrete, nessuna perdita di tempo: zero amore, cuore, emozioni. Meglio scambiarsi informazioni utili: fa caldo, fa freddo, è umido, piove, grandina, nevica, mettiamo le catene, togliamo le catene, mettiamo a posto le catene. Le parti meccaniche della vita, risolte quelle il resto è una passeggiata. Secondo lui.

Quando mi sono innamorato, la prima volta, ho detto: «Voglio parlare con te, papà». Non ne ha voluto sapere nulla. Non lo capisco, io non sarò come lui, se avrò figli ci parlerò, tutti i giorni. Di tutti gli argomenti. Senza mentire, mai, penso.

Qualche giorno dopo la mia confessione, una mattina, presto, prima di iniziare a caricare la bisarca, papà mi prende per il braccio. Stringe così forte che mi lascia un tatuaggio di capillari. Mi guarda. Fa qualche secondo di pausa, forse ci sta ripensando e non vuole dirmi quella cosa che ha dentro. Poi prende coraggio e inizia. Per lui parlarmi deve essere una specie di salto dalla scogliera nel cuore della notte. Pare deciso, stavolta, almeno così sembra.

«Leo, io ho sbagliato molte cose nella mia vita. Tranne con la mamma, te e tua sorella. Il resto è un fallimento. Mi mordo la lingua quando mi fai le tue domande piene di dubbi. Vorrei rispondere, ma ho fatto una promessa a me stesso, quella di non darti mai consigli… sono sbagliati, sono sbagliati di sicuro. Quindi sto zitto. Non ti devi offendere. Ti voglio bene» si gira e monta sull'autocarro.

Sto per piangere. Mi ha spiazzato, non avevo capito che per lui fosse uno sforzo stare zitto. Per una vita intera pensi una cosa, invece la realtà è un'altra. Sto zitto, saliamo sul camion e percorriamo la via che separa l'area

di carico da quella dello scarico a Borgo San Paolo. Sto in silenzio. Non voglio sbagliare nemmeno io, le parole, a quel punto, fanno un effetto diverso. Per quasi diciott'anni pensi che i silenzi vogliano dire una cosa, poi capisci che invece significano esattamente l'opposto, la realtà è un'altra. Odio mio padre. Amo mio padre.

Da quel giorno io e mio padre abbiamo parlato un po' di più, poco di più. Ho iniziato a farmi migliaia di domande su di lui, cose sulle quali non avevo mai riflettuto. Chissà quando s'è perso nel labirinto delle scelte sbagliate. Gli è costato molto parlarmi, gli sono grato per quelle parole. Non l'ho più visto allo stesso modo. Un padre può influenzare il figlio, con ogni singola parola, e lui ha deciso di stare zitto. Quanto coraggio ci vuole? Dirmi quelle cose, aprirsi, confessarmelo.

Siamo uguali, ci facciamo promesse in momenti particolari della vita, e sacrifichiamo tutto per mantenerle. Io le ho fatte da bambino, e le ho mantenute tutte. I tasselli vanno ricomponendo il puzzle. La settima legge del decalogo, eccola qua: le promesse. Se le faccio, le mantengo, sempre.

Io ruberò.

I purosangue
1970

La pallanuoto mi dà soddisfazioni importanti, mi alleno due volte al giorno. Pa' ha mollato la presa con la bisarca, mi ha concesso libertà che non avevo. Il mister mi considera un diamante grezzo. Non solo lui. È quasi un anno che il direttore del personale di Mirafiori, di tanto in tanto, mi convoca insieme ad altri due compagni di squadra. Gli incontri non hanno uno scopo chiaro, almeno per me. Per lui siamo i tre campioncini da adulare. Non so a cosa gli serva questa adulazione, ma c'è e si vede. Marketing, forse, la FIAT si fa pubblicità se chi lavora per lei è un atleta. Io non sono proprio un dipendente interno, papà lavora come contoterzista per la FIAT, ma è un'inezia burocratica. Siamo solo noi tre, quelli forti forti di Torino, con un futuro certo nella pallanuoto. La politica della FIAT la conosco poco, ho da qualche mese compiuto diciott'anni, ma dalle allusioni del boss c'è la prospettiva di un contratto serio. Basta col camion di Pa'. Sarebbe la soluzione perfetta. Per questo giovedì chiedo un nuovo incontro col

direttore del personale della FIAT. Per l’ennesima volta mi trovo davanti la sua segretaria, ma stavolta so cosa domandare, so cosa voglio. Niente adulazioni, andiamo sul pratico.

La voce che gira è che gli atleti con riconosciute doti sportive possono essere assunti come operai, e io voglio passare all’incasso. Gioco in prima squadra, la Nazionale mi ha messo gli occhi addosso. È un mio diritto, penso. Operaio interno, non più camionista esterno, passerei a un contratto a tempo indeterminato, è una cosa che può cambiarmi la vita. Per gli atleti forti, poi, c’è un occhio di riguardo in tutto, anche sugli orari delle turnazioni.

Succede però una cosa strana. Da quando sono io a cercarlo, e non lui a convocarmi, ogni volta passa un’ora, ne passano due, poi scende la segretaria che mi avvisa di un contrattempo. Il direttore deve scappare. Il direttore ha una riunione imprevista. Il direttore ha una visita medica. Il direttore le chiede scusa e di ripassare. Dodici mesi. Anzi tredici. Più di un anno. Mai più visto. Di nuovo, non sono più considerato. Come a scuola.

Quell’atteggiamento mi arroventa. Se sei qualcuno che incute timore, ti rispettano tutti. Trovano il tempo e il modo per accoglierti tra velluti e broccati. Io chi sono? Non lo so nemmeno io. Amici si sono arresi ben prima di me, per non essere umiliati. Altri non ci hanno nemmeno provato per non dare soddisfazione al conte, al superdirigente, al megadirettore di turno.

Ma non me ne importa più niente. Qui ho posato il parquet dell’ottava legge del mio decalogo, un altro tassello portante della mia personalità. Un concetto etico fondamentale: essere un purosangue. Per me i purosangue sono quelli che capiscono le cose giuste prima degli altri. Li ammiro. Sono quelli che fanno ciò che altri non hanno potuto, sopravvivono agli insulti, alle discriminazioni e all’emarginazione sociale. Sono ovunque, li vedo, li so riconoscere adesso. Sono di tutte le età, livelli educativi, condizioni e idee. Sono di una pasta speciale. Sono esseri al di sopra della media nelle loro società, sono l’essenza degli umani. Magari non sanno esprimerlo con lunghi discorsi ben articolati, in un italiano accademico, ma hanno capito più degli accademici veri, che hanno imparato solo a fregarti con la disonestà delle loro bellissime parole.

I purosangue lasciano che la carriera affondi, rimangono senza soldi, ma non gli importa. A loro importa la dignità. Sopportano segnalazioni, tradimenti, umiliazioni. Ma continuano. I purosangue sono quelli che resistono quando tutto affonda. E io sono uno di loro.

La prima rapina
1970 (diciotto anni)

Il dubbio più grande con cui ho lottato e perso m'è cascato addosso a diciassette anni. Mi spiego. Un amico mi ha chiesto una mano, è in difficoltà. Non è una semplice richiesta di aiuto, va molto oltre. Si chiama Renzo, è più grande di me, ha quarant'anni, io sono poco più che un adolescente. Nonostante la differenza d'età, è nata una bella amicizia. Ridiamo sempre assieme, ci divertiamo, qua a Torino è l'unico che sento vicino davvero.

Prima di finire la quarta elementare ho messo per la prima volta piede sul camion, e da quel giorno non sono più sceso. Passo gran parte della giornata sulla bisarca. Io sto seduto nel posto di fianco a papà. Vanno fatti otto viaggi al giorno, tra la FIAT e l'interscambio ferroviario. Il lavoro consiste nel caricare – spingendole a mano – sette o otto autovetture a viaggio, dalla Porta 0 della FIAT fino a Borgo San Paolo, dove sta lo snodo ferroviario, da lì poi partono verso Bruxelles, Monaco, Vienna, Parigi, ovunque.

Mio papà lavora per conto di un'azienda che è la Zust-Ambrosetti, invece Renzo ha proprio un contratto con la FIAT. Quella mattina dico al babbo: «Oh, Pa', vado con Renzo, eh? Va bene per te?».

Mi dice: «Certo».

Ci vado spesso. I viaggi con Renzo sono divertenti, con Pa' mica tanto. Renzo mi sta simpatico, fa sempre battute allegre e, ogni tanto, mi offre un gelato col biscotto, quelli metà cioccolato metà panna. Penso spesso che sarà lui a istruirmi alla vita, al posto di mio padre. Così, di solito, faccio il viaggio di ritorno, dopo il carico, con la sua bisarca. Mi piace ascoltarlo, e poi ha lo stereo della Philips con due casse. La musica che mette è bella davvero, soprattutto Piero Ciampi. I miei punti di riferimento sono tipi come lui, persone alla mano e mai banali. Che quando c'è da dire una cosa

la dicono, e non è uguale agli altri. All'infuori di lui, le persone mi sembravano tutte indistinguibili, ripetitive, prevedibili, tali e quali alle scritte sui muri: qualcuno ama talaltro, troia bagascia, libertà al popolo. Sempre, sempre le stesse cose. Ci sono quelle persone là che è come parlare a vuoto. Che ti cascano le braccia, e mentre guidi meglio tenerle belle attaccate al volante. Con Renzo no, è tutto diverso. Quando sono arrivato a Torino, non è che ho avuto grande scelta. Da bambino, a scuola c'erano quelli di tre anni più piccoli. Dopo, a quattordici anni, sono saltato direttamente alle compagnie adulte, i colleghi di papà. Ho perso l'età intermedia. Non sto mai con chi attraversa la mia stessa fase della vita, o senza esperienze o con troppe esperienze. Non ho pari con cui crescere, coetanei. M'escono peli ovunque, sento esigenze nuove, ma non so con chi confrontarmi. Fuori da scuola, non è facile fare amicizia, sto sempre a lavoro.

Quando sono arrivato a Torino ho passato qualche mese a casa di una famiglia calabrese, d'un collega di papà. Tra noi del Sud funziona così, ci diamo una mano, sempre. In questo periodo ho conosciuto Tonino, è più piccolo di me, andiamo parecchio d'accordo. È come se fosse un po' un mio fratello minore. «Tony, a te ci penso io, qualsiasi cosa mi chiami e la risolviamo insieme. Me lo prometti? Da oggi sono il tuo fratellone maggiore!» Gli voglio bene, ma anche con lui non è che posso parlare di tutto.

Qualche volta vado con Pa' in un bar vicino casa, da lì si vede il Lingotto. Papà mi fa bere il caffè, e mentre sto lì ascolto i discorsi degli operai, che urlano cose identiche ogni giorno, che peraltro non capisco. «Non fai un granché per il socialismo internazionale» oppure «Di gas iprite non ce n'è abbastanza», «Sanremo fa schifo, meglio le musiche delle sagre», «Mia moglie mi chiede sempre lo stesso regalo al suo compleanno: vattene di casa». Fascisti, comunisti, cantanti di sagre, mariti mezzi cornuti sembrano darsi addosso ogni giorno. Che poi uno pensa che esistano solo due o tre modi di classificare le persone: fascisti, comunisti o cantanti di sagre misogini, appunto. È vero, non capisco i contenuti precisi delle discussioni, ma le facce le so capire, sono come gli stampi in serie della FIAT: stesse frasi, stessi vuoti. A Renzo non interessano i Beatles, né la musica americana, né i balli di gruppo o il vestire bene la domenica,

Sanremo e le canzoni banalotte neanche a dirlo. Spesso cantiamo con i finestrini aperti, tra le vie di *Turin*, ma solo se passa la canzone giusta. So tutto di lui, mi ha raccontato della sua passione, della moglie, dei figli, del primo amore, delle *'mbriacature* e delle risse. So pure che nel garage s'è costruito una palestra, per sfizio, mica la usa. Non ha tempo né voglia. Ha ricavato i pesi dalle taniche della benzina, tagliate al centro e riempite di cemento.

Sto bene con Renzo. Gli chiedo se vuole fermarsi per un caffè, al solito bar dei fascio-comunisti-misogini. «Dai, dai, si tira su un po' d'energia, prima del prossimo carico.»

Pensieroso non risponde, abbassa la radio, e mi dice che mi vuole confessare una cosa. Annuisco: «Vai, dimmi».

«Leonardo, sto messo male, sono finito in una situazione senza uscita. Cambiali scoperte. Mi tolgono tutto, tutto.»

Io sto zitto, che devo dire? Sto in silenzio, non ho ancora compiuto diciott'anni, e non so precisamente cosa sia una cambiale. Sento comunque il dovere di fare qualcosa per lui. Qualsiasi. Mi dice di avere un'idea, una soluzione. Lo ascolto. Decido di dirgli di sì, subito, prima che me la spieghi: «Ti aiuto io, Renzo».

La sua idea è quella di rubare in una gioielleria. Organizza tutto lui, ne ha già adocchiata una fuori Torino, così non ci sono problemi che lo riconoscano. Io lo seguo, devo solo stare in macchina.

Il giorno scelto partiamo alle sei, presto.

Appena siamo in strada mi dice: «Leonardo, entra con me, in due è meglio».

Sono le nove, la gioielleria ha appena aperto. Non doveva esserci nessuno, invece ci sono due signore e la moglie del proprietario, che è pure incinta. Dico a Renzo di andarcene. Lui insiste: «Ormai siamo dentro, Leonardo, dai».

La prima cosa che faccio è andare dalla ragazza incinta, le dico di stare calma, la faccio mettere seduta. «Nessuno ha intenzione di farti niente.» Le dico a bassa voce, vicino all'orecchio, che l'arma del mio amico è finta, e che se lei sta calma, in due minuti ce ne andiamo. «È un giocattolo, davvero.»

Non so se mi crede, è agitata. Non riesco a farla stare meglio. Sta zitta, non dice niente al marito, non vuole rischiare, oppure semplicemente non

mi crede. Forse, per calmarsi, inizia a parlare a raffica. Mi chiede perché lo stia facendo: «Sei un bravo ragazzo, sei giovane, si sente dalla voce».

«Solo questa volta» dico, «il mio amico è nei casini.»

Renzo prende quello che riesce dalla vetrina e dietro il bancone, poi scappiamo. È euforico, lui, io no, per niente. Tutta la mia parte della refurtiva gliela lascio. Non ho bisogno di quei soldi, lui sì. Gli metto la mia vita in mano, e lui che fa per ringraziarmi? Mi denuncia, dopo due anni, nel 1972, per un moto di coscienza, dice. Si è pentito. Lui passa per il buono. Lui. Non ci posso pensare.

Finisco in carcere per la prima volta nella mia vita, e ci resto fino a ventisei anni. La meccanica dell'anima mi è sempre meno chiara. Qui prende forma la nona legge del decalogo del mio inconscio: non fidarsi mai di nessuno. Aiuto un cristiano – che reputo più di un amico –, uno che mi faceva pure da babbo in pratica. Faccio del bene: salvo il culo dalla miseria a lui e famiglia, il gioielliere viene ripagato dall'assicurazione, insomma vinciamo tutti. Invece di ringraziarmi, finisco per essere condannato, io, che ho appena imbroccato la strada giusta: sono stato convocato dalla Nazionale di pallanuoto. Bene, grandioso. La rabbia mi intossica ogni atomo. Quando ti ritrovi in una situazione balorda come questa, allora ti interroghi e ti dici: io, non lo so mica come si fa a fare del bene. Adesso, chi darà una mano a me?

Dalla Nazionale al carcere
Febbraio 1972 (diciannove-vent'anni)

Ventiquattr'ore prima del mio arresto, sono in vasca, marco il Caimano, il campione della Pro Recco e della Nazionale. Il giorno più felice della mia esistenza.

Faccio un passo indietro, per spiegare meglio.

Ho diciannove anni, ne devo fare venti tra qualche settimana, il 24 marzo. C'è la partita di campionato. Gioco nella FIAT Pallanuoto, in squadra sono il più giovane, la mascotte. Affrontiamo la favorita per lo scudetto, i campioni d'Italia: la Pro Recco. Ancora oggi è così, c'hanno trentacinque scudetti, 'sti qua.

Il mister Capobianco mi prende da parte nello spogliatoio, e mi dice: «È la tua serata». Non capisco, mi dà una cinquina sul collo, per caricarmi, e se ne va. Realizzo solo qualche minuto dopo cosa vuol dire. Mi mette a marcare Eraldo Pizzo, il Caimano, uno dei più grandi in assoluto a livello mondiale. Anzi, di più, oltre la stratosfera va quello. Io sono un folle ad accettare, ci metto tutto quello che ho dentro e marco il mio mito.

Non ci credo, è un sogno. Un sogno. Quello là è un talento unico, due medaglie d'oro a Olimpiadi e Giochi del Mediterraneo. Stasera inizia davvero la mia carriera, ci credo. Ci sono! Sono pronto! Penso che non metterò più piede sulla bisarca, per rendere felici gli altri non è necessario rubare oro e diamanti, posso regalare gioie in piscina, e fanculo al futuro da operaio. F-a-n-c-u-l-o.

La mia identità poggia su pilastri traballanti. Sono confuso, alterno euforia a stati di indecisione. Sto costruendo la mia personalità in modo non proprio lineare. Il contesto e il caso spesso prendono il sopravvento. L'unica certezza, adesso, è nuotare in vasca.

La pallanuoto sembra uno sport come un altro, ma non lo è per niente, ti cambia. Cambia il corpo e cambia la mente. Un'onda anomala di endorfine si impadronisce dell'umore. Una cosa di cui poi non so più fare a meno. Tra la pausa pranzo e il primo viaggio in camion del pomeriggio riesco ad allenarmi, papà mi lascia in un punto del percorso e da lì faccio cinquecento metri a piedi per arrivare in piscina. Amo stare in acqua.

Seguo le squadre più importanti del campionato: Pro Recco, Rari Nantes Camogli, Lerici Sport. Cerco di imitare i movimenti dei talenti. Ognuno ha un suo particolare modo di fare un certo singolo movimento perfetto: lo voglio mio. Ruberò anche quello, penso.

Rubare è una filosofia, i colti la chiamano cultura. Sì, cultura. Quando rubi impari a padroneggiare il pensiero di altre persone. Si chiama ispirazione, nell'arte. *Reference* nel mondo del cinema. Io li chiamo furti, anzi plagi, l'unica differenza è che con la cultura non sottrai niente a nessuno, ne fai una copia-carbone che stendi ad asciugare nella tua anima, e la indossi quando è asciutta. Quando rubi conoscenze agli altri diventi qualcosa di più di te stesso. Sei la somma di più vite, ti espandi.

Osservo i dettagli, e li riprovo a casa, da solo. Cresco in squadra. Aumento l'intensità degli allenamenti, corro un'ora la mattina presto, poi due volte in piscina: quando stacco da pranzo e la sera alle venti. Mi scuso

con mio padre, perché inizio a lasciarlo solo per la coda delle consegne dalle venti alle ventidue. Lui capisce. Mi vede per la prima volta inserirmi in un contesto che mi dà soddisfazione, mi trova più rilassato. Lo accetta.

Ci sono solo ragazzi più grandi in squadra, non becco mai nessuno pari. Sono fuori quota a scuola, fuori quota con la bisarca e fuori quota pure qua. Non mi rovino il sangue, anzi, spingo più degli altri, comincio a fare esercizi specifici per allenare muscoli che non pensavo nemmeno esistessero nella specie umana. Attaccante, centrovasca, centroboa, il mister mi prova su tutta la campana. Inizio a giocare titolare, scavalco i colonnelli della vecchia squadra, con qualche livore, ma che ci vuoi fare, le cose vanno così.

Finisco con sorpresa convocato in Nazionale juniores a diciannove anni. Faccio una vita di sacrifici. Non esco mai la sera. Adesso sì che penso di avere altre possibilità nella vita, e che avevo torto a credere ci fosse una X sulla mia schiena. Posso scegliere davvero cosa fare del mio futuro.

Per riuscire a crescere devo lasciare il lavoro con il camion. La fatica dei turni sulla bisarca mal si concilia con gli sforzi richiesti in vasca. Quando le cose iniziano a mettersi a posto, però, il destino ricomincia a fare le bizze, preso da qualche mal di pancia astrale, sceglie un'altra strada per me. Certo, non ho mai capito perché il destino abbia tutto questo tempo da dedicarmi, passa giornate intere a riprogrammare la vita di uno della periferia di Palermo. Così, dopo la convocazione in Nazionale, ricevo un'altra convocazione: «Ci segua in caserma».

La promessa di un ragazzino
1972

La mia vita, a vent'anni, mi ha messo su binari morti: il tradimento di Renzo, la pallanuoto, la scuola, il carcere, i silenzi di Pa'. Rancore, collera, rabbia, mi sale tutto insieme. Le stesse identiche sensazioni, per forza e intensità, che ricordo di aver provato una sola altra volta nella mia vita, da bambino.

Parte la polaroid, la memoria mi fornisce il materiale visivo di cui ho bisogno. Un ricordo fotografico. Mi torna in mente tutto. Gli odori, sì, soprattutto gli odori stavolta, si inchiodano nel labirinto delle immagini, a

volte si legano a certe foto altre volte no, in questo caso c'è tutto: un ricordo a colori, odori, ma anche suoni, parole, bile. Allora era la rabbia di un bambino, certo. Ma sempre rabbia è, forse più pericolosa, perché è la rabbia di un puro, un ingenuo, uno capace di tutto, senza limiti. Un ingenuo è uno che non tradirà una promessa. Mai. Questa volta ho scoperto la decima legge del mio decalogo, un altro frammento decisivo: la coerenza.

È un giovedì mattina, novembre. Il 12 novembre 1958. Lo ricordo perfettamente. Esco da scuola, dopo l'ennesimo incontro tra i miei genitori e il dirigente – di cui non faccio il nome, perché non merita di essere ricordato neanche per sbaglio –, vestito con giacca d'ordinanza e baffetti alla D'Annunzio sporchi di forfora. «*È gnerto chissu*» mi dice papà. Vuol dire che è un inetto, in dialetto. Un ignorante colossale. Ha un'aria austera e arrogante, io purtroppo non ho ancora gli strumenti per difendermi dai cialtroni. Se all'epoca avessi avuto una pensata banale, anche una sola, un sorriso di sfida, per smontare quell'autorità che piegava i miei genitori, avrei risolto una bella fetta dei miei problemi. Mi sarebbe bastato pensare una cosa stupida, per preservare la mia autostima e quella della mia famiglia. Non mi è venuto in mente niente. D'altronde i dirigenti scolastici sono fatti, come tutti gli uomini, per il 65% di acqua. Quindi essere mortificati da loro è un po' come essere mortificati da una cassa d'acqua.

«Signore, mi scusi, nostro figlio ha già frequentato la prima elementare, non è il caso di fargliela ripetere» fa papà.

«Capisco, ma dalla scuola di Palermo non ci hanno inviato i documenti necessari.» Lo dice con disgusto, ci vuole fuori, gli stiamo facendo perdere tempo.

«A che serve la conferma scritta, siamo i genitori: glielo stiamo confermando noi!» Mamma è dura, e non fa passi indietro.

«Ma non posso affidarmi alle sue parole, serve il protocollo» sbuffa.

Le immagini nella mia testa possono sdrammatizzare alcune situazioni, ma funzionano solo per me. E non è poco. Ha bisogno di rodaggio questo meccanismo di autodifesa, da bambino non sapevo maneggiarlo, ora sì. L'ho sviluppato più in là negli anni. L'ipocrisia inizia a prendere forma, assume il capriccio ibernato del volto di quel dirigente. I soprusi sono tutti identici, hanno gli stessi lineamenti. E qui ho avuto il piacere di apprendere l'undicesima legge del decalogo – chi ha detto che un decalogo ha solo dieci punti? Sto rubando le vostre certezze: state attenti e controllate le

tasche, potrei avervi rubato qualcos'altro – la coerenza, ho capito con sorpresa, ha un risvolto idraulico: la vendetta. Se carichi acqua in un tubo, aumenta la pressione finché non esplode da qualche parte. Le emozioni sono idraulica pura: hai rubato qualcosa a me oggi, ruberò qualcosa a te, io, domani. Oh, l'avevo dichiarato: la coerenza è importante per me. La coerenza è l'unica moneta che ho da barattare con il resto della società.

Esco dalla stanza prima di tutti, senza salutare. Stringo la mano di mio padre e quella di mia madre mentre scendiamo le scale dell'istituto, e giuro a me stesso, in quel momento, che nessuno ci tratterà mai più in quel modo. Nessuno.

Quel giorno si è acceso un fuoco dentro di me, un fuoco che non s'è più spento.

Mi sposo in cella, con viaggio di nozze in corridoio
Agosto 1973

Almeno il destino ha una struttura in cui archiviare i casi come me. Per la precisione, sta in corso Vittorio Emanuele II, a Torino, ed è il carcere Le Nuove.

Prima di finire sotto chiave nel 1972 sono sul punto di prendere una decisione estrema: abbracciare mio padre. Non si sa mai, voglio provare la sensazione che mi dà. Poi ci ripenso. Non voglio saperlo.

Il primo giorno qua dentro è claustrofobico, ancor di più perché non capisco lo scopo di stare rinchiuso qui. Dal bassoventre iniziano a salire continue scariche, mi gonfio e mi sgonfio come la vela di una caravella alla deriva. Vado continuamente in bagno, la cosa dura giorni, settimane. Poi la tensione cala, dopo il primo mese.

Non ho alcuna voglia di integrarmi. Ho imparato una cosa dopo il processo, quando ho guardato negli occhi il mio accusatore: io sono un idiota. Non ci sono alternative. Mi merito 'sto posto, forse.

I pavimenti sembrano le interiora di una miniera abbandonata, il grigio è ovunque, ci sono almeno venti tonalità di questo colore, non pensavo esistessero. La luce inciampa e si spacca in frammenti sparsi sulle pareti. Dall'alto scendono nei corridoi ombre mutilate, fatte di sbarre che si muovono con il sole e finiscono per rendere tutto piatto e scuro. L'aria è

viziata, una miscela di odori affilati che pugnalano dritto il cervello. Si sentono vomito, piscio rappreso, e rassegnazione. Che mi aspettavo?

Il carcere, devo dirlo, è identico alla società esterna. La rispecchia. Chi ha i soldi sta bene, non ha problemi a farli entrare anche qui, e può scegliere il settore giusto dove alloggiare in tranquillità. Qua tutti vogliono andare al sesto settore, l'ultimo. Lì le guardie sono calme, giuste, e si vive bene. Se vuoi, puoi pure lavorare.

Negli altri settori ci sono traffici, anche nel mio, li vedo in continuazione, si tirano su bei soldi. Io mi guardo bene da tutti. Non mi mostro mai debole, è l'errore peggiore che si può fare in questo posto. Se c'è da tenere lo sguardo dritto in faccia a qualche rompicoglioni, lo tengo. Non mi mostro né tenero né audace: non provoco nessuno.

Preferisco stare solo, e nelle inutili ore che rimangono prima che vengano spente le luci rifletto in continuazione su chi sono, e perché sono finito qua dentro. Faccio pensieri alti e bassi, penso che la scuola sia architettata per produrre cattivi studenti, che le prigioni abbiano la stessa funzione dei depuratori. Nessuno da fuori ti vede e tutti pensano che dentro le persone cambino. Non è vero, non si cambia. Anzi, secondo me qui dentro posso diventare solo una versione peggiore di quello che ero.

Vedo poco la mia famiglia, e loro poco mi cercano. La persona che mi manca di più è la mia fidanzata, ma lei non può venirmi a trovare, le regole sono abbastanza rigide. Chiedo a tutti il perché, non capisco. La guardia di detenzione, un tipo che ha il collo direttamente attaccato al culo, mi guarda, si avvicina e mi mette una mano sul coppino. Penso di essere finito nei guai. Che dovrò far vedere i capezzoli a qualcuno per passarla liscia. La mano è sudata e pesante, sembra di avere un'arista cotta al forno dietro la nuca. Trattengo il disgusto e aspetto di capire cosa voglia.

«*Ho sentito quello che vai a cchiede' 'n giro, nun è che poi fa' entrà chittepare!*»

In mezzo romanesco e mezzo idioma subacqueo, farfuglia qualcosa. Capisco meno della metà, ma intuisco che voglia aiutarmi, a quel punto gli chiedo di spiegarsi meglio.

«*Gnente, devi parlà co' Padre Ruggero. Vacci a nome mio che 'na mmano te la dà sicuro! Sto lontano da casa pure io, te capisco!*»

Un po' è vera quella storia che o fai la guardia o fai il ladro, sono risvolti della stessa medaglia, magari questo per un millimetro s'è fatto guardia, ma

potevo trovarmelo collega di cella. Annuisco e corro in fila per l'ora d'aria.

Cerco il padre in cappella, mi accoglie con un certo distacco. Veste una casula verde, e intorno a lui c'è una cornice di calendari ecclesiastici e delle istituzioni, e una foto del presidente della Repubblica Giovanni Leone. Mentre mi parla mi chiede di seguirlo, si fa scortare verso la biblioteca. Non ho capito se mi stia ascoltando o meno.

«Padre, è importante, sono sette mesi che non vedo la mia fidanzata, ho paura che la nostra relazione finisca.»

Con voce roca e bassa, mi chiede: «Quanto devi rimanere qua dentro?».

Gli dico: «Un altro anno, almeno, poi dipende dalla sentenza definitiva, rischio quattro anni in tutto».

«Ma tu la ami? Hai intenzioni serie?»

«Certo, stiamo insieme da quando siamo ragazzini.»

Lei aveva quattordici anni, io sedici. Ricordo ancora la prima volta che l'ho vista…

Corso Moncalieri 346, piscina della FIAT, possono accedere solo atleti e figli dei dipendenti. Le facce le conosco tutte, suppergiù. Sto steso, sudo come un samurai in metropolitana a ferragosto. Parlo con i compagni di squadra delle prossime partite e di colazioni con i carboidrati giusti, quando scorgo dall'altro lato della vasca una ragazza con i capelli ricci. Tantissimi capelli ricci. È la prima cosa che noto, e mi attira.

Mentre si avvicina, i rumori intensi della piscina scompaiono. Le persone attorno a me evaporano in una nebbia di cloro. Lo sfondo cambia in una frazione di secondo: sono in un bosco incantato della Disney popolato di alberi altissimi con rami fluidi che scendono a spirale, fin giù al suolo, e si attorcigliano come i suoi ricci castani. Siamo solo io e lei.

Cammina e, per un istante, il suo sguardo incrocia il mio: travolto. Me ne innamoro in otto secondi, il mio cuore è già andato avanti senza aspettare reni, milza, e cervello. È un magnetismo animale, un tetris di milioni di cromosomi che si incastrano alla perfezione. Vorrei smettere di fissarla, ma non ottengo grandi risultati.

Unicorni e arcobaleni iniziano una lotta greco-romana nel mio stomaco, perdo l'appetito per giorni. Vado a cercarla, e scopro che abita alle case della FIAT, di fronte al Lingotto. Passo pomeriggi interi nel cortile

aspettando di incontrarla, e quando finalmente ci riesco le chiedo di venire al cinema con me. Da quel momento chissà cosa è scattato anche in lei, perché non ci siamo più staccati.

Sono cose mie, intime, ma il parroco mi ispira fiducia, seppure si nasconda dietro quel suo distacco studiato.

«Perché sei dentro?»

«Ho rubato, non volevo, ma dovevo aiutare un amico pieno di debiti. Lo so, ho sbagliato.»

«Lei lo sa che vita fai?» mi incalza con domande sempre più intime.

«Prima di finire dentro sono stato sincero e le ho detto: “Non so se ti conviene vivere con me”. Lei pensava che volessi lasciarla, ma io intendevo dire che per il furto che avevo fatto rischiavo di finire male.»

A quel punto, dopo aver attraversato metà settore, ci ritroviamo in biblioteca. Le pareti sono di legno scuro, ogni ripiano è pieno di libri, e nello stanzone si sente profumo di incenso e cera sciolta.

«Entra, qui ci farò un museo prima o poi!» Si inginocchia, fa il segno della croce, e poi chiude la porta. Gli brillano gli occhi e aggiunge: «Senti, mi vuoi dare una mano?».

Dico: «Certo, Padre».

«Chiamami Padre Ruggero, o direttamente Ruggero, preferisco.»

«Bene, che posso fare?»

«Ti faccio assegnare alla biblioteca, da domani lavori con me. Per la tua fidanzata, se l’ami davvero e vuoi rivederla, la devi sposare.»

«Ma come sposare? Dove? Qua in carcere? Le prende un colpo!»

«La vuoi rivedere sì o no?»

«Sì!»

«Ma lei ti vuole sposare?»

«Spero di sì! Certo, in carcere non lo so…»

«Puoi ricevere visite solo dai parenti. Solo così sei a posto, altrimenti non la rivedi per i prossimi quattro anni!»

«Ma io…»

«Vi sposo io! Ma quello è il meno… Tu risolvi la questione più importante: ecco il telefono, chiamala!»

Non avrei mai pensato di entrare nelle grazie di qualcuno, sono sempre stato solo.

«Ci sposiamo in carcere? Non è come lo immaginavo…» mi ha detto Adriana al telefono, povera stella, ma era felice. «Sì che ti sposo!»

Padre Ruggero mi ha ridato fiducia, speranza. In poche settimane ha organizzato il matrimonio. La tensione mi scolla il cuore dal torace, lo sento battere fuori dal corpo. Sono terrorizzato dal matrimonio, non c'ho mai pensato, e adesso m'è cascato addosso come un ciclista senza freni. Ho paura di non riuscire ad aprir bocca durante la cerimonia. Non so parlare in pubblico. E poi la parte delle promesse mi manda l'intestino in tilt, sto segregato in bagno per ore. Devo usare le parole giuste, non posso improvvisare una fesseria, è l'unica cosa bella che ho tra le mani, mentre tutto il resto viene risucchiato giù dallo sciacquone che qualcuno deve aver tirato più volte.

Adriana si mette l'abito in carcere, non è che può entrare in bianco tra detenuti e secondini, attraversare mezza prigione, è impensabile. La cerimonia è semplice, sobria, anche perché è agosto, fa caldo, e io ho una camicia rimediata da Padre Ruggero e una giacca che mi sta leggermente striminzita. La parte degli anelli va bene, poi Padre Ruggero mi dà la parola per le solenni promesse.

Eccoci, Adriana ha due occhi caramellati che si appiccicano all'anima, capelli con riflessi rossi che sembrano tizzoni di un falò spento col miele, e quelle labbra piccolissime, come una meravigliosa lontra del Po. Io invece inizio a impacciarmi, sono rigido, non produco più saliva. Poi inizio: «Partiremo insieme per un viaggio, per città che non conosco, quante primavere che verranno, che felici ci faranno, sono già negli occhi tuoi…».

E Padre Ruggero continua: «… occhi di ragazza, io vi parlo coi silenzi dell'amore!!! Ma che fai? È Gianni Morandi questo!».

Adriana, che all'inizio si è commossa, scoppia in una di quelle risate che aprono le saracinesche… Io mi piego a terra e la tensione scompare.

Per un'ora mi sento libero, come da ragazzino, quando scendevo a giocare al fontanile di Villagrazia a Palermo.

Padre Ruggero è sempre disponibile e gentile, e per prendermi in giro mette su la canzone di Peppino Di Capri, *Un grande amore e niente più*, quella che cantano tutti. Certo, ha vinto Sanremo cinque mesi prima, a marzo del '73.

Io prometto a mia moglie che la porterò in viaggio di nozze «quando uscirò!». Per ora, l'unico viaggio che possiamo fare insieme è su e giù per il corridoio. E ce lo facciamo bastare!

Quando c'è l'amore, c'è tutto.

Nasce mio figlio, cambia tutto (1975)

«Che cazzo hai da guardare?» mi fa uno dei tirapiedi degli 'ndranghetisti.

«Niente» rispondo e tengo lo sguardo dritto, teso, glielo pianto in mezzo agli occhi come una lama. Ha un'espressione da pugile messo al tappeto un'infinità di volte, e occhiaie tumefatte dagli ossequi ai capi. Mi prendo una lunga pausa, respiro piano, e sto fermo. Sento una strana sensazione, tra impeto e calma, una furia piatta. Non voglio reagire, almeno spero di non doverlo fare. Ma d'altronde, se faccio passare un insulto come questo, poi non mi resta altro che una slavina quotidiana di infamità e soprusi. Sto ancora fermo, aspetto impassibile. Mi concentro per eliminare ogni possibile emozione. È come se potessi controllare in modo selettivo ognuno dei trentasei muscoli della mia faccia. Non mi è mai successo prima, quindi sperimento la cosa con un certo stupore. Fermo ancora un attimo, penso. Riesco a mantenere una sofistica espressione di rigida neutralità. Nessuna ruga di timore, nessuna esitazione. In questo preciso momento sento di avere il pieno controllo.

Non è il primo che mi ferma durante l'ora d'aria, e non sarà di certo l'ultimo. Mi fissa, cerca di scrutare una qualsiasi debolezza per attaccare.

Siamo due animali, un'overdose di istinto evolutivo e gerarchie da risalire. Mi faccio trascinare giù, negli impeti più polverosi della mia specie. Regredisco a bestia, cacciatore, primitivo, di fronte a un alieno: nello stesso istante sono sia predatore che preda. Il tirapiedi annusa la mia indifferenza, è solida. Fa un paio di calcoli spiccioli e aggiusta il tiro, raccoglie i suoi pugni in un trolley invisibile e si allontana baldanzoso, continuando a marcare il territorio. Acquisisco lo status temporaneo di "pari", è quanto basta per evitare lo scontro diretto. Non è il genere di esperienze che voglio fare qui dentro, ma lo spiazzale di cemento sembra una piattaforma alla deriva, abitata da mammiferi feriti.

Da quando il mio avvocato ha fatto appello, ho iniziato a perdere la calma. Sono esasperato, e la cosa può essere male interpretata. Ma io, in realtà, non ce l'ho con nessuno. L'attesa snerva, la tensione scava trincee nel mio corpo. L'ultimo mese si è imbullonato al muro, i giorni non passano mai. S'inchiodano al torace. Inizio a soffrire di una certa rigidità ai muscoli dorsali, delle morse travolgenti risalgono la schiena fino al trapezio. Di notte, mentre dormo, torco il collo con scatti improvvisi. Sono frustate rabbiose, istintive, non posso controllarle. Sono talmente forti che mi svegliano. Il corpo sfida la mente, è guerra civile. Purtroppo non dispongo di un esercito di pensieri veterani da schierare in prima linea, contro i nemici più balordi che si possono trovare in un carcere: angoscia, irrazionalità, umiliazione, abbandono, ansia, rivalsa, nostalgia, confusione, speranza. Anche se la peggiore di tutte è la collera, quella mi assale all'improvviso, come un attacco epilettico. Dall'alba inizio a sciogliere i muscoli del collo, li ruoto con pazienza da una parte e dall'altra, da destra a sinistra, movimenti vellutati, circolari, per evitare danni peggiori, contratture, lesioni. Se controllo il corpo, posso controllare anche la mente, e addomesticare i pensieri più neri.

Prima della definizione della pena detentiva passo diciotto mesi in libertà. In realtà non proprio in libertà, nel senso che, con un cavillo burocratico, inizialmente mi danno il confino nella mia vecchia residenza di Palermo, come fossi un elemento pericoloso per l'incolumità dei piemontesi. Adriana fa finta di niente, così continuiamo a pensare di tirare su una famiglia insieme. E appena risaliti a Torino – dopo il ritiro del confino – nei primi mesi del 1975 cambia tutto, perché nasce nostro figlio Francesco. Concepito a Palermo, nato a Torino.

Le mie attenzioni ora sono tutte per lui, e spero che si arrivi a una soluzione nel processo, una clemenza che mi possa garantire un minimo di vita serena. Giusto quel tempo per ricostruirmi una vita onesta e fare la mia parte in società. Il giudice, però, rimanda le udienze, passano settimane, mesi.

Francesco fa le prime poppate, non vedo l'ora di vederlo camminare. Ha i capelli del colore di una monetina da duecento lire appena stampata, giallo orzo. Mi guarda e mi stringe l'indice, è come se sapesse quello che ho fatto e cercasse di non farmi tornare in prigione. Non può sapere che io una scelta non ce l'ho mai avuta, non posso controllare la mia vita. Non so

ancora chi sono e faccio dei tentativi per capirlo, maldestri, idioti, e parecchio controproducenti.

Da una parte la coscienza migliora, col passare del tempo, dall'altra la schiena – come il ritratto di Dorian Gray – peggiora, si frantuma in migliaia di pezzi di carne scomposta. Come se si facesse carico di tutti gli errori e gli anni persi.

Da quando è nato Francesco vedo pericoli ovunque, e un giovedì di metà ottobre mi succede una cosa stranissima che mi sconquassa totalmente. Entro in un bar vicino Mirafiori, ordino un caffè, mentre passano in radio un pezzo di David Bowie, *Rebel Rebel*. Il testo è tutto un *doooo*, *dooooo*, *dooooo*. Mi piace, dà la carica. L'odore del caffè macinato rende piacevole l'attesa.

Alla fine arriva la tazzina, e di fianco c'è un cucchiaino bucato.

«Scusa, mi cambi il cucchiaino, per cortesia?» chiedo al barista.

Quello mi guarda, e mi dice: «Sono tutti uguali!».

Insisto: «No, guarda, questo è bucato».

Allora lui si avvicina e mi dice: «Sono tutti bucati, altrimenti i tossici li rubano per sciogliersi la roba».

Che cosa? Questo mi prende per il culo, penso. Sono finito dentro uno di quei film indipendenti dove non si capisce un cazzo della trama. Poi esco e inizio a fare caso ai dettagli.

Torino è sporca, noto siringhe per terra, tossici ovunque. Non c'ho mai fatto caso, prima. E decido: voglio portare via la mia famiglia da Torino.

L'eccitazione di vivere una vita nuova è smorzata dall'ansia dell'ultima udienza, che non arriva mai, e dall'ossessione di come possa difendere la mia famiglia dalla prigione. Ne parlo con Adriana, e decidiamo di trasferirci a Trana, fuori città. Il contesto cambia totalmente, è quello del piccolo paesino, tutti si conoscono e si danno una mano. Niente tossici.

Le settimane passano, e arriva la data dell'ultima udienza. L'appello si mette subito male e la sentenza definitiva mi distrugge: quattro anni e undici mesi.

Così, nel 1976, dopo quasi due anni in semilibertà, mi strappano da Francesco e Adriana e mi rificcano dentro a Le Nuove, per scontare gli ultimi due anni e undici mesi. Il destino è tornato a imbrattare la mia vita.

MATURITÀ
(1976-2001)

LE NUOVE

In carcere si fa come dico io!
(1976-78)

Il giorno che rimetto piede a Le Nuove trovo Padre Ruggero ad aspettarmi.

«Sapevo che saresti tornato» dice, e mi riprende con lui in biblioteca.

Ma è tutto diverso da quando sono entrato la prima volta, nel 1972. Adesso ho una famiglia. Non mi basta stare in biblioteca, e faccio subito una cazzata tremenda. Una cosa che mi fa sbattere nel carcere di massima sicurezza di Pisa. Non è che volessi mettermi nella merda da solo, ma ci sono riuscito.

Inizia tutto per un motivo semplice: voglio rendere le mie angosce plausibili, logiche, razionali, altrimenti rischio di impazzire.

Così inizio a leggere libri, dalla mattina alla sera. Padre Ruggero mi coinvolge anche in cappella, gli do una mano in tutto. Ha capito che sono perso e potrei fare cazzate. Infatti, la previsione è giusta. In quel piccolo spazio angusto, ogni giorno, riceve i detenuti, passano tutti da lì prima o poi. Di facce ne riconosco varie.

Un giorno entra Maradona, il soprannome dice tutto. È considerato il capo della banda di Torino, la scuola di ladri più famosa d'Italia. Uno di quelli che rubava gioielli con una tecnica nuova. Infatti, la banda ha una firma riconoscibile, sono famosi ovunque. Non lo conosco personalmente, so le storie che girano, roba indiretta, per sentito dire. Sono persone semplici, non aggressive. Non fanno sequestri, e non sparano mai. È finito dentro, ma non per furto, per un altro motivo che non ha voluto dirmi.

Ci rivediamo un paio di volte, buongiorno e buonasera, niente di più. Nel profondo sento un magnetismo verso quella persona. Non capisco bene cosa sia. Ma non mi lascia indifferente. Detto ciò, passano i mesi e la mancanza

della voce di mio figlio inizia a farmi agitare, così inizio a escogitare un piano per poterlo sentire quando voglio.

L'accesso al telefono è vietato. Ma nello stanzino di Padre Ruggero c'è un apparecchio, è suo personale. Inizio a riflettere. Non posso rubare la chiave, finirei male. Ogni mattina, quando accompagno Padre Ruggero, cerco di guardare per qualche secondo i denti della chiave, poco prima che la inserisca nella toppa. Con la mia memoria eidetica non ci metto molto a ricostruire un fotogramma nitido della sagoma e a ridisegnarla su un foglio. Mi procuro una chiave neutra e inizio a seghettarla con la rete metallica del materasso.

Padre Ruggero entra la mattina presto e verso le diciotto o le diciannove se ne va. A quell'ora, per il lavoro in biblioteca, posso muovermi senza farmi notare, e provo la chiave un paio di volte. Correggo le imperfezioni e, dopo qualche giorno, è già una bellezza.

Entro nel suo stanzino, ma per chiamare si deve passare dal centralino, che poi fa il numero esterno. È escluso che io possa chiamare, la guardia si accorgerebbe che non sono Padre Ruggero. Ma io sono stato marconista, da militare: mi occupavo di radiotelegrafi e comunicazioni radio in generale. Capisco subito come bypassare il centralino, basta fare una combinazione di zero e uno. Così inizio a chiamare mia moglie tutte le sere, quando voglio. Sento Francesco, che inizia a pronunciare qualche verso decifrabile, quasi parole sensate. Mi faccio aggiornare su tutto, se mangia, cosa, se rigurgita, se dorme, se inizia a puntare i piedi. La cosa mi fa sentire bene.

Ma ogni volta che sto bene, faccio una cazzata. Uno dei ladri di Torino mi sgama. Si chiama Massimo, anche lui ha un figlio, e gli confesso tutto senza girarci attorno. Mi chiede di parlare con la sua famiglia – «Dai, mi capisci, anche tu sei padre» –, non ci mette molto a convincermi. Così faccio in modo di farlo stare con me in biblioteca, e poi lo porto nello stanzino. Purtroppo, mentre sono fuori a fare il palo, cade la linea e per riprenderla si sbaglia, così la luce rossa del centralinista si illumina. Quello alza la cornetta, ascolta la telefonata, e capisce che non è Padre Ruggero, dal momento che si parla di pappette, rutti e diarrea.

La mattina dopo viene fuori un gran casino. Padre Ruggero convoca tutti i detenuti che sono passati dalla biblioteca e li interroga. L'ultimo gruppo è il nostro. Io sono il suo fidato, non sospetta di me, anzi, è sicuro che possa aiutarlo a trovare chi ha fatto questa cosa. Siamo convocati in cinque.

«Adesso mi dite chi di voi ha violato le regole, è una cosa gravissima.»

Gli unici due dell'ultimo gruppo che hanno figli piccoli siamo io e Massimo.

«Se non esce il colpevole punisco tutti e cinque» dice con voce tremante e decisa.

Io, da parte mia, faccio un ragionamento semplice: Padre Ruggero mi ha sposato, mi considera come un figlio, che mi potrà fare? Faccio un passo avanti e mi prendo la responsabilità per coprire Massimo. Scelta che per una decina di secondi mi sembra splendida e audace. Eroica.

«Gli altri possono andare» dice Padre Ruggero. «Mi fidavo, da domani sei fuori.»

Sono mortificato, ma penso che la cosa finisca lì, invece no. Padre Ruggero è un energico funzionario che detesta tutto ciò che non può controllare. Prima di fare qualsiasi cosa c'è bisogno della sua bollinatura ufficiale. Questo aspetto della sua personalità non mi era chiaro prima che si ritorcesse contro di me, ma chiede il trasferimento di carcere, una punizione eccessiva. Non pensavo arrivasse a tanto.

Così perdo le visite settimanali di Adriana. Non solo, finisco nel carcere di massima sicurezza di Pisa. Bene, di nuovo nella merda. Cerco di fare una cosa buona per un altro essere umano, come quando ho fottuto le cinquemila lire per regalare pastarelle e sorrisi al quartiere, o quando ho aiutato Renzo. Stesso giro di destino.

A volte sbagliare è la cosa giusta da fare.

Arrivo quasi alle mani con Curcio delle BR (1978)

Il carcere di Pisa è decisamente peggiore. Il cappio al collo che mi sono messo da solo inizia a stringere. Sento una profonda asfissia. Le bestemmie lanciate al giudice istruttore, alle guardie, al direttore e a me stesso. Tutto quello sferragliare di lucchetti ogni dieci metri. Sono finito in uno spazio buono come ripostiglio per attrezzatura da giardinaggio da smaltire. Mi manca ogni cosa, la famiglia, la puzza di latte, le notti insonni appresso a Francesco, gli alberi, mi manca il semplice accarezzare il muso di un cane incontrato per caso in strada. Mi manca l'odore del caffè.

Sfogarsi fa bene, litigare, tirare tutto giù a terra anche, ma non è certo la soluzione a nessuno dei miei problemi. La psicologa del carcere mi ha insegnato a usare le parole per definire le mie emozioni. Ma le parole per definire certe cose non esistono. A Renzo devo piazzare un pugno in faccia. Servono le mani, per rimuovere rifiuti ingombranti: con le parole non si spostano, sa, psicologa.

Non ho mai fatto a botte veramente, tranne per proteggere quel ragazzino al parco. Ma ci sono andato vicino molte altre volte. Non mi sono mai tirato indietro, non è che cercassi lo scontro, ma ero disposto a non evitarlo, e questo ha funzionato da deterrente, sempre. A pensarci bene è un particolare tratto della personalità che ho preso da mio padre.

La mia prima rissa insieme a Pa'. Ho sedici anni, è il 1968. Ricordo il traffico, scorre a rilento. Qualcuno da una macchina dietro la bisarca inizia a suonare. Dà fastidio. Vuole superarci, ma non ci riesce perché è incapace. Continua a suonare il clacson e azzarda il sorpasso. Pa' lo stringe sulla sinistra per togliergli la carreggiata. Non provoca mai, stavolta si deve essere incazzato. «Guarda questo imbecille» sussurra. Il clacson aumenta di intensità. Papà abbassa il finestrino, fissa negli occhi il conducente. È un ometto ben vestito, che si sbraccia in preda a qualche foga improbabile. Un mulino a vento di avambracci. Pa' non dice niente, lo guarda e sta in silenzio. Ferma la bisarca in mezzo alla strada, bloccando il passaggio al tipo e al resto di Torino. Quello scende e arriva sotto lo sportello del camion urlando «Scendi! Scendi, merda!».

Mio padre non fa una piega, non mostra alcuna paura. Si volta verso di me, per controllare se sono impaurito. Mi dice che è tutto a posto, poi si gira e fa segno di stare zitto al tipo con il dito sulle labbra. Non ho mai visto mio padre aggredire nessuno, né fare a pugni. Non sembra minimamente preoccupato dall'eventualità.

Dietro si stanno accodando altre macchine. Pa' mette le braccia conserte nella feritoia del finestrino, che è tutto abbassato, come si fa sul balcone. Sta lì e fissa l'uomo quasi stesse assistendo alla scena di un film che non lo riguarda. Senza alcuna partecipazione emotiva. Il tipetto ribolle, ma nessuna delle sue provocazioni ha effetto, e inizia a capire che se vuole alzare lo scontro con un camionista che non è minimamente intimidito, anzi, che è quasi divertito, deve passare alle mani. Deve salire quel paio di scalini che lo dividono da mio padre. La foga inizia a sfumare. Pa' gli fa un

comodo segno, con il braccio destro, di tornare a bordo della sua macchina, senza minacciare alcuna reazione scomposta. Lo azzittisce solo facendogli capire che non ha paura, e che non attaccherà per primo, ma se aggredito si difenderà col sangue. Mi sorprende quell'atteggiamento. Non conoscevo il lato impavido di Pa'. Una volta che il tizio è risalito sull'utilitaria, gira la bisarca e lo fa passare.

La prima volta che io litigo per bene con un estraneo, come aveva fatto mio padre, è invece poco dopo il trasferimento a Pisa. Nell'ora comune si sta in spazi condivisi. Lì con me ci sono vari carcerati che hanno commesso crimini per motivi politici, tra i tanti anche uno dei fondatori delle BR, Renato Curcio. I primi contatti sono cordiali. Lo spiazzo comune è come quello del paese, tutti sanno tutto di tutti. A un certo punto, non so come, finiamo faccia a faccia a discutere delle scelte di vita dell'uno e dell'altro. Gli anni della contestazione sono in pieno vigore, a lui resta solo la rabbia, qua dentro.

«Bella vita la tua! A rubare, a fottere la legge solo per gli affari tuoi!» mi dice il brigatista. Non so come sono finito in quel vicolo lì, a discutere di politica.

«Invece voi che avreste fatto, scusa? Con i vostri omicidi avete dato allo Stato mano libera per reprimere ogni forma di dissenso.» E continuo: «Grazie a voi si è arrivati allo Stato di polizia, e che avete risolto?».

«Almeno noi non rubavamo per noi stessi, rubavamo per migliorare la società. Pensavamo a tutti.» Inizia a scaldarsi.

«A me sembra che volevate comandare voi, perché il potere piace a tutti, a me invece frega un cazzo del potere.» Devo aver toccato un nervo scoperto, perché la discussione inizia a perdere razionalità.

«Lo Stato è violento, e dovevamo contrastarlo con la stessa violenza» si irrigidisce Curcio.

«Per cambiare le cose, a un certo punto ce l'avevate pure il potere, invece avete scelto di mandare tutto in vacca.»

«C'abbiamo provato con la rivoluzione culturale, senza violenza, ma non avevamo alcun peso.»

«Questo lo dici tu, la violenza è sempre sbagliata. Io non ho mai sparato un colpo e mai lo sparerò.»

«Tu non fai mica la rivoluzione, tu pensi alle tue tasche.»

«Ho fatto più il culo io, ai ricconi, che voi.»

«E cosa avresti cambiato?»

«Nulla, come voi. Nulla.»

«Noi abbiamo avuto un peso fondamentale per spostare la bilancia dei diritti civili e sociali.»

«A me pare che avete bruciato il Partito comunista, che invece pacificamente è arrivato ai voti della Dc.»

«Non capisci nulla, Notarbartolo.»

«Grazie, io sono uno del popolo, uno di quelli a cui dovreste spiegare meglio le cose, allora.»

Dopo quello screzio inizio a starmene da solo, sempre, come se fossi in isolamento di fatto. Tento di liberare la testa, vorrei concentrarmi solo sulla famiglia, i miei figli, mia moglie. Ma loro non sono qui, non possono esserci. Non possono viaggiare tra Trana e Pisa ogni volta.

Così la mia vita in carcere si sposta lentamente in biblioteca. Passo gran parte del tempo solo, a pensare, a rimuginare e soprattutto a rilegare libri. Li tengo in mano, li curo, li sfoglio, li leggo. Mi hanno assegnato un lavoro in una stanzetta piena di volumi impolverati. Ricordo il primo giorno, quando il capo guardia mi ha portato in questo posto, di cui non trovava nemmeno la chiave. Dopo alcuni tentativi e richieste a vuoto ai sottoposti, ha deciso di procedere in modo, diciamo, più dinamico. Ha spaccato la serratura. Dentro non c’era nulla di interessante, scatoloni a vista, molti, troppi scatoloni. Ogni cartone poteva contenere una cinquantina di libri.

Il mio lavoro è basico: tirarli fuori, rilegare quelli rovinati e catalogarli. All’inizio quell’incarico mi sembrava una fregatura: libri, istruzione, scuola, la solita roba inutile. Invece, mi piace. Mi piace davvero quell’odore di polvere e vite d’altri, se ci penso è come avere mille padri, mille amici, mille esperienze, che ti metti addosso come un vestito, e ti rendi conto che ci sono esistenze meravigliose, e non solo quella che è toccata a te. E capisci che ti sei perso tante cose, e che altre ne puoi guadagnare. Leggo anche gli scritti di Leonardo da Vinci, che a un certo punto ha iniziato a definirsi “omo senza lettere”. Si rammaricava di non saperne abbastanza della grammatica dei dotti del tempo. Roba che a dirla non ci si crede. Un uomo così sì che lo avrei voluto conoscere. Adesso è come se in un certo modo fosse in cella con me.

Prima non leggevo, ho iniziato con Padre Ruggero, ma non l'ho mai fatto con l'intensità di Pisa. A volte ho incubi in cui non so rispondere all'esame e mi bocciano, ancora e ancora. L'intelligenza non è solo quella che hai, una laurea, in fondo, è un furto con destrezza di abilità altrui. Un saccheggio legale: eh, ad averlo capito al momento giusto. Io mi sentivo più stupido dei miei coetanei, ascoltavo i più grandi ma anche i più piccoli, ascoltavo e memorizzavo tutte le cose che non conoscevo. Parlavo poco, perché pensavo di dire cose sbagliate. Puoi avere gusti nuovi solo se provi idee nuove, conoscenze che non avevi. Alternativa: restare imprigionato in convinzioni maturate in modo casuale, ereditate dal contesto in cui sei nato. Finisce che ti piace una certa musica e non un'altra, un certo modo di pensare e non un altro, solo perché non hai mai dato la possibilità ad altro di entrare nella tua vita, in modo sincero. A parole tutti fingiamo di essere aperti, progressisti, poi nei fatti i peggiori conservatori che ho conosciuto sono proprio i fanatici del progresso. Ora tutti quei libri vogliono parlare con me, e io semplicemente inizio a dargli ascolto. Leggere pagine a caso degli autori russi mi piace. *L'idiota* di Dostoevskij è come un manuale di meccanica, ti insegna come sono montati il radiatore e la puleggia dell'anima. Un altro libro che mi cambia è *L'uomo senza qualità* di Musil, arrivato un anno poco dopo Natale, chissà da quale sequestro. La colonna centrale sfilacciata, gonfia e scolorita come fosse stato ripescato dalla piscina di una rockstar. Lo prendo e inizio a girarlo tra le mani per capire da dove iniziare. Tiro via i fili e slabbro la colla del dorso. Separo il volume in piccoli sottolibri. Li impilo e inizio a cucire. La parte che mi fa sentire compreso è quando Moosbrugger cerca di definire cos'era il suo diritto, nella cella di segregazione. Perché tutta la sua vita era stata una lotta per il proprio diritto. In fondo, anche Musil è lì con me, nella cella a fianco.

Torno libero, voglio vivere onestamente (1978-1981)

Faccio il tergicristallo dalle cinque del mattino, avanti e indietro, avanti e indietro, in quei nove metri di cella. Lascio andare la mia mente dove vuole, non posso tenerla a freno. Sono felice.

Tra poco più di un’ora, infatti, sarò libero, prenderò in braccio Francesco. Sono sicuro che mi aspetta qua fuori, sono emozionato. Ha compiuto due anni senza i miei abbracci. Lo voglio sgualcire di coccole e pizzicotti. Il giudice mi ha graziato per buona condotta e perché, prima del furto con Renzo, ero incensurato. Ma soprattutto per buona condotta, a parte l’affare del telefono, che comunque era poca roba. Così adesso, a fine 1977, mi ritrasferiscono da Pisa a Torino, e i prossimi undici mesi li sconterò sotto articolo 21.

Funziona così: esco la mattina presto dal carcere, vado a lavorare in una bottega artigianale, e torno entro le 21 in cella. Insomma, tecnicamente da oggi sono un uomo mezzo libero, fino a novembre 1978 dovrò fare questa vita. Mi sta benissimo.

Mentre esco dall’ingresso principale, intravedo in lontananza Adriana che tiene in braccio il piccolo. La guardia che mi accompagna alla soglia del portonaccio mi sussurra qualcosa, lui pensa che io lo stia ascoltando, ma sono concentrato sul fatto che ha una faccia bizzarra, una via di mezzo tra un pony e un’acciuga. Mi giro, esco, tiro ossigeno dentro i polmoni come i sub prima di immergersi, e corro.

Stringo il piccolo e bacio mia moglie, le sue labbra sanno di mattina di Natale e notte di Ferragosto, cereali e yogurt, panna fresca, albume d’uovo, arrosto e zuppa di lenticchie. Prendo Francesco in braccio, è un po’ sospettoso, si capisce, mi dico «Leonà, è normale, è tutto normale». Lo ritrovo paffutello, con le guance rosse rosse per lo sbalzo di temperatura tra la macchina e l’esterno, porello, che qua fa sempre freddo al Nord. Lo lancio in aria e lo riprendo al volo: pesa come due boccioni d’acqua. Sento i muscoli dorsali che tirano, la schiena spasima, ma non lo do a vedere. Sbuffa, mi tocca la faccia, cerca di capire i lineamenti bruschi, spigolosi, fatti di valli e fossati rivestiti di barba incolta che pizzica. Si gira, vuole tornare dalla pelle morbida della mamma e mollare questa carta vetrata di papà. Ma non lo lascio. No, no.

Continuo a ripeterlo: «È normale, Leonà, da quand’è che non si gode il tuo abbraccio all’aria aperta?». Cerco di tranquillizzarlo, mi parte in automatico una comparazione tra il peso di quando l’avevo in braccio l’ultima volta, prima di tornare in carcere nel 1976, e il peso di adesso, a fine 1977. Voglio calcolare le poppate che mi sono perso. Ricordi soppesati in milligrammi di latte. Saranno migliaia di poppate.

«Andiamo via da qua» dico. Assorbo il sole e il vento attraverso i pori della pelle fino a poco prima di salire sull'Audi, e partiamo.

Nel viaggio verso casa non parliamo granché, ci basta stare insieme per riempire il tempo e lo spazio. Sento uno schianto al cuore quando imbocchiamo la stradicciola in ammattonato che ci divide dall'ingresso di casa dentro borgata Colombè, a Trana. Gli odori sgradevoli e le urla del carcere che spaccano i timpani sono lontani. Sono a casa. Rido, guardo le finestre e rido.

Adriana mi fa: «Che c'hai Leonardo, stai bene?».

Certo, sto bene. «Non ci sono sbarre alle finestre, non mi pare vero.»

In carcere ho avuto pensieri deliranti, a un certo punto ho immaginato che le sbarre avessero un cervello, una volontà propria, e che avrei potuto convincerle a farsi da parte per lasciarmi uscire. Follie carcerarie che non sto a raccontare a mia moglie, mi prenderebbe per pazzo.

Francesco, nel tragitto, s'è addormentato. Mi devo sbrigare. Non faccio in tempo a cambiarmi che devo correre al mio nuovo e onesto lavoro da articolo 21. Adriana mi bacia e non resistiamo, la passione ci travolge. Quell'amore sospeso s'infiamma, come quando eravamo ragazzetti. Ma stavolta l'amore è quello dei grandi. Il calore del suo corpo riempie casa, ridiamo e continuiamo fin quando non ce la facciamo più. Stesi, abbracciati, vorrei rimanere così fino a novant'anni. Ma la legge mi tira per la collottola, la saluto e imbocco la strada per Torino.

Da oggi la mia vita cambia, voglio fare un lavoro onesto. Lo prometto. Non voglio perdermi più niente della mia famiglia. Lavoro in zona Mirafiori, nella latteria di mio cognato. Vendo formaggi e alimentari, sono un garzone di quelli che fanno battute a ogni cliente, la cosa un po' indispone il marito della sorella di mia moglie, ma la clientela gradisce e io mi diverto. Almeno fino alla chiusura, poi devo rientrare in cella.

Dopo qualche settimana Adriana vuole che restiamo soli.

«Certo» le faccio. «Che vuoi dirmi?»

Ha lo sguardo festante. «Sono incinta!»

La notizia mi travolge subito, è una bellissima notizia. Salto dalla felicità, e l'abbraccio.

Dentro, intanto, parte un meccanismo automatico di compensazione, un'allerta istintiva che abbiamo ereditato dall'alba della nostra specie. Non

sono io che parlo, è la biologia che tira le fila: tomi e tomi di cromosomi che elaborano istruzioni ogni secondo. Il secondo nascerà presumibilmente a fine pena. Se un bambino posso mantenerlo con un lavoro di bottega, ho il terrore che col secondo sia più complicato. Non voglio fare cazzate, non tiro su due mezzadri, schiavi di scelte che non possono prendere. Devono avere la possibilità di vivere come vogliono, non come è successo a me. Mi alzo di notte, vago per casa, alla ricerca di una soluzione.

A novembre, sono fuori: con un piccolo condono governativo, si sforbicia la pena.

Mi piace vendere formaggi e affettati, mi arrangio. Lavoro con latte e caglio dalla mattina alla sera. Ma basterà a pagare bollette, vestiario, scuole, vacanze, elettrodomestici? E poi mi dico che agli onesti capitano solo cose buone. Lo ripeto a voce alta. Per tre anni, fino al 1981, quando vengono a bussare alla mia porta.

«Chi è?» chiedo.

«Ci segua in commissariato.»

Inutile abbozzare domande, vado con loro senza capirne il motivo.

Non sono stato io: l'arresto ingiusto (1981-1984)

Mi arrestano. Sento il cervello strano: prude, come irritato da una sabbia abrasiva che gira in un vortice improvviso, una forma di herpes che si diffonde nella mia testa. Mi portano a Treviso in manette, poi mi trasferiscono a Le Nuove. Non finisce qui: vanno a prendere anche mio cognato, incensurato, lo ammanettano e lo sbattono dentro. Si fa diciotto mesi, solo perché incensurato, io invece me ne faccio trentasei, in attesa dell'appello.

Di cosa siamo sospettati? Qualcosa che riguarda la bottega di alimentari, pensiamo. Avremo saccheggiato il caglio per la burrata? No, ci accusano di rapina a mano armata. Dove? In una gioielleria di Modena. Mai stati. Si sbagliano. Sono stato zitto e buono a lavorare. Vita casta e onesta, ma prendo schiaffi lo stesso, avevo ragione quando ho pensato che nascere non basta per vivere sul pianeta. Quando non giochi finisci comunque con le ossa rotte. A questo punto il destino è chiaro, devo guadare il fiume e

arrivare dall'altra parte, la sponda della disonestà. Non vedo altre letture possibili.

Adesso che sono sereno con Adriana e i nostri figli, tutto crolla. Di nuovo. Mia cognata non crede alla versione, lascia il marito, e i due figli si trovano senza padre. La famiglia implode, non reggono la tensione. È colpa mia, la mia onestà si ritorce contro chi mi sta attorno.

Non ho fatto assolutamente nulla, ma in primo grado mi danno tredici anni e sei mesi. Ricorro in appello, e per i tre anni successivi il processo procede di rinvio in rinvio, sette in totale. Mai accaduto in nessun procedimento a livello nazionale, neanche fossi un mafioso.

Appena rimetto piede a Le Nuove la prima faccia che vedo, mentre attraverso il mattonato color conato, è la stessa identica che ho incontrato nel 1972. Sta qua dentro da dieci anni. È uno dall'aria imbecille, mi pare sia di Bergamo, faceva il dentista, ma nel frattempo ha perso quasi tutti i denti. Forse tutti quei fumi di mercurio delle otturazioni in amalgama gli hanno spappolato i neuroni.

Io sono diverso da 'sta gente, ognuno a suo modo sta imboccando una lenta discesa verso la follia. Io no, ho famiglia e voglio uscire quanto prima. Ma se nel 1972 l'eroina non c'era quasi per niente, adesso i tossici che stanno *a rota* riempiono il carcere. Sarà più complicato campare senza problemi.

Oltre il bergamasco, l'altro vicino di cella è Franco, detto Cirrosi per via del fetore che proviene dalla sua faccia. Ha un'età imprecisata, tra i quarantacinque e i sessantacinque anni, non l'ho mai capito. A un certo punto inizia a farmi ragionamenti strani, mi dice che lui ha una parete preferita, che non potrebbe farne a meno, e mi chiede quale sia la mia. Non lo seguo. Me lo chiede mentre siamo nella lingua di corridoio davanti alla cella. Di solito ci mettiamo in fila e facciamo una camminata ingabbiati da una rete metallica retta da grandi assi d'acciaio che partono dal soffitto e abbracciano tutto il percorso. Non so rispondere a Cirrosi, semplicemente fingo di non averlo sentito sperando che demorda. La sordità è una forma di deterrenza abbastanza solida. Se non trovo un equilibrio, il degrado mentale potrebbe avvinghiarmi nel giro di qualche mese e rendermi un derelitto come gli altri.

A volte mi chiedo come sarebbe andata la mia vita se avessi fatto scelte diverse. Magari se mi fossi iscritto a una di quelle scuole di optometria, per

studiare nozioni banalotte, prendere un attestato e gestire un negozio di ottica per il resto della vita.

Dopo qualche giorno, la depressione inizia a svanire e torno alla mia lucidità di sempre. Divento sarcastico e corrosivo, inizio di nuovo a sdrammatizzare. La prima cosa che penso, e mi diverte, è la risposta che darei a Cirrosi: se scegliessi una parete da preferire potrei far sentire le altre tre pareti della cella meno importanti, e questo sarebbe scorretto. Cerco di difendermi sminuendo il mondo attorno. Certo, qua c'è poco da ridere: Le Nuove possono ospitare cinquecento detenuti circa, adesso ce ne sono almeno mille. Posso contare sui grandi numeri, mi chiedo se finirò per conoscere una persona con cui fare un minimo d'amicizia. Spero di sì.

Intanto, fuori Marco compie tre anni, e Francesco sei. Il grande capisce tutto. Non li freghi i bambini. Ma con Adriana abbiamo scelto lo stesso di fingere, sperando che lui stia alla parte assegnata. Gli abbiamo raccontato che io lavoro qui, in biblioteca, che è un lavoro come un altro, ma è per questo che non posso tornare a casa. Francesco annuisce. Secondo me ha capito e ha accettato il ruolo nella sceneggiata. Quando gli chiedo di scuola mi dice: «Va tutto bene».

Chiedo anche a Adriana, e conferma, ma sottovoce domando: «Qualcuno lo prende in giro per me?». Mi dice di no. Bene, almeno questo glielo risparmiano.

Mi manca tanto Francesco. Mi manca ancora di più Marco, ma lui è piccolo, non dà problemi. È gestibile.

La tiritera va avanti per trentasei mesi, fino a metà marzo dell'84, quando vengo assolto.

«L'imputato è libero e può essere scarcerato.»

È chiaro. Lo sapevo io e lo sapevano loro. Il giudice nella stesura delle motivazioni indica l'insufficienza di prove, e l'avvocato mi dice che questa è una gran fregatura. Ci fotte due volte. Lo Stato in pratica non ripaga i danni subiti, gli anni di galera e l'attività commerciale compromessa. E la chiamano pure giustizia.

Pazienza. Ricomincerò. Ma ripartire da zero, a trentadue anni e con una fedina penale lercia come i cessi di una stazione, non è facile e nessuno mi prenderà mai a lavorare.

Passa qualche giorno dall'assoluzione, non riesco ad accettare quell'ingiustizia infame. Il mio avvocato mi ha informato di tutti i passaggi

omessi dalla sentenza, cose inaccettabili. Voglio parlare col giudice, da uomo a uomo, senza toghe, senza ruoli, come due della stessa specie, l'essere umano. Alla pari. Lo aspetto all'uscita del tribunale di Bologna. Mi sono fatto quattro ore di macchina per guardarlo negli occhi. Non so ancora come approcciarlo, ma non ho altra scelta. Lo devo a me stesso.

Sto seduto un paio di ore sulla scalinata del tribunale, rimugino, immagino la scena. Finché, all'improvviso, lo vedo scendere dalla scalinata. Gli vado incontro, lo prendo per il braccio e gli dico secco tutto quello che so: «Come avete fatto a darmi insufficienza di prove? Avete preso il ladro vero quattro giorni prima di venire da me, a che gioco giochiamo?».

«Mi lasci!» Il presidente della corte d'appello fa lo spazientito, ma si ferma, si gira e mi risponde. «Si goda i figli adesso, consideri questi tre anni una compensazione per le altre cose che ha fatto e per le quali non è stato preso…»

Non mi aspettavo una risposta del genere, assurda, priva di etica e di buon senso. Rimango intontito. Avevo pensato a mille variabili, ma non a questa: la peggiore idiozia del pianeta. Hanno buttato tre anni della mia vita da una scarpata, distrutto la famiglia di mio cognato, e la risposta è che tanto avrò fatto qualcosa del genere, senza alcuna prova? Voglio dargli un pugno in faccia, chiudo le falangi, giro il busto, carico il colpo ma all'ultimo mi trattengo, vedo le facce di Francesco, Marco e Adriana, come in una fotografia. Mi fermo per loro. Non si sa mai che mi diano una condanna per l'inclinazione della Torre di Pisa, tanto con lo spostamento d'aria da Bologna ci può stare, qualche consulente tecnico compiacente si trova sempre.

Resto fermo un'ora, nella stessa identica posizione, in piedi sulle scale. Sono fuori di me, non so che fare. Qualcosa s'è rotto dentro. Torno verso la macchina. Nel tragitto prendo a calci cassonetti e sportelli d'auto a casaccio. «Che cazzo ti guardi?» dico a un vecchio che voleva intervenire per fermarmi.

Sale di nuovo la sensazione che avevo da ragazzino, quell'impotenza di fronte ai soliti tronfi saccenti, boriosi, pieni di sé, che spalano merda sugli impotenti, magari del Sud, siciliani, sicuramente colpevoli di qualcosa. Il giudice mi ricorda il direttore di scuola di Torino, il maestro delle elementari, il conte e la contessa che usavano i miei genitori come pezze di daino per lucidare la loro cadrega. Sarà colpa dei palermitani il

cambiamento climatico? Sarà colpa dei palermitani se nelle case al mare si forma la muffa sulle pareti? Sarà colpa dei palermitani sempre e comunque, giusto?

Spesso esagero col mio pensiero laterale, distaccato, che copre di ridicolo questi miseri personaggi. È un meccanismo di difesa che si affina da solo, con il tempo. Scherzo anche con la mia vita, la prendo alla leggera per non caricare la molla emotiva della vendetta. Non so precisamente cosa farò, ma qualcosa va fatto, questo è certo. Ci saranno inevitabili conseguenze. Chiudo lo sportello e parto per il Piemonte. La sera sono a casa, a Trana. La mia vita, adesso, cambierà, devo capire come. Ma cambierà.

Basta onestà. Si fa a modo mio: sarò giudice e boia! (1984)

Il 1984 è un anno cruciale. Devo fare scelte oggettivamente complicate, una appresso all'altra. Il caos mischia ricordi, facce, promesse, nonno, Pa', mamma, Renzo, Padre Ruggero. L'unica voce che voglio ascoltare è la mia, basta cori polifonici. Devo concentrarmi e ristabilire un equilibrio. Non che freghi a qualcuno, anzi mi pare evidente che, fuori dalla mia testa, il mondo vada avanti anche senza di me.

È la consacrazione della FIAT Panda quattro ruote motrici. Muore Berlinguer, che alla fine mi sembrava davvero una brava persona. E per la prima volta il Pci scavalca la Dc, anche se io ho smesso di votare da anni. Il mondo corre, io meno, ristagno, poltrisco, putrido e fatalista.

A casa faccio fatica a ritrovare quell'empatia magnetica che avevo con i bambini. Sono quasi un estraneo per Marco, non vuole nemmeno che lo abbracci quando siamo tutti nel lettone. Ha compiuto sei anni, probabilmente gli è più familiare l'oleandro fuori casa che la mia faccia. Francesco ne ha quasi dieci. Con lui, per certi versi, è più semplice, ma nel complesso è tutto faticoso.

La notte mi sveglio decine di volte, dormo pochissimo. Una volta faccio uno di quei sogni rivelatori, in cui la testa associa, elabora e sputa fuori una sintesi precisa, sbrogliando una matassa caotica. Nel sogno sono ricco, anzi, stramaledettamente ricco, e ho una doppia vita. Un classico, fin qui, da

romanzo da autogrill. Di giorno dirigo un’azienda con centinaia di dipendenti, e di notte indosso i panni sudici di un senzatetto, dormo in stazione con altri disperati. Faccio amicizia, mi guadagno la loro fiducia, mi faccio raccontare come sono finiti a vivere in strada, e soprattutto per colpa di chi si stanno lasciando andare. Una volta che ho il nome del carnefice, cerco di avvicinare quella persona, faccio appostamenti, registrazioni audio, la pedino di giorno e di notte. Il sogno da qui in poi sfuma, non è chiaro, ma a un certo punto so che metto su un processo in cui sono sia giudice che boia. Arrivo al giudizio, che scelgo io, e se assolvo il presunto carnefice, bene, la chiudiamo lì. Ma se lo condanno, allora è vendetta pura. Lo distruggo. Lo lascio senza niente, fino a fargli vivere la stessa condizione delle sue vittime: lo sbatto a vivere per strada.

Nel sogno sono un eroe riparatore, uno che appiana le infamità dei carnefici. Ho scelto anche un vestito e un nome: Capitan equa-ripartizione-delle-responsabilità-impropriamente-collocate. Vabbè, il nome non è un granché, c’è da lavorarci un po’. Devo dire che il sogno, però, è appagante, e decido di prendere sul serio le ambizioni del mio inconscio.

Non voglio fottere tutti, solo chi se lo merita: sarò giudice e boia. Le idee prendono forma, piano piano si chiarisce l’obiettivo. A casa tutti credono che io faccia il rappresentante, così posso partire il lunedì e stare fuori casa fino al venerdì sera, senza troppi impicci. È un periodo di incertezze, ma pure di grandi passi avanti nella direzione che voglio.

Stanno cambiando le mie abitudini. Ascolto la musica come mai prima, ne sento il bisogno e la seduzione. Mi sono comprato uno di quei walkman da cintura. Tengo sempre su le cuffiette. La mente cerca stimoli, si ramifica ovunque, i tentacoli rappresentano il mio nuovo radar, i pensieri nuovi. Tutti i giorni ascolto l’album di De André, «Storia di un impiegato». Adoro la canzone *Il bombarolo* quella sul tipo che si fa giustizia da solo col tritolo. Adesso mi vedo così, e poi tra cinque anni non lo so, forse sarò ricco e rispettato, e potrò vendicare tutti i poveracci come me.

Ho un piano in testa. Lo applicherò giorno per giorno.

8 novembre 1984: si inizia con la nuova vita.

All’alba ho una voce stridula, la cassa armonica del torace risuona male nell’ugola tirando fuori suoni deformi. Difatti, non parlo mai la mattina, quasi quasi non dico buongiorno nemmeno ai piccoli. È un difetto che ho

ereditato dal carcere, sarà l'umidità che m'ha scavato un fosso dentro. Vado in bagno, mi guardo allo specchio, e la mia immagine è diversa. Non torna indietro abbruttita come quella di Pa' prima di andare dal conte. Questa mattina no, mi vedo bello. Sono bello davvero. Mai visto così bello. Esco di casa in pigiama, per qualche secondo. Al gelo. Serve per svegliarmi, mi tonifica. Il freddo è meglio del caffè, anche se in parte mi sballa la pressione.

Per sei mesi, prendo la macchina e vado in giro per grandi città. Scelgo un buon ristorante, in centro, vicino ai palazzi per ricchi. Adocchio qualche imprenditore, e lo marchio. Inizio a pedinarlo anche per dieci, quindici giorni. È sotto processo: voglio capire chi è, che vita fa, come si comporta. Se lo condanno, aspetto il momento giusto e lo derubo. Senza violenza, senza armi, come da decalogo. L'occasione c'è sempre.

Per scegliere la città chiudo gli occhi e butto una moneta sulla cartina. Apro gli occhi, e battezzo Bergamo, e sia. Inizia il lavoro.

Ci metto tre giorni a individuare la persona giusta. Esce da un bordello camuffato da ostello nei pressi del Parco Suardi (che sta tra l'ex Caserma di via San Giovanni e il Baluardo della Fara in via della Fara). Le case chiuse sono illegali, ma qua nessuno ha mai smesso di sfruttare le tariffe più basse d'Europa. È un tipo bassotto, con una di quelle giacche costose ma stazzonate, come se c'avesse dormito dentro. Il dettaglio che mi porta a sceglierlo è l'orologio al polso: un Omega La Magique "Scarface", l'orologio che Tony Montana (Al Pacino) indossa nell'omonimo film. Elegante, costoso e a cassa piatta, non crea quel bozzo sul polso di chi ostenta in modo impacciato il proprio conto in banca. Insomma, meno vistoso del classico Rolex, da intenditori con paccate di soldi. Ha una casa in piazza Vecchia, nel cuore storico della città, e ha una BMW M1, un capolavoro bavarese, quotazione incredibile.

Gli sto incollato tre settimane, appostamenti, pedinamenti, indagini, poi decido di agire. Ormai capisco subito se si è lavato i denti prima di uscire, conosco alla perfezione quante volte si cambia le mutande, quante volte sbaglia casa e lascia la mogliettina da sola per andare a trovare altre quasi mogliettine, che però si fanno pagare a ore. Il venerdì parte per Milano e torna a notte inoltrata.

Penso a un paio di soluzioni per intercettare la valigetta che tiene al polso quando rincasa. Lo seguo fino a Milano, sono 53 chilometri lisci lisci. In Milano, tra un semaforo e l'altro, rischio di perderlo, supera tre gialli in accelerazione, all'ultimo mi semina, ma non posso affiancarlo, sarebbe un errore banale. Lo raggiungo due semafori dopo sgusciando in corsa tra due quartieri proletari. Resto a cordiale distanza con una macchina o due di distacco. In centro, parcheggia in un garage tra piazza Fontana e via San Clemente. Ci metto troppo a parcheggiare la mia Audi B2, color grigio metallizzato, abbastanza vecchiotta e quindi anonima tra le carcasse delle altre auto. Scendo di corsa, e da lontano riesco appena a vederlo mentre entra nel solito palazzone di via Cesare Beccaria. Gli appostamenti sono gloriosamente noiosi.

Resto in zona, mi muovo cercando di tenere sempre sott'occhio il portone. In un bar c'è un ritaglio di giornale ingiallito, staziona sulla parete dietro il bancone in formica. È una prima pagina del «Corriere» che parla della strage avvenuta proprio a pochi passi da qui, in piazza Fontana. Quando il 12 dicembre 1969 è esplosa la bomba avevo diciassette anni, e ho ancora in mente cosa stavo facendo quando ho visto per la prima volta le immagini: stavo pranzando, e mi sono quasi soffocato con gli spaghetti aglio e olio. Ricordo ancora lo sgomento mio e quello stampato sulla faccia di tutti.

Torno fuori, dopo il caffè. Vengo accerchiato dal fumo di sigaretta di una decina di studentelli che si fermano nello slargo, avranno saltato la scuola per una meta ancora da decidere. Ormai la mia faccia desta sospetti, è troppo tempo che sono qui. Spero non ci sia un'uscita posteriore o che qualche mezzo mi abbia nascosto il passaggio del mio ricco amichetto. Due ore e mezzo sono decisamente troppe. Adocchio un «Tex» abbandonato su un tavolinetto del bar, lo prendo in prestito. Inizio a sfogliarlo, cerco di sembrare assorto nella trama di Kit Carson e *La mano rossa*, per non essere notato.

Ho letto giusto le prime pagine del fumetto, quando vedo uscire il tizio con un prelato, un alto funzionario di Chiesa bardato di rosso. Mentre attraversano la strada, in mano al tipo appare magicamente la valigetta che ha sempre al ritorno dalla trasferta. Ottimo, il piano procede come dovrebbe. La presenza del prelato mi innervosisce e mi sorprende. Si

fermano appena raggiunto il marciapiedi e si separano con un saluto abbastanza cerimonioso. Non sembrano in confidenza, più un rapporto occasionale. Io continuo col mio uomo, che scende nel garage a riprendere la sua BMW. Corro alla mia Audi. Adesso, si procede a vista.

Mi metto sulla sua scia e capisco che qualcosa è cambiato nei suoi spostamenti abituali. Fino a tarda sera mi scorrazza qua e là, sale e scende da case e palazzine. Sembra un rappresentante di aspirapolveri. Resta incollato alla sua valigetta. Che probabilmente si sta caricando o scaricando del suo contenuto. Non ne sono certo. Cerco il momento buono per avvicinarmi.

Verso sera si infila nella periferia a sud di Milano, fa un'inversione a U che mi mette in seria difficoltà: non posso replicarla, desterei sospetti. Quest'uomo è una sorpresa, lo seguo per settimane, e il giorno del lavoro fa gimcane impreviste, incontra cardinali, si ficca in periferie malconce. Ma a culo, si ferma in uno spiazzo lì vicino. Giro con comodo in fondo al viale e lo ritrovo nel parcheggio di fronte a edifici che hanno tutta l'aria di essere case popolari. Ci sono un vialone di alberi, lampioni scassati e strade zeppe di buche e pietraie. Passano poche macchine, è il posto giusto per scambi illegali o per guardoni di coppiette. Non c'è limite alle perversioni.

Staziono fermo dal lato opposto della strada, giusto per tenerlo sott'occhio. Sta in macchina, aspetterà qualcuno.

Dopo un'ora arriva una Mercedes, mezza scassata, nero petrolio. Il tipo scende e sale giusto trenta secondi nella BMW, poi la Mercedes riparte. Pure la BMW. Ho scelto una specie di trafficante di qualcosa, tra piani alti e periferia disgraziata. Non voglio sapere altro, mi basta per confermare la condanna: sono io il suo boia, ma lui non può ancora saperlo. È la persona giusta da punire, ma devo stare attento: a questo punto, un errore e rischio di finire in mezzo a qualche casino più grosso del previsto.

Ripartiamo e la BMW prende lo svincolo per l'autostrada, dove i capillari profondi di Milano si immettono nelle arterie autostradali in direzione Bergamo. Voglio finire il lavoro oggi e tornarmene a Trana entro l'alba. Mi manca la famiglia.

Arrivati a Bergamo, saliamo in centro, dove procediamo a trenta all'ora. Io parcheggio distante e taglio a piedi, so dove sta andando il tipo e ho il vantaggio dei sensi unici. Approfitto delle sue debolezze, le mignotte. Un

copione eterno. Il tizio esce dalla BMW con la solita valigetta, ma dopo qualche passo torna indietro, risale. Non capisco cosa faccia, mi sono infilato nell'arco di un portone per evitare di essere visto. È quasi mezzanotte, è buio, sta per piovere, e la nebbia sta iniziando ad asfissiare le viuzze del centro. In giro non c'è praticamente nessuno. Dopo un paio di minuti scende di nuovo dalla vettura, apre il bagagliaio e deposita accuratamente la valigetta, probabilmente non si fida dell'amante a tassametro, le domande indiscrete delle mignotte sono molto pericolose. Oltre la valigetta lascia il cappotto, si cambia e indossa una giacca sgualcita. Forse è in cerca di sconti, stanotte. Non prevedevo di fottergli la macchina, ma è l'opzione con più probabilità di riuscita. Seppure dei rischi ci siano: la BMW è estremamente riconoscibile, e se la rubassi avrei altre incognite di cui tenere conto. In centro non posso prevedere variabili umane e occhi indiscreti, basta qualcuno che porta il cane a pisciare e salta tutto. Ma questa è l'occasione giusta, altre tre settimane non le spreco appresso a questo mezzo criminale.

Aspetto che salga ingolosito dal trastullo che gli riserveranno per i prossimi venti minuti. Prima di avventarmi sulla BMW, sento voci provenire dalla finestra. La matrona del postribolo e il tipo si affacciano, lui le indica la macchina. Lei fa cenno di calmarsi, lo rassicura, chiama una ragazza libera e la piazza fissa alla finestra per controllare che nessuno si avvicini. Bene, tutto da rifare. Se mi accostassi alla BMW, tra forzare lo sportello e far partire la macchina potrei metterci troppo. La ragazza avrebbe tutto il tempo di avvisare il tizio, e chissà se è armato. Io non lo sono, e una lotta impari non è quello che mi serve. Non so che fare. Devo inventarmi qualcosa, e subito. Poco più giù, a cento metri, in discesa, c'è un'altra macchina ferma parcheggiata. Mi viene un'idea. È perfetta per quello che ho in mente.

Corro verso la vettura, e proprio in quel momento inizia a scrosciare un acquazzone, le vesciche delle nuvole si svuotano all'unisono. Con due spadini apro la Ford Taunus, entro, collego i fili e parto. La parcheggio parallela alla BMW, la strada ha un dislivello, e la finestra della mignotta è leggermente in curva. Ho un angolo vantaggioso, dall'alto e in discesa, il cofano aperto può coprirmi mentre mi lavoro lo sportello della BMW. Eseguo quello che ho pensato, sperando di aver calcolato bene la visuale

dalla finestra. Apro il cofano della Ford, fingendo un malfunzionamento. La Taunus ha un cofano enorme, come l'apertura delle braccia di Dino Zoff, è una di quelle vetture americane pensate per attraversare strade infinite tra deserti e canyon. La ragazza è distratta dalla pioggia, e il cofano riesce a coprire giusto quel poco che mi serve. Mi metto di spalle alla finestra e forzo lo sportello della BMW. La pioggia mi aiuta, continua a battere coprendo i rumori metallici degli uncini. Apro lo sportello, non destando sospetti nella signorina, che intanto ha socchiuso le ante per evitare che l'acqua allaghi il davanzale. Entro nella BMW. Mi stendo sotto il manubrio per non farmi vedere e, dopo un paio di scariche elettriche a vuoto, accendo il motore. Rubare macchine non è la mia specialità, faccio ancora fatica a usare come si deve gli spadini. Con un minimo di solerzia, sgaso, il motore gira. Parto a razzo.

Arrivo al parcheggio della mia Audi, che sta fuori le mura. La ragazza a questo punto sarà tornata dentro ad avvisare la matrona e gli sforzi amorosi del tizio saranno stati interrotti. Io, nel mentre, forzo il bagagliaio, prendo la valigetta, abbandono lì la BMW, salgo sull'Audi e saluto Bergamo con un bacio.

Adriana sa che il venerdì notte dormo fuori, ma se posso il sabato mattina rientro presto per stare con la famiglia. Molto prima dell'alba arrivo a Trana, riesco a farmi un paio di ore di sonno, e poi colazione con i miei figli. Ancora non so cosa ci sia nella valigetta. L'aprirò dopo pranzo, quando sarò calmo e rilassato, e senza i bambini attorno. Spero ne sia valsa la pena. Tre settimane di lavoro. Dentro ci può essere di tutto. Titoli finanziari, terreni, carte inservibili che nel caso dovrei bruciare. Oppure soldi, contanti, brillanti, oro. Magari nulla. Sono i rischi del mestiere.

La ventiquattrore è facile da forzare, due cacciaviti e qualche martellata. S'apre come una signorina la prima notte di nozze. Dentro c'è uno strato di plastica bianca. Un pannello. Lo sposto. Sotto sento qualcosa di rigido, ma allo stesso tempo flessibile. Sono mazzette di banconote, avvolte in un panno di cotone. Ogni mazzetta ha dieci banconote tenute insieme da un nastro di carta, e serve per rendere facili pagamenti grossi. Facendo due calcoli sono 1 milione di lire a mazzetta. Qua sotto ce ne sono centocinquanta di mazzette. Cazzo, centocinquanta milioni, in un colpo.

Siamo molto oltre la media, di solito con questo lavoro racimolo dai dieci ai quindici milioni a colpo. Un paio di volte ho toppato, e altrettante volte ho assolto il prescelto perché ha fatto qualcosa che mi è piaciuto. Uno ha dato centomila lire a un barbone, vicino piazza Trilussa. Stop, lui è salvo. Un altro l'ho pedinato per un mese, e poi l'ho perso alla stazione dei treni di Siena. Per me è un vero e proprio lavoro con orari d'ufficio. Invece che stare cinque giorni a settimana a timbrare un cartellino, sto otto-dieci ore appresso al mio potenziale datore di lavoro: la vittima. La studio alla perfezione. Da una parte mi sento in colpa, dall'altra non ho rimorsi. Lo merita. Non è il solito banale ragionamento da salottino perbene, in cui si discute di invidia sociale. Zero. Non c'entra nulla. Mi sto riprendendo quello che mi è stato tolto. A me e alla gente come me. Poveracci senza appello.

Ma non voglio continuare così, rischio di rimetterci la pelle se incontro la persona sbagliata, o di finire di nuovo in carcere. E poi anche un'altra motivazione mi assilla, e non è di poco conto: ho il terrore che la vendetta prenda il sopravvento. Questi soldi mi servono per potermi permettere una vita onesta e dare alla mia famiglia le possibilità che merita. Ma devo darmi un limite.

La seduzione dell'onestà
(1986)

Sono le dieci del mattino e vedo una scena che va oltre i limiti dell'immaginazione: una fila di uomini, schietti e iperurani, intenti a cagare in strada fragorose e crepitanti merde. Ma cosa sta succedendo? Non riconosco più la mia città. Attraverso Torino in auto, di solito la cosa mi distende e mi aiuta a riflettere. Stavolta diventa tutto irreale, tanto da sembrare la caricatura d'un libro apocalittico di serie D.

L'onda travolgente dell'eroina sta schiacciando una generazione di ragazzini. La "polvere amara" non ha nulla di politico, anzi, è l'opposto della contestazione. Durante una delle mie trasferte di lavoro ho visto una cosa che mi ha impressionato, e io non sono uno che si fa suggestionare. Camminavo per il centro di Bologna, e mi vedevo venire incontro ragazzetti che indossavano una siringa penzoloni sul petto, a mo' di catenina. Era

facile incrociarli, come fossi immerso in una tonnara di adolescenti che giocavano a fare i mezzi adulti. Mi pare di aver riconosciuto anche un artista famoso, Andrea Pazienza, tra i tanti che bazzicavano i bar di piazza Maggiore. Stava affianco a me mentre bevevo un caffè, poi ho sentito vociferare e ho colto il nome mentre usciva, almeno credo. Si confondeva tra gli altri, mi sembrava uno dei tanti. È una moda, ho pensato. Passerà. Ma non è così. L'eroina è un vanto, uno stile di vita alternativo, almeno all'inizio, prima che il buco ti sequestri il corpo. Poi sono solo spasmi, febbre fredda, vomito e inappetenza, se non ti inietti altra merda. È apparsa da un giorno all'altro, anche in carcere, dove c'ho visto crepare due ragazzi finiti in astinenza dopo l'arresto. Hippy, capelloni, istrionici artisti di strada, o come diamine vogliano chiamarsi, non fanno altro che straparlare di percezione della realtà, LSD, droghe e fratellanza.

A me sembra solo una scorciatoia verso il vuoto. Ho provato a parlare con qualcuno di questi, per strada, poteva essere mio figlio, avrà avuto sedici anni massimo. Convincere chi ha opinioni proprie è facile, ma è impossibile convincere qualcuno che indossa opinioni altrui. Le difenderà alla morte. Questi qui parlano tutti allo stesso modo, stesse frasi, stessa spicciolata di aforismi e slogan. Sembrano cloni, l'eco di idee nate altrove. Grazie a Padre Ruggero ho capito che la via personale è l'unica verità che va cercata, non esiste una formula come il Pi greco da applicare qua fuori. Non si calcola così facilmente l'area della propria esistenza.

E io, forse, e dico forse, una quadra la sto raggiungendo, stavolta. Ho una buona base economica per poter crescere i ragazzi, quindi su questo aspetto sono sereno. Vivendo a Trana sono lontani dalle derive della città. I soldi li uso anche per tenere unita la famiglia, in senso ampio: quando posso do una mano a mia cognata. Con l'arresto del marito è iniziata una crisi nera anche per lei. Ma questo è davvero il momento giusto, posso smettere, sarei pazzo a rischiare il carcere di nuovo.

Il caso mi dà una mano: per vie traverse mi capita una proposta, un amico di mio cognato, un certo Raniero, lavora nel settore imprenditoriale in Regione Piemonte. Lo incontro in un bar del centro, di un certo Imbrachino. Non c'ero mai stato. È un bar sfizioso, curato, dentro tutto nuovo e dal design così sofisticato che mi pare d'essermi imbarcato sul panfilo della regina Elisabetta. Il tipo indossa un cardigan grigio dalle

rifiniture cucite a mano, camicia bianca in tinta coi capelli altrettanto bianchi, corti e perfettamente allineati, occhi cerulei e profumo di aranciata. Sembra un docente universitario, e io il suo allievo all'ennesimo esame.

Da quello che mi ha detto mio cognato, è uno di cultura, raffinato, che anni fa, prima di trasferirsi dall'altra parte della città, faceva spesa al suo alimentari. «Gli mettevo sempre da parte le mozzarelle di bufala di Battipaglia. Mi pare che sia laureato in filosofia, ma parla facile, non ti preoccupare!»

Ha contatti ovunque, in particolare con quelli del circuito di Confindustria.

«Una persona vuole uscire da un'azienda e stanno cercando un rimpiazzo» mi dice.

Bene, penso. «Grazie, Raniero, dell'informazione. Ti devo un favore.»

Raniero continua e mi spiega: «Nessun favore, so della storiaccia dell'arresto…».

«Siamo innocenti» tronco subito.

«Sì, lo so! Per questo sono qui: vanno fatti esperimenti per allontanarsi da abitudini e pregiudizi» mi dice.

Non capisco bene la frase, è roba da filosofo. Annuisco per educazione, mentre lui va avanti.

«I soci hanno preso due camere a uso ufficio, nel quadrante est di Torino, molto in periferia per i costi d'affitto.»

Annuisco ancora.

«Inutile che ti spieghi troppo, faccio prima a farti incontrare il capo, Luciano.»

«Ottimo, quando vuoi!» gli dico.

Tre giorni dopo incontro Luciano, uno dei soci con cui mi faccio una chiacchiera nella loro piccola sede, con le tapparelle mezze scassate. Hanno un'idea stramba, si chiama Dodo Salvachiavi, ed è talmente folle che mi piace. È un portachiavi in plastica e ottone con annessa assicurazione: se hai il portachiavi e lo perdi, ti viene risarcito l'ottanta per cento delle nuove serrature.

«L'assicurazione con cui è stato fatto l'accordo è svizzera» fa. E poi aggiunge: «A noi serve una quota d'investimento per coprire i costi e una sorta di rappresentante».

Perché no, penso. «Sì, ci sto!» gli dico.

Partecipo con una quota e prendo il ruolo di rappresentante commerciale. Luciano pensa di vendere trenta-quaranta pezzi a ogni singolo tabaccaio di zona, anche ai negozietti e a qualche azienda del quartiere, e poi di andare negli altri quadranti della città.

Durante la nostra prima riunione dico una cosa controcorrente, quasi eretica: «Fermi tutti! No, così no. Ragioniamo in piccolo, ci faremo il culo per niente: lasciate a me la direzione marketing».

In un primo momento la reazione è di panico. Poi in meno di un anno porto la pubblicità del nostro Dodo in prima serata su Canale 5 e Italia 1. Tutti lo vogliono. Mi scopro imprenditore geniale: proprio io, che a scuola ero una pippa. La mia strategia è stata quella di tirare dentro un grosso marchio, e poi a cascata ho fatto filotto con altri, che l'hanno seguito per autorevolezza. Bingo. Idea vincente.

Vado all'AGIP a Roma, alla Renault, alla Benelli a Pesaro: qui, in mezzo pomeriggio vendo duecentomila pezzi! Poi Panigal, dove faccio il colpaccio, vendo un milione di pezzi! La Panigal produce il detersivo Sole, lo conoscono tutti in Italia. L'idea è quella di mettere il Dodo Salvachiavi dentro ogni fustino. Ho fatto le cose in grande, ma i soci non si rivelano molto illuminati.

«Dobbiamo assumere per stare appresso alle vendite.» Sono chiaro, e insisto. Io porto i risultati, ma la squadra non capisce la mia lingua, parliamo idiomi diversi.

«Se assumiamo altri poi si riducono i profitti.» Sono tutti e tre d'accordo.

È una linea del cazzo, e ribatto: «Ma così non possiamo stare al passo con le vendite».

Niente, sono tignosi, pensano di allungare i turni e spalmare la produzione in due locali usati a mo' di fabbrica, con una stampante che permette di realizzare i pezzi in ottone e plastica.

Il contratto più grande, con la Panigal, prevede tre scadenze per le consegne. La prima, di trecentomila pezzi, riusciamo a rispettarla. Le altre due no, sforiamo. Non abbiamo abbastanza pezzi. I legali dell'azienda ci trascinano in tribunale per inadempienza e le penali previste dal contratto spazzano via la nostra società. La banca blocca i soldi che ci aveva anticipato. Falliamo, e tutti a casa.

Si riparte da zero, ancora. Mi pare di essere finito dentro un loop temporale, e io sono lì che giro a vuoto. Perdo tutti i soldi che avevo risparmiato per la famiglia. Sono disperato.

La seduzione della corruzione (1986)

«Vanno fatti esperimenti per allontanarsi da abitudini e pregiudizi.» Ho ripensato a quella frase di Raniero per diversi giorni, all'inizio non c'avevo dato peso, poi ho capito che in fondo era chiara e soprattutto azzeccata, da filosofo che m'aveva letto dentro.

Ho seguito il consiglio e ho scoperto di essere un ottimo imprenditore, prima che un ladro. E adesso voglio vedere se è vero.

Fallito il progetto del Dodo Salvachiavi, mi dico: «Leonà, rimettiti in carreggiata, per cortesia».

Sono sedotto dalle mie abilità d'impresa. Per ripianare il buco sul conto corrente mi riprometto di fare solo un paio di ultimi lavoretti, e intanto organizzo una chiacchierata con Raniero, che evidentemente ha qualche ingranaggio in più nel suo cervello da laureato. Andiamo a parlare al solito bar del Quadrilatero, da Imbrachino.

«La storia del Dodo Salvachiavi poteva essere la svolta della vita…» faccio.

«C'hai preso gusto, eh?» ride.

«Eh sì che c'ho preso gusto! Non lo so, forse è la cosa giusta per me…» Lo spero davvero.

«La gente ci mette una vita intera a piacersi, se tu hai capito come si fa… ti invidio!» Riecco il filosofo, frasi temperate che svolazzano in aria e con artigli d'ovatta si conficcano nella mia testa.

«Non ne sono sicuro…» divago, ma senza convinzione.

«Perché?» mi fa, guardandomi negli occhi, empatico.

«Non lo so, non lo so…» I soliti dubbi che mi affliggono da quando ho sei anni.

«Il problema di questo mondo è che le persone educate sono piene di dubbi, e gli idioti pieni di certezze.» Altro affondo da filosofo, altra incursione dritta al centro: rifletterò anche su questa frase.

«Parlare con te è come parlare con cento uomini tutti insieme…» sgancio un complimento, di quelli dall'alto, che colpiscono indistintamente civili e non. Sarò stato eccessivo? Ma lo penso.

«Magari fosse così, Leonardo. Io sbaglio spesso, non sai quanto…» Mentre lo dice poggia il palmo della sua mano sul dorso della mia.

«Boh, a me sembri uno di quelli che ha capito tutto della vita» alleggerisco e passo oltre.

Quando sto con Raniero, succede una cosa semplice: mi vergogno di mentire. Non so perché. Mi vergogno di pensieri venali, furbi, istintivi. Avverto la necessità impellente di essere solo me stesso. Sperimento quella che posso definire reciproca empatia, un sentimento che si crea raramente tra due membri del genere umano, soprattutto se uno dei due ha le pezze al culo. È intelligente, non si può barare con lui, e se lo facessi potrebbe sbattermi la porta in faccia. Sono poche le persone con cui ho piacere di intrattenere discorsi larghi, umani, fuori dalle cose strettamente pratiche.

«Che pensi di fare?» stringe.

«Lo stesso del Dodo, roba commerciale. Lo sai, posso vendere qualunque cosa, l'hai visto!» dico con trasporto.

«Sei stato geniale col Dodo, ma quelli non capivano proprio un cazzo. Anzi, scusami» mi dice serio.

«Scusami, di cosa?» faccio sorpreso.

«Di averteli presentati…»

«Che dici! Ti devo solo ringraziare… eravamo su una miniera di diamanti, e l'hanno buttata nel cesso.»

La conversazione va avanti per un'oretta, parlando di cose superficiali, ma anche intime. Ci conosciamo da così poco, eppure c'è una sintonia forte. Alla fine, ci congediamo quasi controvoglia, ma devo tornare a casa dai bambini, li prendo io all'uscita di scuola.

«Faccio un giro di chiamate, e ti dico… qualcosa si trova sempre» conclude, e ci salutiamo.

Raniero si fa in quattro con quelli del registro delle imprese, e dopo due settimane mi mette alla prova con un imprenditore di Ravenna, un certo André Hoffmann. L'incontro si fa a Genova. Ci troviamo in un hotel in zona porto. È un omone alto, imperioso, giacca in lino, foulard, niente cravatta e cappello Borsalino blu notte. Barba a chiazze argento, rasa ma presente.

«*Atzalut!*» dice, e sganascia una risata che riempie la sala.

«André Hoffmann?» Resto perplesso e ingessato, anche perché non ho capito un cazzo del suo dialetto romagnolo-tedesco.

«Sei tu Leonardo, giusto?»

Annuisco.

Mi dice che Raniero m'ha presentato come un genio del marketing, giusto per caricarlo di aspettative. «So tutto sul Dodo Salvachiavi, complimenti davvero. Certo, io devo vendere altro» frena l'affondo.

«Il Geiger Müller» prendo e rilancio, so bene di cosa si parla.

«Esatto, oggi ti porto con me.» È molto concreto, come tutti gli imprenditori, d'altronde. Il prodotto che vuole commercializzare è molto interessante: un contatore Geiger Müller palmare per ospedali. «Andiamo dritti al Gaslini, ci aspettano.»

Entriamo nel reparto della diagnostica strumentale. Ci sono le TAC e macchinari per le scintigrafie. André dice di far partire proprio una scintigrafia e spostarci in corridoio.

«Ma in corridoio non arrivano le radiazioni!» dice uno dei radiologi.

«Sicuro?» Facciamo partire un esame radiologico e con il palmare in mano vediamo schizzare le radiazioni. «Siamo a diciotto millisievert, in corridoio!»

«Com'è possibile?!» chiede con stupore il camice bianco.

«Dovreste fare qualcosa per tutelare voi e i pazienti, questo è un omaggio.»

Usciti dall'ospedale, André mi chiede quale sia secondo me la strategia di vendita migliore. Non ho granché ragionato, ma di getto dico: «Il terrore».

Annuisce.

Non capisco niente di radiazioni né a livello tecnico né organico. Innanzitutto vado in biblioteca, cosa che prima della galera non avrei mai nemmeno pensato di fare. Prendo tre manuali di radioprotezione. Il più pesante è *Guida alla sorveglianza medica della radioprotezione* di un certo Vittorio Stancari, quasi trecento pagine d'addestramento tattico. Radiazioni ionizzanti ed effetti fisiologici. Leggo fino allo strazio. Non capisco molte parole, le appunto e le cerco sul dizionario.

In tre settimane riesco a usare in modo agile termini scientifici, la memoria eidetica fa il suo dovere. Ho una sequenza di illustrazioni e foto

archiviate in testa che mi aiutano a collegare i concetti. Con le nuove nozioni che ho acquisito potrò sfruttare al meglio le mie abilità commerciali. Prossima tappa: Milano, Niguarda, uno degli ospedali più importanti d'Italia.

Anche qua, stesso risultato: facciamo vedere come le emissioni raggiungano anche i locali adiacenti a quelli in cui si effettuano gli esami, altroché sicuri come pensavano. «Le radiazioni arrivano nei corridoi come tifoni!» Così si rendono conto del pericolo e presentano i report ai direttori di reparto, e noi presentiamo i costi. I camici bianchi vogliono tutelarsi, ma non avevo calcolato un punto centrale: quando c'è di mezzo il sistema pubblico, tutto si infrange contro il muro insormontabile della burocrazia.

«Non vorrai andare ospedale per ospedale a vendere?» gli chiedo durante il viaggio di ritorno in treno.

«Ecco il genio che voglio: hai qualche idea?»

«Dobbiamo arrivare ai tavoli regionali, forse a quelli ministeriali» gli dico, guardandolo negli occhi.

Così, nei due mesi successivi provo l'attacco. Attraverso un intermediario, un aggancio in Regione Lombardia, riusciamo a organizzare un incontro con un referente di alto livello del ministero. La palla passa a me.

Roma caput mundi
(1986)

Sono un bolo di catarro umano, il freddo della carrozza mi pizzica in gola. Ho le cosce contratte, due tronchi di basalto. Ci vogliono otto ore, tra treno e mezzi pubblici, per arrivare a Roma. Avrei bisogno di una doccia bollente per riprendermi prima di andare al ministero, ma mi faccio bastare un po' di distrazione. Fuori dalla Stazione Termini arriva sferzante e spietato il sole, niente a che vedere con Torino, dove viene impietosamente ostacolato da nubi e lastre di umidità sospese a mezz'aria. Lo slargo che mi accoglie è pieno di giovani fuorisede, probabilmente universitari e lavoratori. Ognuno sgattaiola in una direzione diversa, per perdersi negli infiniti rivoli romani, fatti di viuzze e piazzette di sampietrini.

L’appuntamento è in via della Colonna Antonina, nei pressi di Montecitorio. L’orario è scomodo, a ridosso di una votazione alla Camera dei Deputati, ma non c’erano alternative. Aspetto in giro che si facciano le undici, poi all’improvviso sento una voce che mi raggiunge da dietro.

«Mi scuso per il ritardo» mi fa, tendendomi la mano, l’ingegnere di cui non posso sapere il nome per intero. «Per ora le basti Carlo.»

Questi gli accordi, altrimenti picche.

«Tra un ritardo e l’altro si è fatta ora di pranzo, posso invitarla?»

Accetto volentieri.

Così l’appuntamento si sposta in un ristorante alle spalle del Parlamento, una piccola perpendicolare di via del Corso. Lo chiamano Da Giovanni, cucina romana, perché no.

Il faccendiere che mi riceve è vestito come un pilota di linea, spalline e cravatta nera, e profuma di autonoleggio appena inaugurato. Ha modi sbrigativi e insistenti, cerca di nascondere la cadenza toscana, ma è chiara. Invece riesce a nascondere benissimo i modi gentili.

Ci sediamo, e ordiniamo due primi e mezzo litro di rosso della casa. Mentre aspettiamo, inizia un repertorio di allusioni, facce, cose che spiega e non spiega. In realtà non so come funzioni, non sono un affarista navigato. Tra dire e non dire, inizia a spazientirsi.

«Sì, sì, ho capito. Tutela la salute. È una bellissima idea. Il contatore Geiger sarà molto utile, quindi. Ma cosa dobbiamo aspettarci noi?»

Non capisco, parla senza dire. Ma quel “cosa dobbiamo aspettarci noi” mi accende una lampadina. Qualcosa la sto intuendo, Hoffmann mi aveva avvisato che le trattative imprenditoriali a Roma sarebbero state diverse da quelle per il Dodo Salvachiavi. Ho la sensazione che mi stia chiedendo un “contributo”, una mazzetta, insomma. Non voglio sbagliare, se alludessi anch’io potrei indisporre l’ingegnere e non arrivare al ministero. Se invece mi stesse chiedendo ulteriori dettagli, e non lo capissi, rischierei altrettanto. Almeno ci fosse qui Hoffmann, ci saremmo confrontati al volo, ma sono solo e devo decidere cosa fare e cosa dire. Tra la carbonara e la cacio e pepe tento di divagare, di guadagnare tempo. Non è facile. C’è un codice di comunicazione non verbale che mi sta trascinando dentro una selva indecifrabile.

«Oltre al contatore Geiger, la radioprotezione che potremo fornire al Sistema sanitario nazionale, e il report aziendale su costi e monitoraggio

costante, cos’altro le occorre?» vado dritto ma restando generico.

Col tovagliolo davanti la bocca, camuffando il gesto come uno di normale igiene, mi silura con un: «Lo sa benissimo, serve una percentuale». Lo sussurra, poi posa il tovagliolo.

Ci siamo, era questo a cui alludeva dall’inizio, del prodotto non gliene frega un cazzo di niente, infatti domande tecniche non ne ha fatte. Mi si gela il sangue, il tempo attorno a me si ferma: ci risiamo. Voglio prendere la strada dell’onestà, e ogni volta il destino mi si presenta sotto una forma inaspettata: prima di un amico che mi chiede una mano con i suoi debiti, poi di un carabiniere che mi ammanetta per un furto che non ho mai fatto, e adesso con le sembianze di un faccendiere di palazzo. La Nazionale di pallanuoto me la sono bruciata, la vita da imprenditore mi mette di fronte un muro di omertà e corruzione. «Sarà meglio rubare a gente come questa o farci affari insieme?» mi chiedo.

Non ho il tempo di ragionare, il tipo si alza, paga il conto e si allontana: «Mi faccia avere il nuovo report con i conti aggiornati, grazie».

Prendo la metro a piazza di Spagna, e vengo inghiottito in un qualche rito magico che mi fa sparire dal centro di Roma e mi fa ricomparire direttamente sui binari della Stazione Termini. Aspetto che il tabellone estragga il binario verso Torino, salgo sul treno e mi addormento ipnotizzato dal paesaggio fuori dal finestrino.

La mattina dopo, spiego tutto ad André, che mi risponde che in fondo dovevamo prevederlo. Mi prendo qualche giorno per ragionarci. Nel frattempo cerco Raniero, gli devo parlare. Ci vediamo dopo pranzo al Parco del Valentino. Lo aspetto seduto su una panchina di ferro. Arrivo mezz’ora prima, ho bisogno di aria e di camminare. Vedo famiglie e ragazzini che si divertono, leggeri e senza angosce. Vorrei essere al posto loro. Appena incrocio lo sguardo di Raniero, in lontananza, sospiro e corro ad abbracciarlo.

«Addirittura?» mi fa.

«È un casino, tutto» gli dico. «Che devo fare, Raniero? Stavolta finisce male.» Gli racconto la storia della Capitale.

«In pratica sei sotto scacco.»

«Quindi?»

«Quindi: lasci la partita o sacrifichi la regina?»

«La regina chi sarebbe?»

«Tu e la tua etica. Bada che se salti su questa giostra di politica e merda non ne esci più.»

«Ma con un affare di questo tipo mi metto a posto.»

«Sicuro? Questi lasciano le briciole e pugnalano alle spalle: dormici sopra.»

«Cosa rischio?»

«Il più grave degli errori è quello di non amare se stessi abbastanza…»

«Dovrei mollare?»

«Ti faccio un'altra domanda: vuoi davvero farti tenere per le palle da questi qua?»

Torno a casa, passo il pomeriggio con i bambini. Marco mi riempie di domande: «Perché il vetro è invisibile?», «Come si fa l'alluminio?», «Come fa il pane a diventare grissino?». Francesco, invece, pensa alle sue partitelle di calcio, alle piccole competizioni scolastiche e inizia a guardare le ragazzine. Ne parliamo spesso. Gli chiedo se si sia innamorato, quella domanda che avrei sempre voluto mi facesse mio padre e che mai gli è passata per la testa, e provo a dargli qualche consiglio. Adriana è felice, la vedo risucchiata nel reticolo di relazioni personali che ha intessuto qui a Trana. Io invece cerco di restare neutrale, tengo i miei problemi sommersi, non voglio coinvolgere nessuno, a che pro ficcare in bocca il trapano da dentista dei miei disagi finanziari a mia moglie, se posso risolverli da solo?

Anzi, l'unico sul pianeta che mi può dare una mano è Raniero. E con lui ho già discusso, mi fa da psicologo, filosofo, mignotta, prete, confidente e amico. Mi mette in pace l'anima. Se non ci fosse, non saprei dove sbattere la capoccia.

L'incontro con il capo della banda dei torinesi (1988)

Resto pulito. Niente mazzette, niente politica. Le parole di Raniero mi convincono, ma devo pur sopravvivere. Ogni fallimento d'impresa presenta il conto, così sono costretto a ripianare i debiti alla solita maniera. È una piccola parentesi fatta di furti vecchio stile.

A casa dico le solite cose e giro per mezza Italia. Non rubo mai a Torino o nei paesi vicini. Se scendo, mi fermo prima di Roma, anzi, raramente arrivo nel Lazio. Sto fuori casa dal lunedì al venerdì, stessa organizzazione di sempre: turno settimanale pieno, e torno con qualche milione da investire. Rubo da solo, decido io chi ha troppo senza alcun merito: indosso di nuovo la toga da giudice e il cappuccio da boia. Nei tempi morti rifletto spesso su quale sia la cosa migliore per me, e forse è una: la solitudine.

Così, verso la metà del 1988, decido di mettermi in proprio: apro un'attività da solo. Oro, diamanti, rubini mi hanno sempre affascinato. Studio la materia, leggo, approfondisco, e poi faccio il mio mestiere: valuto e mercanteggio. Senza accorgermene inizia una nuova fase della mia vita. Affitto un locale in centro, vicino alla sede del Comune di Torino. In un paio di mesi lo ristrutturo e tiro su un'oreficeria che è una meraviglia. Sono fiero di me. Adriana mi appoggia, i bambini sono spensierati. Sto bene.

Appena finito di ristrutturare inizio a esporre collane, anelli, orecchini e qualche orologio. Voglio allestire la vetrina come ho visto su un paio di riviste francesi. La giornata è limpida, sono euforico, un esordiente alla prima di campionato. Faccio dentro e fuori in continuazione, per capire quale sia l'impatto su chi passa là davanti. Tra un dentro e fuori, qualcosa attira la mia attenzione. Non ci faccio caso, ma la mia memoria va in automatico. Elabora, verifica, sovrappone e compara senza che io me ne renda conto. Un volto, dall'altro lato della strada, resta fermo per troppo tempo. Non ci faccio subito caso, ma dopo qualche istante mi tornano in mente i lineamenti. Mi giro, metto a fuoco. Ho capito chi è.

Attraverso la strada per andargli incontro. Lui sta fermo, indifferente. Occhi verdi che penetrano il metallo, sguardo fisso, rughe profonde che gli attraversano il volto come trincee scavate dal sole. Spalle impostate, avambracci curvi e larghi, minacciosi ma anche pronti a darti una mano con un trasloco pesante.

Mi avvicino e gli dico: «Maradona: questa no!» e ci mettiamo a ridere. Mi stringe la mano, ha la presa ruvida e possente. «Ci siamo incontrati in carcere, ti ricordi?»

Annuisce. «Lavoravi con Padre Ruggero…»

Certo che si ricorda.

«Come stai?»

Iniziamo a parlare, gli offro un caffè al bar.

Maradona è una sorta di capo carismatico, una figura che crea rispetto, è il più longevo e probabilmente il fondatore della banda di Torino. Non è un'organizzazione vera e propria, strutturata. È più una scuola di professionisti che hanno un certo modo di fare i colpi. Un addestramento tutto loro, con formazione specifica. Certo non rilasciano diplomi o lauree. È come se vai all'accademia di Versace: poi diventi uno stilista con una certa estetica. Ecco, funziona così, si scambiano informazioni, si aggiornano, e collaborano con geometrie variabili. Non hanno una struttura rigida, né la vogliono. È una banda che condivide un'etica e una modalità precisa d'azione.

«Sto invecchiando.» E mi confessa che pensa di fare un passo indietro: «Devo trovare un altro modo di fare soldi» dice sospirando.

«Ecco, se lo trovi chiamami, che lo faccio volentieri anch'io!»

Ridiamo di nuovo, è un tipo alla mano.

«Senti, ma perché ti chiamano Maradona, che tu sei di Torino, che c'entra?» Mi voglio togliere la curiosità.

«Semplice, per la storia del gol agli inglesi, ti ricordi?»

«Quello con la mano…»

«Sì, esatto, la mano di Dio…»

«Ah, giusto, che stupido… capito!»

Inevitabilmente torniamo a parlare di furti.

«Da qualche anno gira tutta roba ipertecnologica, allarmi sofisticati, è un casino» gli spiego.

«Troppe novità per me.»

«È così, bisogna aggiornarsi ogni sei mesi, è un bordello…»

«Mia moglie aveva ragione, dovevo cercarmi un posto fisso alle Poste» fa.

«Il nostro è un mestiere strano, nessuno ci capirà mai» mi confesso anch'io, stavolta.

«Qualche soddisfazione me la sono tolta, però.» Gli brillano gli occhi quando lo dice.

«Anch'io, belle soddisfazioni. Soprattutto perché mi piace rubare a certa gente, quelli che ci guardano dall'alto in basso.»

«Mi piace come parli. Dici cose sacrosante!»

«Non rubo solo per soldi, mi interessano relativamente…» voglio spiegargli, ma stavolta forse è meglio di no, vedremo la prossima.

«E allora lavoriamo insieme» dice ridendo, «così i soldi me li tengo tutti io.»

Rido, ma rispondo serio. «Io lavoro sempre da solo, ho avuto pessime esperienze in passato.»

«Mi dispiace, ma noi di Torino siamo gente seria… posso garantire per i miei!»

«È successo proprio con uno di Torino, portava i camion con mio padre.»

«Significa che non era uno dei miei!»

Da quel giorno, beviamo qualcosa insieme altre tre quattro volte, ma niente di più. Però il nostro incontro serve. Vicino alla gioielleria c'è il Monte di Pietà, e lì intorno c'è un giro piuttosto marcio. Meglio far capire alle persone giuste chi sono, che si sparga la voce: siamo colleghi ladri, non derubiamoci a vicenda. Entrare in rapporto con Maradona è un po' una sorta di assicurazione sulla gioielleria. La cosa, infatti, funziona alla grande, non ho mai problemi. C'è voluto coraggio per aprire qui, ma ho belle sensazioni.

I bambini sono fieri di dire a scuola che il babbo fa il gioielliere, per la prima volta sperimento la bella sensazione che si prova ad avere l'approvazione dei propri figli. I soldi girano, possiamo permetterci viaggi e vacanze al mare. Per tre-quattro anni è una pacchia, smetto di rubare e vivo solo di commercio. Sto benone.

Poi, a qualche funzionario del Comune gli si inceppa la testa: vuole adeguare l'urbanistica della zona ai parametri europei, e bla bla. Parole senza senso. Bucano da mattina a sera la strada davanti alla gioielleria, i binari del tram vengono sventrati e il percorso spostato su vie parallele. Per mesi non rifanno il marciapiedi. In un anno e mezzo la zona scivola nel degrado. Le vendite pure, e i debiti tornano a bussare.

Non ho intenzione di cedere ai richiami della sirena della vecchia vita.

«Leonà, stringi i denti, stringi i denti.» Devo tenere duro.

Il mio socio mi tradisce
(1994-1995)

È il terzo giorno di vagabondaggio. Murazzi, Molinette, San Secondo. Affetto Torino in due con le suole delle mie Clarks da giornalista d'inchiesta, in velluto color cormorano invischiato in una fuoriuscita di petrolio. Cammino senza una meta per i vicoli della città, dalla Mole Antonelliana ai giardini rocciosi del Valentino. Vado avanti a oltranza, sono un monaco stilita sceso dalla sua colonna d'alabastro per inseguire carovane immaginarie. Almeno finché mi reggono le gambe e la schiena. Altri tre giorni li passo fissando il pavimento del salotto.

«Leonà, Gandhi ha combattuto gli inglesi da seduto, chi sono io per migliorare questa tecnica vincente?!» mi dico. L'unica differenza è che io mi lamento di tutto, sbuffo, sono irascibile, fastidioso. I bambini lo percepiscono, anche perché non è che faccia molto per nasconderlo.

«Papà, cosa mangia il plancton?»

E che ne so io? Le domande del piccolo arrivano a schiaffeggiarmi già all'alba, spaccano la tempia nel punto giusto. «È ancora notte!» grido, senza alcun effetto.

Marco salta sul letto, mi preme la faccia con le mani, cammina su pancreas e cistifellea finché non apro gli occhi.

La risposta è sempre la stessa, a quest'ora: «Chiedilo a mamma».

Adriana lo coccola e lo fa riaddormentare. Io invece mi alzo, non riesco più a prendere sonno. Sono le cinque e venti. Di solito mi piace rispondere e appassionarmi alle sue domande, cercare insieme le risposte su qualche libro ci diverte tantissimo. Oggi no, non è giornata. Anzi, non è settimana. Adriana non mi aiuta per niente, in queste occasioni tira fuori il peggio di sé, diventa altrettanto intrattabile per tenermi testa. Non si va da nessuna parte in questo modo.

Ho smesso di ragionare, di elaborare strategie, il che rende ancora più pericolose le soluzioni che mi vomito addosso. Sono quasi sempre pessime, fataliste e istintive. Mi trascinano qua e là per l'Italia a fregare baronetti in decadenza, imprenditori di tappeti, proprietari di catene di hotel e qualche figlio di papà.

A pranzo non mi siedo a tavola, accampo scuse di lavoro, me la cavo così, apro la porta e vado via per qualche ora. Non reggo lo sguardo di

nessuno, rischio di sbottare, rispondere cose che non penso, mi conosco, poi mi pento. Sono come quelle acciughe esploratrici che finiscono per staccarsi dal gruppo e si perdono tra i vortici dell'oceano, ingoiate da qualche tonno di passaggio. «Oh, almeno i pesci non cadono mai» mi dico. Una scusa patetica per giustificare la mia condizione di perenne uomo in gerundio.

Vengo tirato per la collottola dall'onestà, con tutte le sue smagliature e i lividi viola, malvestita e inappetente. Dall'altra parte c'è la disonestà: accattivante, sofisticata, risolutiva. Adoro una truffa ben fatta. Eppure non fa più per me quella vita. Credo. Corro, per fuggire da una lotta infinita che consuma le mie scarpe migliori.

Quando sono in crisi, cerco appoggio nelle parole dell'unica persona che stimo, Raniero. Mi serve un amico vero per soffocare tristezza, ansia e paura.

Prendo il telefono, e lo chiamo. «Ci vediamo al parco, domani?» Proposta salutista e tonificante.

«Che succede?» fa lui.

«Ti voglio parlare.»

Lui ha già intuito. «*Fuma c'anduma!* L'avevo capito… a domattina» e riattacca.

Il dialetto torinese è molto versatile, io non lo uso mai, sarei ridicolo, mi uscirebbe un italiano stentato simile a quello dei tifosi inglesi ubriachi dopo la partita.

Non passa nemmeno un minuto, dopo aver riagganciato, che inizio a consolarmi: «Non c'è nulla di sbagliato, né di patologico, nel cercare appoggio in un amico. Che sarà mai? Hai fatto bene, dai, Leonà!». E invece la cosa mi infastidisce. Ogni aspetto della mia vita è bifronte, né troppo di qua né troppo di là. Sto fermo al centro della bilancia aggrappato alla dea bendata che mi pare stufa di reggere tutto l'ambaradan in equilibrio. Negli ultimi sei-sette anni non sono stato né onesto né disonesto. Ho elaborato una mia formula personale di giustizia.

A poco a poco mi rendo conto di essere bloccato in una specie di ascensore amniotico, che non mi porta mai al piano giusto dove finire la gestazione. Che faccio? M'impegno a fare il ladro come si deve o torno a fare il garzone all'alimentari? Certo, resta la terza via: fare l'imprenditore.

«È una cosa da riprovare? Per un'ultima volta?» Chiacchiero a vuoto tutta la notte, sotto le coperte. Non ho tempo da perdere.

La mattina esco presto, a casa tutti dormono. Cerco di non fare rumore, mi vesto al buio per non svegliare nessuno. Prendo la macchina e faccio Trana-Torino centro in quindici minuti. Di domenica, alle sei, non c'è mai traffico. Passo un'oretta al Valentino, riempio i polmoni d'aria fresca e cerco le parole giuste per convincere Raniero a stare alla mia idea.

Ci vediamo alle otto al bar vicino l'ingresso principale del parco. Il bancone di formica ricorda i locali anni Cinquanta, è un viaggio nel tempo. I tavolini interni sono metallici, a tre gambe. Abbraccio Raniero appena lo vedo entrare. Maglioncino rosso vinaccia, camicia con collo panna e capelli bianchi stropicciati dalla brezza gelida del mattino.

«Stamattina sembri proprio un rettore universitario.»

«*Dabòn? Ma t'ses fol!*»

«Sì, sì, davvero!»

«Tu invece sembri un idraulico in cerca d'avventura!»

Ho un paio di pantaloni blu, con maglione blu, monocolore come una supposta di glicerina.

«Hai ragione! Mi sono vestito al buio, stamattina!»

Faccio un cenno per attirare l'attenzione del cameriere.

«Che vi porto?» ci chiede un giovinastro con una peluria sulle labbra che non riesce a decollare.

«Caffè e cappuccino» dico io.

«Acqua? Liscia o gassata? Fredda o temperatura ambiente?»

«Troppe domande, e fatti la barba» penso. «Ti va di sorprenderci? Scegli tu!» dico scocciato.

«Eh, ma che hai?» mi fa notare Raniero.

«Scusami, hai ragione, sono stanco.» Mi sento come un contadino che è stato schiacciato dal suo stesso trattore, dopo una vita di risparmi per acquistarlo. La calura del cappuccino e del caffè ci mettono a nostro agio.

«Ho avuto un'idea, anzi, un'illuminazione» faccio, ridendo.

«Racconta…»

«Quanti anni hai?»

«Sto per andare in pensione, quindi troppi per qualunque cosa…»

«A meno che… non provi a lavorare insieme a me. Ti ringiovanisco io!» gli dico.

«Ma tu non dovresti rigare dritto? *Lasa mach perdi!*» risponde per la prima volta infastidito, scambiandola per una proposta indecente.

Mi ha frainteso. «Non ci siamo capiti! Una cosa da imprenditori, intendo, seria, legale.»

«E come?» chiede.

Così inizia una chiacchierata di un paio d'ore, che si conclude con un'improbabile soluzione.

«Una fabbrica di zirconato.» L'ho trovata a Valenza, in una delle mie trasferte.

«Non so nemmeno cos'è, lo zirconato.»

«È una pietra che sembra un diamante.»

«Una fabbrica?»

«Sì! Ci investiamo sopra. La gestiamo insieme» e gli spiego cosa ho in mente.

L'espressione di Raniero passa dalla sorpresa imbarazzata alla concentrazione. «Io a che ti servo? Non so nulla di queste cose.»

«Ho le idee giuste per farci un sacco di soldi, e tu hai i contatti con mezzo mondo.» Non so se l'ho convinto. Almeno c'ho provato.

«Fammici riflettere.»

«Pensaci, non andrà come col Dodo Salvachiavi.»

«Tutto pulito?»

«Sì, te l'ho detto.»

Non lo sento per una settimana. Poi, sabato, dopo pranzo, mi viene a citofonare a casa.

«Ci sto» mi dice.

Ci beviamo una birra e gli spiego cosa ho pianificato. Annuisce tutto il tempo.

«Non vedo l'ora di lavorare con te» gli dico.

«Anch'io.»

Raniero ha l'espressione di chi ha appena sconfitto la flotta ottomana a Lepanto.

«In un anno torneranno in tasca i soldi investiti e inizieremo a fare utili, ne sono sicuro.»

Brindiamo.

In due mesi investo quasi tutti i soldi che ho sul conto, e inizio l'avventura. Qual è il miglior lavoro al mondo se non quello che si fa insieme a un grande amico? Sono eccitatissimo. In fabbrica abbiamo una decina di operai, una sala fusione, un laminatoio e tremilacinquecento calchi per riprodurre anelli e collane di ogni tipologia.

Tutta la parte burocratica va liscia, grazie a Raniero. La gestione del conto corrente è sempre sua: si fidano di più di un incensurato. Mi aggiorna raramente sui conti, ma mi fido. Io non devo apparire come socio, e ho messo il nome di mia moglie.

Dopo i primi mesi cambia qualcosa. Raniero non è più lo stesso. Smette di parlarmi come facevamo prima. Sarà lo stress, lui è abituato ad altri ritmi. Non fa più citazioni filosofiche, è sempre vago e sguscia da conversazioni e incontri. Deve mantenere due lavori. Capisco che abbia poco tempo, anzi, mi dispiace per il doppio impegno. Ma oltre quello? Perché mi evita? Non vorrei dipendesse da me. Avrò fatto qualcosa di sbagliato?

Nell'arco di un anno mi aspettavo un utile, passati quindici mesi gli chiedo un bilancio per spartire le entrate. Sto lavorando bene, faccio vendite, lavori di ultralusso per conto terzi e gioiellerie importanti. All'ulteriore enigmatico picche, vado in banca e scopro l'ennesimo gioco delle tre carte del destino. Ho perso tutti i soldi, non so come li abbia usati. Mi ha lasciato un buco enorme.

Alle parole dell'impiegato inizio a tremare, la vista mi si abbassa e mi devono stendere con le gambe alzate. «Chi cazzo è Raniero» penso. Rivedo la faccia di Renzo. Anche lui era il miglior amico del mondo, ma allora ero poco più che ragazzino. Oggi ho quarant'anni, cazzo, come ho fatto a farmi fottere?

Quando scopro tutto, il caro amico Raniero è sparito. Irreperibile. Che cazzo dico a mia moglie?

Per prima cosa vado in fabbrica. Barcollo. Com'è che fa così male? Desidero essere morto.

«Ragazzi, fermatevi.» Convoco gli operai e dico subito la verità. Mi trema la voce: «Raniero s'è fottuto tutti i soldi!».

In tre scoppiano a piangere.

«Andiamo a prenderlo!» fa Luciano.

«Non so dove sia, è irreperibile.»

Ci sono quattrocento milioni di debiti. Licenzio tutti. I ragazzi sono sconvolti, mi chiedono informazioni che non so dare, è una situazione angosciante. Pago una piccola parte degli stipendi, ma sono a corto, avevo messo tutto nella società. Due giorni dopo scopro che Raniero ha portato l'oro al Monte dei Pegni. Come ho fatto a fidarmi? Fa male, troppo male.

Ho perso tutto, ancora una volta. Ma è l'ultima. L'onestà scende a questa fermata, è finita.

È l'ultimo schiaffo, inutile provarci: il destino non mi vuole onesto (1995-2001)

Non scambierei questo fallimento con nessuna ricchezza al mondo. È un enorme neon nel cielo che mi indica la via da prendere per il resto della vita. È la sconfitta più dolce. L'incompatibilità tra me e il cosmo è abbastanza evidente, è una colluttazione di nervi e sangue, meglio arrendersi che venirne travolto.

Non voglio cercare Raniero. La vendetta mi consumerebbe, e non avrei alcun giovamento. Non serbo rancore, e non voglio perdere tempo. Detesto me, solo me. Per l'ennesima volta inciampo nelle mie idee ingenue sulla vita. «Com'è che attiro la merda come un magnete? Proprio io che alla fine sono il Michael Jordan dell'umiltà, mi trovo con una colata di letame addosso. Se dico che sono umile, significa che sono arrogante? No, se è vero non è arroganza.» Mi perdo in un'elucubrazione impacciata e cinica, che mi fa tornare il sorriso per qualche minuto. Si è azionato il mio meccanismo di difesa: inconscio con pilota automatico.

Vabbè, io rubo, per carità, ma solo a chi non si rende nemmeno conto dell'ammanco per quanto è ricco. Alla fine questi qua sono tutti della stessa pasta, e più sono tirati a lucido più sono lerci dentro. Più profumano, più la decomposizione è in stato avanzato. Filosofi, intellettuali, benpensanti non fanno altro che appagare i loro istinti più bassi esibendoli dentro una cornice dorata, fatta di belle parole, locali raffinati e cultura di facciata. Pettinati, distaccati, ben vestiti: la stessa gente che ha fottuto la vita a mio padre.

Vengo dal fango e, per quanto io corra, non faccio altro che sprofondare.

Gli appartamenti di trecento metri quadri in centro, le feste sulle terrazze, le piscine in villa: si tengano le loro gabbie d'ipocrisia con sbarre diamantate. Non sanno cosa sia l'empatia, la passione, l'abnegazione totale per un'idea. Non ho alcun interesse per questo genere di persone. Voglio stare con i miei simili, gente coi calli sulle mani, la schiena malandata, i denti scheggiati. Gente che ti tende la mano se ti vede a terra, perché sa cos'è la sofferenza. Gli altri sono egoisti travestiti, sempre sorridenti e solidali, fino a quando non si va a sbattere contro il guardrail della verità, allora tutto si polverizza.

«Sai che c'è, Leonà? Adesso impara a nuotare nel tuo elemento: il fango…»

Devo adeguarmi a certi modelli comportamentali, devo essere invisibile, muovermi sulle punte e colpire quando nessuno se lo aspetta. Bisogna che impari a bluffare, e lo farò.

La parola magica è "velleità".

Lascio che la tempesta si calmi e, dopo qualche mese, fondo la Damoros Preziosi. Il primo passo è un cambiamento estetico. Compro abiti su misura, mi tingo i capelli, indosso solo camicie bianche e scarpe lucide, come quelli che dicono il meteo su Rai 1. Petto in fuori, portamento austero da direttore d'orchestra. Mi profumo, e tanto. Ogni ambiente è marchiato dal mio olezzo, è la mia nuova impronta. Piscio fragranze, come i cani, e delimito il mio nuovo territorio: l'ipocrisia.

Al solito, torno a fare il giudice e il boia per un po' di mesi, rimpinguo le casse di qualche milione, giusto il necessario per ripartire. Rappresentante di giorno e – sempre meno – giustiziere di notte. La nuova attività comprende un paio di dipendenti, nessun coinvolgimento emotivo: solo affari. Vado avanti e indietro tutto il giorno, è uno dei lavori più faticosi che abbia fatto, più del camion. Compro montature grezze di gioielli da altre aziende, le lavoro, le raffino e le rivendo a prezzi maggiorati. È un ciclo continuo, ho a disposizione i tremilacinquecento stampi della fabbrica di Valenza, quelli li ho salvati da Raniero. Così posso riprodurre ogni tipo di anello, catenina, bracciale, orecchino, del vecchio catalogo. È una base ottima, per tutti i gusti. Cerco solo clienti grossi, con quelli si fanno affari.

La meccanica nella mia testa trova l'equilibrio di cui ho bisogno, seppure la mia identità ibrida sia una coperta corta: se tiro troppo

l’imprenditore solitario, resta scoperto il ladro fustigatore. Così per sei mesi faccio affari leciti con i ricconi: ho un’ottima clientela sul lago di Garda, a Como, Milano e Venezia. E i sei mesi successivi vado a caccia di avidi meschini ingordi da derubare. Non mischio mai i due ruoli, e agisco sempre su aree geografiche diverse.

Sono dentro una giostra che mi sono costruito da solo, e non posso lamentarmi: iniziano a girare bei soldi, mi invitano a matrimoni, battesimi, inaugurazioni societarie. La doppia vita mi tiene iperattivo, dormo meno ma più intensamente.

Inizio a fare sport, corro un’ora, anche due al giorno. Ritorno in forma, perdo peso, il viso è scolpito dal sudore e dall’aria gelida dell’alba. Come ai tempi della pallanuoto. Il corpo produce cinquecento volte più endorfine che mi tengono operativo su più fronti. Pressione giornaliera 125 su 80, con 70 battiti al minuto: sto ringiovanendo.

A casa tutto procede, i piccoli crescono. Francesco, che dopo le scuole medie s’era iscritto alla scuola di orafo, s’è fidanzato e adesso lavora in un settore diverso da quello che aveva previsto. Sta in un’azienda che fa tagli di pelletteria per sedili, cruscotti, cambi, e interni di macchine da corsa: Ferrari, Porsche, Formula 1. È l’artista di casa.

Marco ha fatto scelte diverse, frequenta una scuola per diventare operatore edile. Quando torna da lezione mi fa vedere le costruzioni con foratino che ha imparato a fare. «Pa’, so tirare su pure i comignoli, vuoi vedere?» Dopo il terzo anno li fanno stare in cantiere, e ogni giorno vorrebbe portarmi con lui, è orgoglioso delle sue abilità, io sono fiero di quegli occhi felici. Gli piace studiare, specie matematica e fisica dei materiali. Fa baldoria più del fratello grande. Hanno personalità diverse, sono sempre stati unici nelle loro peculiarità, fin da piccoli. Marco ludico e leggero, Francesco responsabile e riflessivo.

Varco la soglia dei quarantanove anni, la crisi di mezza età dovrebbe abbattersi fra qualche mese, ma sono balle, nessun periodo è più appagante di questo. Leggo molto, ho trovato autori che avrei voluto conoscere, frequentare. Bertolt Brecht è uno di loro, mi sono messo a ridere come un cretino quando ho letto che si domandava se fosse criminale rubare i soldi a una banca, o se il vero crimine fosse fondarla una banca. Mi sta simpatico. Vorrei sedermi a prendere un caffè con questo Brecht e fare due chiacchiere

su questa e mille altre cose. Certi libri fanno più compagnia di migliaia di persone finte.

Sono le cose imperfette, radicali, le illusioni rammendate, le lacrime nelle pozzanghere, i calzini spaiati che fanno girare il pianeta e sorgere il sole ogni santo giorno. Ho mille ansie, mille paure, e forse mi sta bene così. Le più belle persone che ho conosciuto nei libri avevano difetti infiniti e nascondevano il loro buio dentro, non lo spargevano per la città, contagiando e inquinando le vite degli altri. Quando sorride una persona così, sorride il mondo intero.

Forse è arrivata l'ora di essere un ladro purosangue, da serie A, una star dell'NBA, di fare della mia identità subalterna la mia vera essenza. Non mi vergono delle mie debolezze, non mi vergono di essere ladro, non mi vergono di essere nato in una casa che aveva più muffa che stucco, e lenzuola per pareti. Sono io, e mi piace la sensazione.

Ci sono giorni in cui mi sveglio e non ho idea di cosa stia facendo, ma solo nelle giornate migliori. Quelli sono i giorni in cui penso di essere una cosa, poi arriva un imprevisto e divento tutt'altro. Penso di sapere cos'è la vita, cos'è l'amore, cos'è l'amicizia e mi tengo strette le mie certezze, tutto conquistato con fatica. Ma poi cado, e ricado. E quando sono a terra ho un punto di vista del mondo completamente diverso. Nuovo. E mi rendo conto che sono un eterno ripetente. Sono pronto a imparare, a diventare il migliore in quello che faccio.

Che sia imprenditore, che sia ladro: sarò il più grande, lo so per certo.

L’ULTIMO COLPO
(2001-2003)

PRIMO TASSELLO

Anversa
Agosto 2001

Sono arrivato ad Anversa, da Torino, alle sedici e ventitré, dopo dieci ore e cinquantotto minuti seduto in macchina. La schiena è a pezzi, in farmacia mi hanno consigliato quelle fasce termiche per tenere l'infiammazione sotto controllo. Se esistesse il trapianto di schiena, lo farei. I miei muscoli lì sono flaccidi, un peluche ha un supporto lombare più efficace. Un movimento sbagliato e mi servono antinfiammatori per giorni, se il dolore va oltre prendo anche trometamina, da dieci a venti gocce.

Anversa è la mia meta per un solo motivo: la via dei diamanti. Una strada lunga 400 metri circa, all'interno di un quadrilatero ingolfato di gioiellerie a ogni passo. Immaginala come via dei Condotti a Roma, ma alla fine, invece che la scalinata di Trinità dei Monti in piazza di Spagna, c'è il Diamond Center. Sopra le vetrine delle gioiellerie, edifici malaticci che digeriscono kebab umani e cravatte, gente che gira su se stessa tutto il giorno per fottere soldi ad altra gente che gira tutto il giorno su se stessa. Sotto, invece, il marciapiede ribolle di acquirenti, impegnati in piccoli esercizi d'esodo tra una vetrina e l'altra. La gente non ti guarda mai in faccia, è un mercato che non interessa quello del contatto umano. Io sono del Sud, fisso chi passa dritto negli occhi, sorrido pure, gesto estremo in mezzo a questa penuria.

I passanti sembrano impegnati in una qualche impresa disperata che succhia loro ogni energia vitale. Non che io sia poi così diverso: almeno in questo momento, qui in mezzo, sono uno di loro. Alla fine ci troviamo tutti in questo posto per lo stesso identico motivo: il palazzone imponente lì in fondo, la fabbrica di Willy Wonka, ma con diamanti al posto del cioccolato.

Anversa è il cuore pulsante del mercato mondiale di diamanti: qui transita circa l'80 per cento della produzione mondiale di diamanti, grezzi e tagliati, attraverso le quattro più grandi Borse del diamante. Una volta disponibili per la vendita, i diamanti lasciano Anversa per altre destinazioni: Parigi, Londra, l'Asia o gli Stati Uniti. Ci sono orafi ogni quindici metri, c'è il più esclusivo club dei diamantai al mondo, e ogni genere di lussuoso e nefando hobby per i fottutamente ricchi. I palazzi qui non sono belli come quelli di Torino, il confronto non regge, sembrano delle milze conficcate nel suolo, un dispetto fatto di proposito da qualche architetto per sfiancare la terra. D'altronde, è pure vero che qui nessuno bada alla storia degli edifici, è sufficiente la luce bulimica delle vetrine. Quella divora tutta l'attenzione dei passanti. E poi, otto diamanti su dieci passano tra questi palazzi, quindi chissenefrega dell'architettura.

Ci sono orafi, maestri intagliatori, fonderie, produttori, importatori e distributori: l'intera filiera in un solo quadrilatero. Ci cammino tutti i giorni, quasi. La via – per un osservatore attento – può sembrare un esperimento antropologico. Ci sono tutte le culture, i diamanti uniscono i popoli, li compattano in spazi asfissianti, un po' come fa una grandinata. Ma i diamanti non cadono dal cielo, anzi, sono ben protetti sottoterra, nel caveau del Diamond Center.

Risalendo in superficie, si incontrano soprattutto ebrei ortodossi, con i classici riccioli penzolanti sulle guance e la *kippah* in testa al posto della fuliggine del traffico. Ma anche arabi con l'*agal*, il doppio cordino nero che tiene ferma sul capo la *kefiah* rossa svolazzante lungo la schiena, un copricapo molto impegnativo da indossare ogni mattina. Poi ci sono gli indiani, che sono i più colorati. Vestono tutti i giorni come se fosse Diwali, una delle feste più importanti dell'anno, con tessuti dorati e organza. Chissà cosa pensano degli italiani. Probabilmente credono che io indossi gli abiti dell'inedia, avvolto in cotone di qualità modesta e scarpe da guardiacaccia. E hanno ragione.

Il viaggio in macchina mi sembra sempre più lungo, ogni volta che lo faccio. Mi fermo al primo ristorante che trovo in periferia, all'ingresso in città sono stremato. C'è traffico e non ho per niente voglia di aspettare di arrivare in centro per un boccone. Vedo questo Turks Restaurant. Non ho la forza di armeggiare col destino: c'è parcheggio, è il primo ristorante che

l’universo ha scelto per me, mi sta bene. Ordino un pilaf, una specialità turca, simile al riso sgranato della nonna, con pollo fritto e spezie di vario colore che non riconosco. Si va dall’avana tartaro al giallastro verruca. Ne prendo due piatti. È ottimo.

Il viaggio è stato lungo. Una cosa che non tollero più, da quando ho superato i quarant’anni, sono i tragitti in macchina: l’aria condizionata mi dà fastidio, mi dà fastidio sia il freddo, da settembre ad aprile, che il caldo, da maggio ad agosto. Mi dà fastidio tutto. Non c’è equilibrio. Sono sia sudato che infreddolito. Uno straziante dj che alza e abbassa i finestrini, in continuazione, per 1.067 chilometri. Questa volta ho cambiato giro, sono passato da Ginevra, poi Digione, Nancy e Metz in Francia, una fetta di Lussemburgo prima di entrare in Belgio, poi Dinant, Bruxelles e infine Anversa. Per digerire il secondo pilaf decido di annaffiare le viscere con una birra belga.

Mi rimetto in forze e raggiungo il Diamond Center. Ho affittato un ufficio dentro il palazzo dei diamanti, per i miei affari. Le carte ufficiali confermano che ho una fabbrica di oreficeria a Valenza. La notte, invece, dormo in un monolocale che mi costa trecentocinquanta euro di affitto a settimana, non lontano dalla via dei diamanti.

Parcheggio e risalgo a piedi Charlottalei, fino al 33. Il mio appartamento in affitto. Faccio le rampe di scale sovrappensiero, entro e disfo la valigia. È l’unico oggetto sul quale esercito il pieno controllo da quando siamo emigrati al Nord. Dentro quello spazio tengo in ordine la mia intera esistenza. Rappresenta il ponte tra due vite. La tengo attaccata a me quando viaggio, come fosse un’estensione del mio corpo. Le insicurezze le ho ammucchiate con i calzini. La tensione l’ho sistemata tra i colli di camicia e i prodotti per l’igiene. La rabbia, invece, la comprimo tra una T-shirt e l’altra, lì in mezzo. L’ottimismo sta nella parte verticale, che quando è aperta si gonfia di mutande e deodorante, in quella rete elastica con cerniera. Ne governo a pieno l’ecosistema, e questo mi dà sicurezza, è il mio punto fermo. Ognuno ha il suo.

A sei anni ho fatto da solo la mia prima valigia, la mamma ci teneva che mettessi dentro quello spazietto tutto ciò a cui tenevo, perché avremmo lasciato per sempre Palermo. Da allora ho uno schema rodato, una regola fondamentale: non mischiare mai le emozioni. Quindi empatia e dedizione al furto vanno tenute ben separate. D’altronde a tetris non si imbroglia,

nella vita sì. Con la valigia non si bluffa, con la vita sì. Il lato destro della valigia non ha lo stesso valore del lato sinistro. A destra metto la verità, a sinistra la menzogna.

Conto di stare in città qualche giorno, sono abbastanza fiducioso di risolvere le falle aperte nel colpo al caveau. Da diciotto mesi faccio su e giù, Torino-Anversa, Anversa-Torino. Spesso penso a persone come me, ex compagni di scuola. Quaranta-cinquantenni che non vedono l'ora di tornare a casa dopo il lavoro, guardare il Tg1, poi un film con qualche attore belloccio che fa cose bellocce, incontra qualche attrice belloccia con un finale altrettanto belloccio. La trama è sempre la stessa, un amore non corrisposto fino a un minuto prima dei titoli di coda, con un finale in qualche aeroporto dove il protagonista trova la forza per dichiararsi, che a saperlo prima l'altro avrebbe risparmiato il check-in, i soldi del biglietto, il taxi e la levataccia all'alba. Autori televisivi che ti squamano addosso le loro psicosi da vita moderna vuota, fatta di localini, seratine e stuzzichini.

Per carità, sempre meglio dei cinquantenni che vanno in palestra alla ricerca di scampoli di virilità dentro pacchetti offerta cyclette-squat-pilates in cui piluccare sguardi d'asporto. Curare le ferite con altre ferite occasionali non fa per me. Tradimenti, disoccupazione, piagnistei esistenziali, balli di gruppo al ritmo di colite sincrona, di questo tipo di fregnacce e tanfo di sudore son piene le palestre. Vedo gente rallegrarsi per cose che rendono infelici, ed essere felici per conquiste ipocaloriche.

Non ho tempo di stare appresso alla televisione, alle palestre, ai social e a tutto il resto. Rifletto su come sarebbe la mia vita se fosse così, mi sforzo. Ma proprio non ci riesco. Meglio stare soli, allora, al massimo con persone con cui condivido il progetto d'un furto, magari in un caveau di massima sicurezza.

Mentre cammino, aspettando sera, guardo con disprezzo qualche abbozzo verde nella Schupstraat; io, che sono abituato alla mia Palermo, ne rimpiango la bellezza schietta e sincera. Qui le strade sono oppresse da lifting isterici, gli edifici ristrutturati con le ultime chirurgie antiaging, le illuminazioni eccessive, rassodate e siliconate, danno fastidio agli occhi. I parcheggi infestati da auto elettriche e monopattini, in questi vialoni finto imperiali che ricordano il colonialismo francese in Indocina.

In Belgio i bioarchitetti sono come i calciatori di serie A, da queste parti se hai un figlio architetto è come se avessi partorito Thor. Architetti

ovunque: io li so riconoscere, ormai, sono sempre in volo da una capitale all'altra a progettare muretti irregolari, fontanelle senz'acqua e panchine dove non ci si può sedere. L'architetto belga medio crede, aggiungendo psoriasi di verde in ogni strada, di compensare la frustrazione del cemento. Poco verde, schizzi di verde, coliche di verde, per la precisione. Non di più. C'è più verde attorno a un tombino strangolato da erbacce involontarie a Palermo che nelle vie osannate di Anversa.

Continuo a camminare, senza meta, immerso in riflessioni inutili. Tra un passo e l'altro sento un piccolo rigurgito salirmi dallo stomaco. Non ho digerito il pilaf. Dannato me, che mangio piatti impronunciabili in bettole fuorimano. Prendo un caffè, che peggiora le cose. Stringo i denti e vado avanti. Devo resistere, non posso mancare all'appuntamento. Mi devo distrarre, faccio di nuovo il giro tra le vetrine principali delle Jewish Jewelry, e inizio a ripensare a quella cosa degli architetti. È un'ossessione scacciacrampi, almeno a qualcosa sono serviti, gli architetti belgi.

L'estraneo
Settembre 2001

Un perfetto estraneo ha cambiato la mia vita, tirandomi dentro il furto del secolo. Chi, se non un estraneo, può cambiarti la vita, in effetti? Se viaggio tra Piemonte e Belgio due, tre volte al mese, è solamente per lui, Geremia.

Ci conosciamo in modo quantomeno strano nel 2001, circa due anni prima del colpo. All'inizio ho un'impressione pessima. Mi avvicina con una scusa insulsa: «Ti ricordi di me?».

Sembra la sceneggiatura di un *teen movie* senza ambizioni. Un approccio banale, imbarazzante. Poi continua: «Ci siamo conosciuti qualche tempo fa a Torino».

Sì, è evidentemente un *teen movie*. Si capisce che non è vero. Lo so io, lo sa lui. Proprio per questo lo ascolto, mi sorprende perché si presenta come ebreo, e parla benissimo italiano. «Deve sicuramente dirmi qualcosa» penso.

In effetti, poi, capisco il senso di quell'approccio grezzo. Non ha bisogno di impegnarsi granché. Sa perfettamente chi sono, sa come mettermi a sedere, gioca sul sicuro. Qualcuno di Torino deve avergli parlato di me,

raccontandogli la mia biografia. Geremia è giovane e ambizioso, rampante e pronto a tutto. È uno che serve ai tavoli del casinò, allo stipendio si aggiungono le mance, ma non è sufficiente a mantenere lo stile di vita al quale si è abituato. Lo guardo bene: ha la fronte alta, le mani nodose, lo sguardo belligerante e quell'aria astuta.

Dopo un paio di incontri al ristorante vicino la sinagoga, ci bazzichiamo e ci studiamo a vicenda, finché finiamo a parlare di rapine. Ci confidiamo pure cose intime, mi parla del suo mutuo, delle difficoltà. Parla con candore, come se ci conoscessimo da sempre. Abbiamo vite così diverse, ma punti in comune importanti: un padre assente, il suo, silente, il mio. Oppressi da svantaggi di partenza, ma incapaci di tenere la testa bassa, costi quel che costi. Parliamo anche di mogli, figli e soldi. Soldi e rapine, soprattutto. Quello è il suo obiettivo, dall'inizio. È slegato dalla criminalità, e tra le sue qualità sicuramente spicca la voglia di fare bei soldi, solo roba grossa, in poco tempo. Lo considero molto più intelligente di me. Non capisci mai se sei il suo compagno di impresa o il suo prossimo pollo in batteria. Magari entrambe le cose. Per questo io lavoro sempre da solo. La vita mi ha insegnato la diffidenza. Non ho alcuna intenzione di collaborare con un estraneo.

«Leonardo, siamo in un vicolo cieco» mi dice un giorno.

«Siamo chi?» chiedo.

«Lascia stare, poi ti spiego. Fammi parlare: abbiamo investito tanto, il progetto è grosso, ma ci siamo arenati. Siamo riusciti a entrare dentro il Diamond, varie volte, circa venti. Abbiamo superato il primo allarme. Ma ormai è da mesi che siamo fermi. È un fallimento. Ci servi, per farlo funzionare. Ti presento la squadra.» Insiste.

Io declino: «Non so proprio come posso aiutarvi. Ho smesso con i furti, ho pagato i miei debiti con la giustizia, non voglio». Taglio corto.

Continua a pressarmi, diciamo che mette sul piatto una somma sostanziosa, per farmi restare al tavolo della trattativa. Dice: «Facciamo così, pensa che io rappresenti una multinazionale, e ti offra un pacco di soldi per due stronzate».

Rude ma convincente. Voglio vedere fin dove si spinge, e lo lascio parlare. Mi tratta come se fossi un consulente di quelli che mangiano manzo

ingrassato ad aragoste, fanno conferenze per TEDX e pagano le tasse in qualche isola del Pacifico. Vuole farmi fesso, forse. Si fa interessante quando mi propone centomila euro per aiutarlo in una cosetta che sta organizzando. Gli chiedo esattamente cosa dovrei fare.

Lui è chiaro: «Ci interessano le tue abilità, non possiamo farne a meno. Per discuterne, però, ci dobbiamo spostare».

Ci alziamo e andiamo nel suo appartamento, sono quindici minuti di macchina.

Arrivati a casa di Geremia, iniziamo a incartare i telefoni nella stagnola per bloccare le onde, li teniamo spenti e lontani da noi. È una precauzione nemmeno tanto paranoica. Geremia accende la televisione ad alto volume, e iniziamo a parlare. Mi spiega cosa ha in mente.

«Sono mesi che pianifichiamo il furto della vita: vogliamo svaligiare il Diamond Center.»

«Ah.» Appena mi dice questa cosa, sussulto. È una secchiata di fatine dei denti, in piena faccia. Un misto di desideri infantili e adulti si infrange sulla scogliera del mio ipotalamo. E poi, con tutte quelle alette che sbattono insieme, ho una sensazione di ventata della metropolitana: bollente ma allo stesso tempo esfoliante. L'effetto è abbastanza estraniante. Almeno posso dire che è un progetto grosso, davvero. Lo guardo, lo scruto, crede sinceramente nell'impresa. Lo fermo con la mano aperta, come in tangenziale, accosta, accosta. «Quel caveau è il più sicuro al mondo, state puntando parecchio in alto, oltre i satelliti, direi. Se vuoi, ti ascolto, ma posso già dirti che è una perdita di tempo per me, come lo è stata per voi.»

«Capisco la tua reazione.» Geremia respinge al mittente le mie considerazioni e continua: «Fidati, siamo molto avanti. Abbiamo già individuato le soluzioni per buona parte degli ostacoli esterni, ma ci sono ancora delle variabili che devono essere messe a fuoco».

«Cosa?» Lo spingo a dettagliare, sono curioso a questo punto.

Lui va dritto: «Ci servono immagini interne del caveau».

Certo, tutto normale, certo. Una richiesta semplice semplice. Il giovane è un folle o un genio.

«Solo questo?» E gli chiedo come si faccia a fare un video del genere. Lo incalzo. «È impossibile, lo sai anche tu, no? Se non ci siete riusciti voi, come faccio io?»

Lui ribadisce che la cosa è fattibile.

«Ma come?»

Qui arriva la sua risposta geniale e inaspettata, mi dice: «La soluzione sei tu. Ci devi dire tu come si fa».

Inizio a ridere, mi fa piacere quella stima eccessiva, sarà frutto di racconti in cui si sopravvalutano le mie capacità. «Sono lusingato, Geremia, purtroppo non si può fare. Ci saranno almeno cinque o sei diversi sistemi di sicurezza interni.»

«Dovrebbero essere sette» precisa lui, «da quello che sappiamo. Ma nulla di definitivo, purtroppo. Adesso ci serve sapere con precisione dove sono collocati e se corrispondono alle nostre previsioni. La cosa che ci preoccupa di più è il radar doppler interno. Sappiamo che c'è. Ma non sappiamo altro.»

Gli faccio notare che gli altri sei sistemi dovrebbero preoccuparlo altrettanto, la somma fa il totale, sono praticamente impossibili da superare.

«Se non vuoi ascoltare nemmeno cosa abbiamo fatto finora, e unirti alla squadra, allora torno all'offerta iniziale: centomila euro per le immagini video, e poi si chiude lì il rapporto. Ti spiego quale sarebbe il piano: tu hai un ufficio al terzo piano del Diamond Center, giusto?»

«Sì, ti hanno informato bene. Con i soldi delle rapine, quelle che ho fatto quando avevo trent'anni, ho messo su una piccola attività a Valenza: lavoro pietre grezze e le rivendo alle gioiellerie. Sono cose che sicuramente già sai, inutile raccontarle.»

Noto che la mia conferma gli fa brillare gli occhi.

«Se hai un ufficio, avrai diritto a una cassetta di sicurezza nel caveau.» Sembra sicurissimo.

Gli rispondo che non dispongo di valori così importanti da aver bisogno di una cassetta dentro quel caveau, e non c'ho mai nemmeno provato, a dire il vero. «Non sono per niente sicuro si possa avere in modo così semplice, come sostieni tu.» Provo a fare passi avanti. «Poniamo per un momento che me la diano, poi la parte impossibile resta identica, non posso di certo girare un filmato da lì dentro.»

«Invece sì, potresti.» Geremia si fa serio. «Alle questioni che riguardano la tecnologia avanzata e il resto ci penso io. Tu devi entrare, ci porti le immagini, ti diamo i centomila e finisce la storia.»

Sospiro, ho bisogno di qualche giorno per pensarci, l’offerta è allettante. «Rivediamoci tra una settimana e ti do una risposta.»

Dopo una settimana ci incontriamo. Gli dico che non sono interessato ai centomila euro.

La scelta degli uomini
Ottobre 2001

Ho rifiutato la proposta di Geremia, non voglio i centomila euro. Voglio un’altra cosa. Voglio di più. Voglio tutto. Ma non è per il potere che lo faccio, né per i soldi: è per aggiustare certe storture. Far parte della squadra è la mossa giusta per buggerare il fato, gli riporto lo scontrino, la merce era fallata. La merce sono io.

Lo comunico a Geremia con il sorriso, mentre tira su una tartina al salmone, innaffiata da una congrua quantità di prosecco. Lui è raffinato, agli occhi dei camerieri. Io, invece, ordino una birra, che quando la chiedi in certi ristoranti gourmet ti schifano.

«Sei l’elemento che mancava» mi dice, e continua a creare una poltiglia rosa nella sublingua. «Con te si chiude il cerchio.»

Mi riempie di complimenti, sento il salmone che si diffonde dal suo alito e ricopre tutta la mia faccia. Una maschera che si inoltra fin dentro i pori, sto stoccando riserve di salmone per futuri momenti di scarsità ittica, penso.

Tra un boccone vorace e un complimento eccessivo, lui schiocca le labbra così forte che arriva il cameriere. Un ragazzo irlandese, capelli rossi, uno di quegli ex grafici pubblicitari che hanno mollato tutto per colpa dello stress e si sono messi a servire ai tavoli, sperando fosse meno faticoso. «No, no, non ho fischiato, scusami.» Il ragazzo si gira e se ne va.

Io vorrei solo un piatto di mezze maniche con le melanzane fritte dorate, fin dentro l’anima, ma qua non si possono pronunciare certe parole: “mez-ze-ma-ni-che”. Geremia mi ha portato in un ristorante dal nome suggestivo e impronunciabile, tutta fuffa e prezzi al limite del paradossale. In certi posti i prezzi non corrispondono alla qualità, servono solo a tenere fuori i comuni mortali, che puzzano di salario minimo. Vorrà impressionarmi, ma mica è necessario.

Finito, usciamo, si va via con la sua macchina. L’ha messa in un garage, paga uno sproposito. Felice lui. Guida la sua utilitaria concentrato, porta in avanti il busto avvicinandolo al volante. Forse per stare sveglio e compensare l’effetto del prosecco che deve averlo parecchio rallentato, cerca di parlare fitto fitto. «Sono proprio contento che entri in squadra» lo avrà ripetuto decine di volte, e rinizia ancora.

L’aria del finestrino lo fa un po’ riprendere, così si mette a straparlare degli altri ragazzi. Ha messo su una squadra di cinque Michael Jordan, tutto soddisfatto. E mi fa i tre nomi del puzzle che mi mancano. Oltre noi due, intendo. Nomi per modo di dire, sono soprannomi, nessuno sa quello dell’altro, si cerca di restare anonimi, per sicurezza reciproca.

«Meglio di loro non c’è nessuno, garantisco» mi dice.

«Bene» rispondo.

«È stata una scelta difficile, voglio raccontarti come ho fatto.» Ha ancora i postumi della bevuta, nonostante i finestrini aperti e il freddo paralizzante che viene da fuori. Vuole parlare. Io gli dico di guidare piano, e raccontarmi tutto quello che vuole.

«Devi sapere chi ti troverai davanti. Loro sanno quasi tutto di te.»

Sto zitto, come mio padre nei momenti delicati. Sembro distratto, in realtà rifletto sull’abilità di Geremia, la sua concretezza. Uno che non si perde in giri a vuoto, che va al risultato. Sono semplicemente sorpreso. Lo esorto, ancora una volta, a raccontarmi tutto.

Il Mostro

«Era un mese che mi svegliavo alle quattro di notte.»

Così inizia il suo racconto. Oh, devo raccogliere per forza le sue angosce, anche se preferirei che accostasse con l’auto per continuare a parlare in sicurezza. Fortuna che le strade sono abbastanza vuote a quest’ora, almeno quello. Geremia parte, ma da parecchio lontano.

«Dormire poco e niente ha dato risultati» dice. «Leonardo, secondo me la stanchezza è una forma di droga, l’ho sempre pensato, gli effetti sono simili, abbassa la resistenza della razionalità e consente pensieri laterali, nuovi, imprevedibili.»

Non so se stia iniziando con discorsi new age, spero di no. Lo lascio fare, e nel mentre annuisco a tutto.

«Rifletto meglio di notte» continua. «Ho pensato che la soluzione migliore fosse coinvolgere qualcuno del settore, uno aggiornato e fuori dal giro. Chi meglio di uno che si occupa di antifurti di alto livello? Ho cercato i nomi di quelli che installano sistemi professionali nelle ville dei calciatori, nelle banche, nelle gioiellerie. Ho trovato una rosa di nomi, ho verificato con un paio di amici se erano incensurati. Uno non lo era, nel senso che era stato incriminato ma mai condannato. Insomma, ho iniziato a pensare che fosse la persona che poteva starci, se l'offerta fosse stata conveniente, e farci fare il salto di qualità.

«Da ragazzino i genitori volevano imbottirlo di psicofarmaci, queste cose me le ha raccontate poi lui, quando l'ho incontrato. Si pensava avesse un disturbo dell'attenzione, da trattare a botte di medicinali. In realtà era irruento, si distraeva a scuola, non ascoltava gli insegnanti, semplicemente perché si annoiava. Un pessimo studente dal quoziente intellettivo di 121. La media della gente comune sta sugli 80-90. Se fosse nato negli Stati Uniti gli avrebbero dato sette o otto borse di studio, qui invece ha preso solo calci nel culo.

«È in grado di bucare vari sistemi di difesa, anche di alto livello, senza lasciare tracce. Non farti strane idee, Leonardo, potresti pensare che sia simpatico, non lo è. Sono totalmente sincero con te, lo chiamano "il Mostro".»

Rido, e gli chiedo: «Spiegami perché, per favore».

Sta tornando lucido, parla bene, la sbronza gli sta passando, e il racconto si fa più accurato e dettagliato. Va giù, ininterrotto, e mi spiega le tare alla base di quel nomignolo, il Mostro, che qualcosa faceva intuire, in effetti.

«Se sbagliamo un elemento della squadra, può sfumare tutto. Un errore, e finiamo dentro per dieci anni.»

Il racconto si allunga, allora lo stringo e gli dico: «Sì, ho capito, ma dimmi perché il Mostro».

«Lo chiamano il Mostro perché è capace di mollare tutti col culo per terra all'ultimo minuto. Nei momenti delicati è intrattabile. Nessuno lo vuole in batteria. L'ultimo lavoro sul campo è di parecchi anni fa. Sul fronte dell'affidabilità è ingestibile, è uno tormentato, s'è bruciato su tutte le piazze possibili. Tanto che s'è messo a lavorare per davvero, con partita iva

e contributi, IRPEF, ferie e malattie non retribuite. Ma sotto capo non regge. La sua è una psicosi simile alla lebbra, infetta ogni posto dove mette piede.»

«Allora» gli dico, «che me lo racconti a fare se ha solo aspetti negativi? Hai valutato altre scelte?» gli chiedo, interrompendolo.

«Sì, ci sono altri.» Mi parla di Tonetto di Rimini, ma è chiaro che è una seconda scelta, anche terza. «Da questa decisione dipende il risultato finale.»

«Bene, ma non ho capito proprio tutto tutto: in squadra chi c'è? Tonetto, il Mostro, o un altro?»

«Arrivo, arrivo. Ascolta.» Geremia, per rispondere alla domanda, cambia totalmente tono. «Il Mostro non ha solo aspetti negativi, ha pure un punto estremamente positivo dalla sua: è il numero uno quando si parla di sistemi d'allarme da annichilire. Curriculum perfetto.»

«Ho capito, Geremia, ma uno che molla la squadra all'improvviso non è da considerare come affidabile, secondo me.»

Se ho in squadra un problema, meglio saperlo subito, prima di entrare. Sono ancora in tempo per ritirami. Detto ciò, continuo a starmene seduto ad ascoltare. Geremia continua.

«Il Mostro abita in una zona fuori dal centro di Genova. Una zona di merda.» Mentre parla si sbraccia, la questione lo accalora. «Sono arrivato alle nove del mattino. Sotto casa sua, vetri rotti, rimasugli di bottiglie, cassonetti bruciati e pisciate di cane che formano un'onda che sale e scende. Citofono, mi risponde una voce ruvida. "Chi è?" "Un amico di Silicone, ti devo parlare." Salgo, è in pantaloncini corti e maglioncino a collo alto, nero. L'ingresso è asfissiante per quanto è piccolo. "Sono un amico di Silicone" gli ripeto. Silicone è uno del giro degli allarmisti. La cucina emana un odore forte, acido, rancido, non capisco, ci sono cose sparse sul tavolo. Disordine ovunque, le porte aperte nel corridoio fanno intravedere stanze incasinate. Non è l'appartamento di una persona affidabile. Il mio istinto mi dice: "Hai fatto una cazzata. Non è il tuo uomo. Hai preso un abbaglio, bello grosso". Non mi siedo, faccio per andarmene. Si vede che il tipo è preso da altri problemi. "Non ci servi in queste condizioni." Lo guardo in faccia, il Mostro, mentre glielo dico, sono sincero.

«Qualcosa deve essere scattata in lui dopo quella frase, si alza di botto, e mi ferma. "Sono il migliore e tu lo sai, se sei qui, se io accetto un lavoro lo

faccio con impegno e professionalità, non guardarmi adesso: ho altri cazzi.” Altra cosa importante: mi spiega che accetta solo a condizioni precise. “Non troverai nessuno come me nel mio campo. Se vuoi andartene, vai” e mi indica la porta, “ma farai un errore.” Mi dice quelle parole con una convinzione tale da farmi stare fermo in silenzio. È estremamente sicuro delle proprie capacità, ha un’autostima, forse arroganza, enorme. Gli voglio dare una possibilità, ma vado dritto al punto. “Ti ricordo che hai mollato con il culo per terra, all’ultimo minuto, una batteria prima di un colpo” dico per vedere come reagisce. Le voci sul suo conto girano. “Ti hanno informato male” risponde, “è successo otto anni fa, e la storia non è andata come t’hanno raccontato. Sono loro che volevano fottermi dopo il colpo, ma non gliel’ho permesso: non m’incula nessuno. È lunga, e non voglio spiegare adesso, ma fidati. Dimmi quello che vuoi da me.” Mi fa un’ottima impressione il suo modo di fare.

«Bene, mi risiedo, e parto con la richiesta. “Sto preparando un colpo, il più grosso che ti capiterà mai, e in assoluto il più grosso che sia mai stato fatto. Cambierà la storia dei furti. Tu ci servi per disinnescare le difese di uno dei caveau più impenetrabili d’Europa.” Il Mostro si accende, si inebria, la spia dell’attenzione lampeggia, si vede da quel luccichio che gli invade gli occhi. “Cancella quello che hai visto oggi. Sono l’opposto: perfezionista in ogni aspetto della mia vita, dal mangiare al fottere sistemi di sicurezza di banche e assicurazioni. La cucina è così perché sono vegetariano, è più complicato per noi gestire i pasti. Ti ho visto che hai storto il naso davanti alla cucina. L’odore che senti è delle crucifere: cavoli, verza, broccoli. Adesso ho solo qualche casino da gestire, buffi da ripagare, cose che appiano a breve. Ti ascolto” mi fa. Vuole sapere tutto, e ribadisce ancora una volta il concetto di gerarchia, e che, se accetta il rapporto, deve essere tra pari. “Io non prendo ordini da nessuno.” È ossessionato da questa cosa di avere un capo.

«La risposta è semplice: “Saremo tutti pari, si divide in parti uguali. Nessun capo”.»

Il Genio e il Chiavaro

«Questa è una cartina del caveau.»

Tira fuori un foglio dal cruscotto, tenendo il volante con una sola mano. La macchina finisce sulla corsia opposta per un attimo, e solo perché di riflesso prendo il volante e lo raddrizzo.

«Oh, tieni il volante, Cristo, non voglio finire in rianimazione, attaccato a un macchinario.» Mi fingo sorpreso, in realtà ero già pronto, mi aspettavo una cosa del genere da quando siamo partiti. Gli dico di fermarsi, che guido io.

«Non ti preoccupare. Che? Non ti fidi? Non ti mando in rianimazione» dice.

In effetti non mi fido, e preferirei non schiantarmi, ma mi pare che si stia riprendendo, anche il suo colorito è tornato rosastro.

«Guida, ma rallenta.»

«Va bene, rallento.»

Riprende la cartina, c'è disegnata una ricostruzione del piano interrato, la sala blindata dove sta il caveau e l'interno della cassaforte con tutte le cassette di sicurezza. C'è una freccia rossa enorme e la scritta: fottiamoli. Un po' infantile, ma chiaro. Gli chiedo come ha fatto a disegnare quella piantina.

«Io ho studiato architettura» mi confessa «a Tel Aviv. Non mi sono laureato, mancavano cinque esami. Ma avevo bisogno di soldi in quel periodo, per la mia famiglia, avevo già due figli, e sono finito in un brutto giro, poi bla bla, e sono finito qui, bla bla.» Accorcia, non vuole parlare di quel periodo o degli olmi che ha piantato in Israele per espiare i suoi peccati. «Sono partito dalla struttura dell'edificio» mi dice, «poi mi sono basato sulle informazioni indirette che sono riuscito a reperire.»

La piantina è davvero suggestiva e ben fatta. La stende sul volante, e ora procede a venti-trenta chilometri all'ora, per riuscire a farmela vedere bene e spiegarmi alcuni dettagli. A fermarsi non ci pensa proprio. Quell'andatura, eccessivamente prudente, e Geremia con una cartina sul volante attirano le attenzioni di una pattuglia della polizia. Ci stava dietro, senza che ce ne fossimo accorti. Si mettono di fianco a noi e ci invitano ad accostare. «Certo, certo» annuisce con il capo Geremia.

Lo guardo fisso e gli intimo di calmarsi e di non dire cazzate.

«Fai sparire la cartina, cazzo.» La prendo io, l'arrotolo e la metto sotto il sedile. «Non è che hai altre cose in macchina?» Intanto, dietro di noi, il primo agente scende, il secondo resta vicino alla volante.

«Signore, la sua guida poteva essere pericolosa» ci dice in un francese calmo.

Geremia risponde che stava andando piano, che non stava mettendo in pericolo proprio nessuno. L'alito tradisce un fetore alcolico.

«Signore, lei era distratto, mi faccia vedere cosa teneva sul volante.» «Ci siamo persi» dico io. M'infilo prima che Geremia provochi casini. «Stavamo capendo come tornare a casa.»

Il poliziotto belga si abbassa per riuscire a guardarmi in faccia. Cerca di definire il mio volto e il mio ruolo nella conversazione, poi mi fa una domanda spiazzante.

«Signore, lei è siciliano?»

Annuisco.

«Si sente dalla cadenza. Anche i miei nonni sono siciliani, di Alcamo» e inizia a ridere.

«Io di Palermo. Vicino.»

Il poliziotto cambia tono, il ricordo dei nonni deve averlo messo di buonumore. Dice qualcosa in dialetto stretto al collega, che rientra in auto. Mi chiede di salutargli la Sicilia, poi ci fa un breve pistolotto che non ha l'aria di un richiamo vero, e infine ci suggerisce di fermarci per guardare la cartina. «Signori, procedete con prudenza, per cortesia.»

Aspettiamo che ripartano fermi immobili. Geremia rilascia un respiro pieno, come se stesse trattenendo l'ossigeno da qualche minuto.

«Non volevo si sentisse l'alcol dall'alito, mi avrebbe fatto fare un test.»

«Saggia idea» gli dico.

Ma il problema vero sarebbe stato un altro. Scende dalla macchina e mi invita a seguirlo. Apre il portabagagli, e resto impalato. Gli dico che è un pazzo, se lo avessero aperto avremmo passato la sera in cella e fottuto il piano. Dentro c'è una riproduzione grezza di una parte di portello del caveau, in cartongesso. E una quantità indefinita di attrezzatura da scasso. Spingo giù con forza lo sportello del bagagliaio e dico a Geremia di mettersi al mio posto, con tono abbastanza irritato. Io mi metto alla guida. Andiamo a casa sua, parcheggio nel garage, salgo e lo metto steso sul divano.

Lui si scusa: «Potevo fare un casino, davvero».

«Fai sparire questa roba.»

«Dobbiamo prendere un posto fuori Anversa, un deposito, dove fare queste cose» continua a farneticare. «Dammi qualche settimana e con le tue immagini ricreo il caveau alla perfezione.»

Non ha senso alzare la voce, adesso, non è lucido come dovrebbe.

«Quando avremo le immagini farò il lavoro che ho in testa, e capirai tutto.» Ripete varie volte lo stesso concetto usando parole simili, ha bisogno di dormire. «Per ora, scusami, niente più cazzate.» Sprofonda nel divano senape, che lo accoglie morbido come la salsa. Steso, con gli occhi semichiusi, vuole ancora parlarmi. La bavetta dell'ultima parola gli cola lungo la guancia, e s'addormenta.

Io decido di tornare al mio appartamento. Chiamo un taxi dal cellulare.

La voce lo risveglia. «Mentre aspetti il taxi, voglio finire di raccontarti il resto della squadra.»

Acconsento, ma gli chiedo di essere breve, in cinque minuti arriva il taxi.

«Ne uso tre» mi risponde. «Non sono di certo ricerche che puoi fare su internet. L'uomo chiave, e non c'è definizione più aderente di questa, l'ho trovato grazie al Verme, un romano che sta qua ad Anversa. C'ha sessant'anni, ha lavorato su un colpo grosso. Lo chiamano "il Chiavaro", sta nel giro delle porte blindate, è uno che parla poco, ma se parla si fa sentire. Per campare s'è messo nell'edilizia, poi in un ferramenta da dipendente. Adesso è fuori dal giro da parecchio, ma deve rientrarci per cazzi suoi da risolvere. Il Mostro, invece, mi ha presentato un altro che lui reputa alla sua altezza: cosa rara. Lo chiamano "il Genio", è uno che sa usare software, bucare reti, mangiarsi videosorveglianze interne, hackerare qualsiasi sistema collegato a un server…»

Dal labbro esce un fiotto di saliva rappresa, un cordone ombelicale che unisce la bocca al pavimento. S'è addormentato pesantemente, il discorso resta appeso come quella schiuma collosa. Sicuramente ne riparleremo: la squadra mi piace. Glielo dico, anche se lui non può sentirmi.

Incontri segreti
Novembre 2001

Oggi vado a incontrare i ragazzi della squadra. È la prima volta.

Ci vogliono quindici minuti da qui alla mansarda di Geremia. Esco dall'appartamento, chiudo la porta a chiave. Scendo un paio di rampe di scale con passamano liscio e gelido. Attraverso l'androne principale, bianco lucente, come un obitorio sulla luna, e fuggo all'esterno ingoiato dal portone.

Una volta all'aperto guardo il cielo, azzurrognolo scuro. Si sta schiarendo. Fuori c'è un po' di pioggerella leggera, l'aria è umida. Un venticello appena accennato cancella gli ottani taroccati di qualche motorino che bluffa con i cavalli. Le nuvole più riluttanti si fanno da parte, e coagulano verso i Paesi Bassi. Mi rilassa quel gioco mutevole di luci, mi ricorda che ovunque sono va bene. Chissà come siamo visti dall'alto, acconciature diverse che corrono in un tetris di palazzoni indistinguibili. Lungo la strada passo di fianco ai cassonetti che respirano aria pulita e restituiscono ossigeno laido.

Le ultime gocce di pioggia diradano le nuvole, i piccioni belgi tornano a volare e schizzare merda sul cofano della mia Peugeot, presa a nolo. Le strade sono larghe, qui ad Anversa. Dove sono nato io, invece, a Villagrazia, tutto è piccolo, in scala ridotta. Strade strette, case minuscole, piazzette con il diametro massimo d'una decina d'avambracci. Ho l'impressione che le emozioni seguano le proporzioni della città. In metropoli tutto urla, in periferia tutto sussurra.

Arrivo in anticipo all'appuntamento. Compro un paio di quotidiani all'edicola di fronte casa di Geremia. Mi appoggio con le ginocchia sulla parte bassa del volante, scivolo con il culo in avanti, e aspetto in macchina. Leggo il giornale tutte le mattine, più di uno se ho tempo. Mi piacciono i ricami neri che restano sotto i polpastrelli e quell'odore acre di stamperia notturna. Passa il tempo, non me ne rendo conto, da che ero in anticipo sono qualche minuto in ritardo. Scendo, batto lo sportello troppo forte, non controllo la forza, sono sovrappensiero. Salgo a casa di Geremia.

Appena intravedo i ragazzi sale l'adrenalina, siamo al lavoro. Geremia è fiero del suo gruppo, e non c'è motivo perché non debba esserlo. Ha appiccicata in faccia una di quelle espressioni che non spariscono facilmente, sembra al ballo del suo *bar mitzvah*.

I racconti di Geremia mi hanno aiutato a inquadrare gli altri della squadra, non conosco nessuno, ma almeno mi sembra di averci passato mezza giornata insieme. Geremia mi presenta i come "il Torinese", un

soprannome poco creativo. A questo punto poteva chiamarmi “il Piemontese” o “il Confinante della Lombardia”, per aumentare l’ambiguità! Ma l’importante, comunque, è che nessuno sappia il nome vero dell’altro.

Stringo la mano al primo.

«Lui è il Chiavaro» fa Geremia.

«Piacere.»

Lo guardo da vicino, sta oltre la sessantina. È il più anziano del gruppo. Emana un odore di liquore vecchio ma affinato bene. Subito dopo tocca al Genio, gli passo davanti e stringo con decisione la sua mano. Credo sia il più giovane, sui trenta quarant’anni. Ha l’aria compiaciuta di chi sa di essere un passo avanti, ma non sembra arrogante, e mi sorride. La prima impressione è buona: mi piace. Mi ricorda me da ragazzo. Come sempre i giovani mi danno quell’impressione di essere capaci in tutto, anche a guardarsi per interno il sequel dei *Pirati dei Caraibi*.

Poi è il turno del Mostro. Veste bene, si vede che ci tiene, maglioncino a collo alto, nero, che mette in risalto i capelli catrame. È circa due metri d’uomo. Lui è la mente che sta dietro agli allarmi. Ha lineamenti spigolosi, il volto è scavato da insalatine e robiola. È vegetariano, così ricordo che ha detto Geremia. Credo sia pure ecologista, che di preciso non so cosa significhi per uno come lui, magari si lava a pezzi nel torrente per risparmiare acqua e si asciuga i capelli con le ventate calde della metro. Forse.

Lui è un’incognita, anche se me ne ha parlato molto rispetto agli altri. Ho la sensazione che sia arrogante, ma posso sbagliare. Gli tendo la mano, ha una stretta né forte né blanda, come un antibiotico a spettro ampio. Non sembra molto convinto del gesto. Geremia non deve avermi detto tutto, è probabile che non fosse favorevole al mio approdo in squadra.

Ci sediamo attorno al tavolo, al piano sopra, nella mansarda. Geremia ci mette una birra ghiacciata in mano. Tranne al Mostro, che declina e chiede una tisana al ginseng. Geremia gli dice che non ce l’ha, e che gli dispiace. Il Mostro non vuole iniziare prima di bere il suo ginseng. Esce e va a comperarlo.

Lo aspettiamo, il padrone di casa ne approfitta e inizia a elencare alcune regole basilari, soprattutto per me, l’ultimo arrivato. La prima su tutte: dobbiamo essere attenti a non farci mai vedere insieme. Quando si entra in casa lo si fa uno alla volta, e si esce a distanza di cinque minuti. Non

dobbiamo passeggiare in gruppo in nessun luogo del centro dove ci possano essere videocamere. Sono esclusi pranzi e cene insieme in ristoranti o cose simili. Se vogliamo farli, si va fuori città. Cose fesse, ma utili da ripassare.

Messe alle spalle le prime incombenze, torna il Mostro, che ci spiega che il ginseng fa parte delle Araliaceae, che è diffuso in Asia, in particolare nella dorsale cerniera tra Thailandia e Malaysia. Nessuno ha il coraggio di interromperlo e dirgli c-h-i-s-s-e-n-e-f-r-e-g-a. D'altronde noi siamo già al secondo giro di birra ghiacciata, questo dettaglio alcolico ci fa restare umili.

Geremia passa a presentarmi.

«La sua partecipazione è fondamentale, lo sapete tutti» e butta un'occhiata in direzione del Mostro, «ne abbiamo discusso varie volte. Potremmo fare quei passi avanti che finora ci sono mancati.» Cerca il mio sguardo e mi invita a parlare.

Sulle mie competenze procedo da solo, ma non la faccio lunga, racconto qualche colpo nello specifico e poi lascio la parola. Quello che dovevano sapere su di me già lo sapranno, inutile perdere tempo. Soprattutto perché sono curioso e voglio capire a che punto siano arrivati loro con il Diamond Center. Neanche a dirlo, che si fa un altro giro di presentazione, adesso tocca a loro. Sembra una riunione di un gruppo di autoaiuto più che la pianificazione del colpo del secolo. Ma la squadra funziona così, non sempre nasce dalla stima reciproca, io ne so quel poco che basta, e per questo ho sempre preferito lavorare da solo.

C'è un momento di vuoto, alla fine del giro. Nulla di imbarazzante, siamo tesi, ma è giusto così. Geremia fa la cosa che gli riesce meglio: prende le redini dell'incontro. «Siamo diversi, e lo sappiamo. Se siamo arrivati qui, dobbiamo avere una biografia di quelle particolari. Ma è fondamentale che nasca un rapporto stretto tra di noi, i nostri destini sono legati. Il futuro di ognuno di noi dipende da quello dell'altro. Fuori da qui, le persone sono divise, in competizione, nessuno fa sentire al sicuro chi ha vicino, per questo servono Stato e polizia. Invece noi adesso siamo un'altra cosa, più vicina al concetto di fratellanza, ci pariamo il culo a vicenda. Ognuno di noi ha il compito di proteggere l'altro. Se uno fa una cazzata ci andiamo di mezzo tutti.»

Parole belle, che mi creano qualche angoscia. Le dinamiche di gruppo hanno regole diverse da quelle individuali. Parole pronunciate in modo così convincente mi smuovono qualcosa dentro. Ho provato una certa ansia, di

modesta entità, ma l’ho provata. In una scala ansiogena metterei questa nuova casella a metà strada tra le due ansie estreme. Si parte da quella di minore intensità, l’assemblea di condominio, per arrivare all’ansia di maggiore intensità: camminare da solo in una città deserta, a ferragosto. Il gruppo mi fa un effetto strano, piacevole e magnetico, ma anche ostile e verboso.

Geremia, intanto, va avanti: «Abbiamo sviluppato un metodo di lavoro parallelo su appunti condivisi. Esigenze, attrezzatura e strategie. Si portano esperienze e proposte per superare le singole criticità, passo passo».

La riunione va lunga, lunghissima.

Oh, aspetta, pare arrivata la conclusione di questa epica presentazione con: «Il prossimo passo è quello che ci permetterà di andare davvero avanti».

E sai qual è? Quello che farò io. Bene, mi dico. Io sono la benzina che cercavano per far ripartire il motore del colpo. Sono il primo tassello veramente operativo del nuovo piano. Un po’ troppa responsabilità per un ultimo arrivato, che per ora gode della stima limitata del resto della squadra.

Geremia definisce i due responsabili di questa fase del piano: io e il Mostro. Lui penserà a creare, o adattare, l’attrezzatura necessaria, io a scendere nei sotterranei per fare le riprese da dentro il caveau.

Mica roba da poco. Da questo punto in poi non si sa nulla di come cambierà tutta la strategia, è un salto nel buio.

Va bene. Saltiamo.

SECONDO TASSELLO

È il mio turno
Febbraio 2002

Un solo colpo, quello grosso, per mettere tutto a posto: smetto di inseguire debiti, fornitori, commercialisti, anticipi di tasse e imposte. La vita dell'imprenditore è una merda, lo capisce solo chi ci è passato.

Col prossimo colpo si procede al solito modo: senza armi né violenza, nessuno si deve fare male se ci sono io nel gruppo, e poi col guanto di velluto farò scivolare il contenuto della cassaforte nella mia tasca. Come facevo una volta.

Da una decina d'anni ho fondato e gestisco un'impresa a Valenza, ho usato i risparmi di una vita e qualche soldo extra. Lavoro con le gioiellerie. Legalmente. Vendo e smercio pietre. Grazie alla mia attività ho le carte giuste per ottenere una cassetta di massima sicurezza dentro il caveau, secondo Geremia. Io penso che non sia fattibile, lo spero, sia chiaro, ma non ci credo. Se non sono sufficienti le carte, dovrò inventarmi qualcos'altro, e in fretta, altrimenti finiamo in stallo già dopo la prima mossa.

Mi presento all'ufficio depositi del Diamond Center, un lunedì mattina, alle 9.48, camicia bianca e giacca blu notte. Ho il documento d'identità nel portafoglio e le carte dell'Agenzia delle Entrate in un plico plastificato, insieme al codice ATECO della mia impresa e alla partita IVA. Mi accoglie un impiegato sulla sessantina, capelli sfigurati da una tinta che mette in evidenza la ricrescita, bocca fessurata da tasso del miele e sguardo adultero. Soffre come tutti noi l'inerzia delle cose. Si finge impegnato in un professionale e concentrato silenzio, ma probabilmente sta solo capendo come si accenda lo schermo del pc.

Aspetto cordialmente qualche secondo, a due passi di distanza dalla sua postazione, e penso come in Italia un approccio del genere avrebbe già

generato turbolenze e isterismi. Chiedo in francese, con gentilezza, quali siano i documenti da presentare per avere una cassetta di sicurezza. Con un ruggito fiacco, il non più impavido impiegato mi porge un irresponsabile numero di documenti da compilare: è burocrazia, *baby*.

Me li passo da una mano all'altra, li inizio a leggere. Da quell'ufficio si vede la via dei diamanti, attraverso la vetrata, giusto alle spalle dell'impiegato. In lontananza, due cani logorroici si contendono un'orinata che vale il dominio su un arbusto smilzo, in mezzo a impresari e turisti che si scansano di scatto. Compilo i moduli, leggendo e rileggendo bene ogni parte, ma distratto ancora da quei due cani che tirano i rispettivi padroni con stizza. La disputa si spegne su uno dei piccoli rimasugli di sadismo verde ai margini esterni della strada. Finisco di compilare a fatica le ultime due righe, e firmo. Consegno le carte, e aspetto seduto la verifica delle disponibilità.

Ho dichiarato che smercio diamanti da più di dieci anni, e per valori sopra i dieci milioni di euro. È una balla colossale. Ho presentato le dichiarazioni di due anni, pure parziali, dalle quali non si evincono questi numeri. Non so quali siano i parametri per finire in quel corridoio adamantino interrato. Ci sarà una selezione spietata, limiti di valore, tenaglie assicurative, movimentazioni minime di pietre, cose che non posso sapere. Nel campo dei miliardari, l'unica moneta che ha valore è la supponenza. Sono pronto a sventagliare il caricatore dell'ingiuria contro l'ometto ibernato su quella sedia.

L'impiegato mi chiama. Mi alzo e gli vado incontro pronto a colpirlo con un incessante fiotto di insulti. *Oui*, *oui*. I moduli rientrano in non so quale parametro. Quindi, acconsente, ci siamo. Mi dice che è disponibile solo una cassetta di piccolo taglio per me. In totale sono 183, e 182 sono già impegnate. Se ho necessità di una più grande devo aspettare che si liberi, ci vorrà qualche giorno. Gli imprenditori che fanno affari con i diamanti stazionano relativamente poco e poi ripartono verso isole remote. Funziona così, qui.

Dico che va bene la piccola, subito. Pago una lauta somma per il servizio, e mi viene spiegato nel dettaglio come funzionano la chiave e il codice segreto a tre lettere. Non pensavo fosse così semplice. Ringrazio l'uomo e la sua infinita competenza raggiunta attraverso una tediosa vita di ripetizioni. È evidente come i corrugati che gli attraversano l'anima siano

intasati da risentimento e collera verso i ricconi che gli passano davanti tutto il giorno, tutti i giorni, tutti gli anni. Deve adularli e disprezzarli allo stesso tempo. Una danza cognitiva adatta a pochi uomini, incessante altalena, in quel piccolo palco dove va in scena ogni giorno lo stesso spettacolo. Ha lo sguardo sofferente, si accontenta di una paga in linea con quella di un dipendente di un ufficio belga e due *banderillas* sulla schiena.

Esco e mi dirigo verso l'ascensore. Sono rallentato dalla moquette, dove sprofonda ogni singolo passo. La moquette abbonda in Belgio, è una delle nazioni con maggiore densità di moquette per abitante in Europa, almeno così penso io.

Devo prendere l'ascensore, all'ultimo opto per le scale. Mi avvio verso la tromba laterale. La spirale scende fin sotto il livello del pianterreno, porta anche all'interrato del caveau. Non voglio destare attenzione, né fare sopralluoghi improvvisati. Esco al piano di ingresso e vado fuori. Fa caldo. Il clima belga è bipolare, se non proprio xenofobo verso gli uomini. Il cielo, assediato dal livore delle alte pressioni isobariche, fa le bizze, sempre. Se fossi nato qui sarei vissuto dentro un k-way per tutta la vita. Piove pochi minuti e si torna al sole che caramella la pelle, poi riprende l'umido con folate di vento e pioggia. Le nuvole si riposano quanto basta per ricaricarsi di metalli pesanti e ripartire a scrosciarli in testa ai loro nemici civilizzati: i passanti.

Li frego tutti
Luglio 2002

Ci apriamo una birra con il manico della forchetta. Geremia vuole saccheggiare il caveau più sorvegliato al mondo, ma non ha un apribottiglie in casa. Siamo a questo punto. Ho imparato ad aprire le bottiglie con oggetti improvvisati quando avevo tredici anni. Spesso a fine turno, dopo oltre un centinaio di chilometri in camion dentro Torino, una birra ci stava tutta. Specialmente d'estate.

«Entriamo nei dettagli. Quello che serve al Mostro è una mappatura dei sistemi di sicurezza interni. Come posso fare riprese che ti siano utili?» chiedo.

Il Mostro è sempre vestito di tutto punto, maglioncino a collo alto, pantalone a tubo blu, sembra uno di quelli che vende porta a porta i depuratori per l'acqua a osmosi inversa. Sotto quell'aspetto sciatto, per me, ma che lui considera elegante, si nasconde un cervello particolarmente ingegnoso. Mi elenca alcune regole da seguire. Lo ascolto attentamente, mentre fa su e giù per il salone. Ha quasi scavato un solco, una specie di trincea su una linea di mattonelle. Anch'io mi rilasso così, ragiono meglio quando cammino, lo capisco.

«È necessario che io riesca a vedere tutto il perimetro» mi dice, «devi inquadrare tutti i sistemi di sicurezza, dall'alto in basso. Prima una panoramica larga, poi stringi sui dettagli. E avvicinati più che puoi ai sistemi d'allarme, e ovviamente alle cassette di sicurezza.»

Ho un dubbio: «Non sembrerà sospetto che io faccia troppi movimenti a vuoto?».

«Sì, devi stare attento, qui sta alla tua abilità, non farti pizzicare. Non sappiamo che tipo di controlli ci siano dentro, se sarai solo o meno. Quanto tempo avrai a disposizione quando sarai lì dentro. C'è la possibilità che entrino altri insieme a te per depositare pietre?»

«Possibile, ma andrò in un orario in cui di solito c'è poco flusso di persone.»

«Improvvisa movimenti che non destino sospetti: fai finta di appoggiarti per un mal di stomaco, cose del genere. Queste sono cose tue.»

«Be', ci rifletto, può essere un buon suggerimento.»

Il Mostro continua. «Quella che devi indossare è una videocamera nascosta, che ti creo io apposta.»

Chiedo se vada bene anche una microcamera a penna. Sarebbe facile da gestire, per me.

«No, no, quella a penna non va bene.» Finisce per spiegarmi la differenza ottica e cose tecniche che non capisco, le immagini rischiano di essere tutte squadrate, grossolane, non gli sarebbero utili. Lui insiste sui piccoli dettagli, devo escludere e restringere il più possibile le tipologie di allarmi.

«Cosa potresti portare dentro il caveau?»

Una bella domanda, alla quale non so dare una risposta.

«Nel caveau si possono portare i diamanti, giusto?»

«Sì, giusto.»

«Come li trasportate?»

«Dipende» rispondo. «Valigette, o altro, è in funzione della quantità.»

«Con la valigetta è troppo complicato, i movimenti risulterebbero innaturali e non avresti il controllo sull'angolo di inquadratura. Troppo grande, e troppo difficile gestire anche con un *fisheye*.»

«Potrei usare un sacchetto di velluto nero, quello per i brillanti.» Gli dico però che secondo me questa soluzione ha un difetto, il sacchetto è floscio, non ha struttura per sostenere un peso stabile. Immagino non si possa usare.

Il Mostro fa una pausa, riflette, e poi dice che invece è proprio una buona idea. «Non preoccuparti della stabilità, ci lavoro io, aggiungo un supporto. La grandezza potrebbe essere quella giusta. Se poggi il sacchetto sulla pancia, e dai le spalle alla videosorveglianza, nessuno sospetterà dei tuoi movimenti: da sopra lo stomaco potresti gestire un buon ventaglio di inquadrature. Devi procurarmi almeno un paio di questi sacchetti.»

Bene, ma ho ancora un'ultima osservazione: «Questa videocamera può essere rilevata dai sistemi di controllo interni del caveau?».

La risposta è secca: «Nessuno può tracciarla, no, no. Conosco i sistemi di sorveglianza, sono il mio lavoro. Se dovessero farti passare in un portale scanner, lo avrei previsto. Quelli vengono usati per intercettare armi. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle sono stati installati ovunque. Ma non dentro i caveau. Delle armi non te ne fai nulla, no, dentro un caveau. Nel caso, ipotetico e irreale, di un controllo specifico, devi improvvisare. Ma da quello che so, non ci sono. Non ti preoccupare, si può fare».

Me ne convinco anch'io, la sicurezza del Mostro mi conforta. Resta qualche dubbio, ma capisco che solo lui può identificare le trappole interne, è fondamentale l'accuratezza dei dettagli. Senza filmati, si ferma tutto.

Ci sono.

Sono pronto.

TERZO TASSELLO

Vado avanti io
Agosto-settembre 2002

Ho un incubo ricorrente, sogno di essere dentro una cassaforte gigante, con gli altri. All'improvviso la stanza metallica si riempie d'acqua. Non possiamo uscire, nuotiamo fin su. Le labbra sfiorano il soffitto, respiro quel centimetro di aria ancora libero. Tutti mi guardano. Non capisco cosa dicano, urlano parole indistinte verso di me.

Mi sveglio di soprassalto, è il citofono. Tento di ricordare quelle parole, forse è un messaggio che la mia mente vuole comunicarmi e di giorno è impossibile che io capisca. Qualcuno continua a suonare. Sono le 5.39. È il Mostro.

«Che cazzo fai qui?» gli dico mentre apro la porta. «Ti avevo detto di passare alle 8.30.»

Mi spiega che non poteva dormire.

«Va bene» dico, «ti capisco.» Ho i pensieri che sono un bricolage da rimontare. Gli offro la colazione, un cappuccino senza schiuma e un caffè fatto con moka italiana. «Questa la porto sempre con me, ovunque vada» gli spiego.

Ma lui che ne sa, che si beve il ginseng. Stavolta fa uno strappo e prende il caffè. Bene. Gli faccio un ristretto in tazza grande. Ho solo tazze grandi, qui ad Anversa. Non hanno la cultura della *tazzulella* di caffè. La tazza ha il logo del Diamond Center.

«Ce lo beviamo questo caveau?» mi dice sorridendo.

Rido anch'io, per scaricare la tensione. «Sei sposato?» gli chiedo, senza sapere dove parare. È mattina, non ho grandi frecce nell'arco dei convenevoli. «No, nessuno dei grandi leader è cascato nella trappola del matrimonio.»

Mi sta per piazzare un mezzo pistolotto sulla leadership. Proprio lui? Annuisco, vorrei cambiare argomento. Mi ci sono ficcato io in questo vicolo maledetto. «Be', in effetti non ce lo vedo Gandhi sposato.»

«Ti immagini la moglie che gli dice: "Sabato non puoi manifestare contro l'imperialismo britannico, dobbiamo andare da Ikea?".»

Ridiamo insieme. Ci rilassiamo. Non pensavo potesse anche fare battute, il Mostro.

Parliamo per qualche minuto di altro, divaghiamo un po', prima della massima concentrazione. Da questo passaggio dipende il resto dell'operazione.

«Dobbiamo essere perfetti.» Si sbraccia mentre lo dice. Ci spostiamo nel salone.

Ho lasciato i vestiti da usare sulla sedia, ieri sera.

Sono pronto. Il borsellino è piccolo e sensibile alle vibrazioni. Ogni fotogramma che ci serve necessita di un'inquadratura fissa di almeno quattro o cinque secondi, per dare tempo alla camera di mettere a fuoco l'immagine. Il sacchetto, che sta nel palmo di una mano, è lungo venti centimetri e largo otto. Al posto delle pietre, il Mostro ha inserito prima una microcamera, poi ha fatto modifiche, sia sul foro che sulla struttura interna. Il sacchetto è perfetto. Nero su nero, è praticamente invisibile a occhio nudo.

Abbiamo deciso di far partire l'operazione a metà mattina, l'orario in cui c'è meno gente. Il portello del caveau è aperto dalle 7.30 alle 19.30. Ci salutiamo in appartamento, lui aspetta qui. Io scendo, a piedi ci metto cinque minuti.

Gli atleti entrano in trance agonistica, quella tensione che avvolge ogni aspetto della vita prima della partita. In questo momento sono in trance anch'io. La pallanuoto mi dava queste emozioni, finché non me l'hanno strappata di dosso.

Arrivo all'ingresso principale, il 9/11 della Schupstraat. Faccio il mio check-in al pianoterra e chiedo di scendere nel caveau per depositare dei diamanti. Un dipendente interno, vestito in completo blu scuro, mi scorta al piano interrato in ascensore. Ci sono uomini della sorveglianza e videocamere a circuito chiuso, ovunque.

Si apre la porta dell'ascensore nel piano interrato. Faccio per uscire. «Prego» mi dice il mio accompagnatore. La guardia mi fa cenno di oltrepassare il portellone d'acciaio. Ringrazio e, dopo qualche passo, arrivo davanti al caveau. La sensazione è quella di un'opera monumentale, una piramide contemporanea pensata per raccogliere le ricchezze terrene di faraoni moderni.

Tengo il borsello in mano, in bella vista, un segreto va sempre messo sotto gli occhi di tutti perché resti tale. Mi sembra di entrare in un'altra dimensione, una via di mezzo tra una piattaforma in orbita e un'immensa lavanderia. Le sensazioni si ovattano, la pressione è diversa dall'esterno come quando ti immergi con la bombola, tra gli scogli. C'è un silenzio iperbarico, che risucchia i rumori. Supero la soglia, sono con un piede nel caveau e un altro sulla terraferma. Trascino anche il secondo dentro, consapevole che quello è il punto di partenza della nostra maratona, si va. Inizia così il piano del secolo.

Non faccio molta strada, perché il cancello interno è chiuso. Mi devo fermare. Non conosco la procedura. Se sospettassero qualcosa potrebbero guardare dentro il borsello? Non credo, c'è la privacy. O forse sì. Mi sudano le mani. La testa pulsa.

«*Ne bouge pas, rester sur place*.» Una voce meccanica mi dice in francese di restare fermo. Le richieste arrivano da un microfono e sono chiare: «*Vous pouvez tourner à droite, s'il vous plaît*». Si giri a destra, per cortesia.

Non avevo previsto questa cosa, nessuno l'aveva prevista. Né Geremia né il Genio. Né tantomeno il Mostro. Alzo il borsello al livello del torace, come per difendermi. È un gesto istintivo. Rispondo, certo, «*Oui*». Mi trema la voce.

La microcamera è stata scoperta, penso. Inizio a riflettere sulle alternative. Come reagire a questo scenario. Mentre ragiono su cosa fare, eseguo le direttive della voce meccanica che mi comanda come un animale domestico. Lo faccio, mi giro a destra, poi con l'altro profilo a sinistra. Mi chiede il nome. Lo ripeto due volte.

«Leonardo Notarbartolo. Leonardo Notarbartolo.»

Sento un grazie, e il rumore di un cicalino.

Scatta la serratura del cancello a barre, che si apre. Svuoto tutta la tensione in un doppio grazie tronfio, «*Mercie, mercie*», mentre faccio

qualche passo verso l’interno. Inciampo sulla base dell’apertura, mi cade il borsello. Scatto automaticamente verso il basso. La schiena fa *crac*, un dolore di quelli di quando giocavo a pallanuoto. Recupero il borsello, ma non riesco più ad alzarmi. L’uomo della sicurezza, che mi vede in terra, viene per darmi una mano. Lo ringrazio, ma gli dico che non ce n’è bisogno. Mi rialzo a fatica, ma ce la faccio.

Ora sono nel caveau. La stanza d’ingresso è rettangolare, di fronte a me, al centro, vedo un dispositivo attaccato al soffitto. Un puntino rosso dietro, a sinistra, in fondo. E un terzo allarme a destra. Provo a inquadrarli tutti, al meglio. Inizio a muovermi piano, come d’accordo. A ventaglio. Da destra a sinistra. Faccio movimenti per cercare d’aprire la mia cassetta. Vado avanti e poi indietro fingendo di aver dimenticato qualcosa. Mi avvicino, mi abbasso.

Manca ancora un angolo da inquadrare. Devo fare dei movimenti più ambigui e fingo una fitta, mi appoggio con la schiena alle cassette di sicurezza centrali. Inquadro tutto. Finalmente deposito le mie fantomatiche pietre, e mi preparo a uscire.

Esco, ma mi rimane, insieme al mal di schiena, un dubbio atroce: cadendo la microcamera potrebbe essersi rotta.

QUARTO TASSELLO

Il colpo non si può fare
Settembre 2002

Pessime notizie. Quel radar al centro non possiamo disattivarlo, in nessun modo. «È un radar Doppler» dice il Mostro mentre guardiamo le immagini che ho fatto con la microcamera nascosta. Ne è certo. «Questo tipo di radar si basa sull'effetto di slittamento in frequenza: se non c'è equivalenza tra segnale irradiato e segnale ricevuto parte l'allarme.»

«Oh, Mostro» dice il Chiavaro, «parla chiaro, che non ho capito un cazzo.»

Il Mostro inarca le sopracciglia, e prova a spiegare: «Il radar va sul movimento. Fai come se quello è un pipistrello, lo sai che usano un sonar biologico: sparano onde dalla laringe in tutte le direzioni, mentre volano, quelle onde rimbalzano sugli oggetti e gli tornano indietro diverse, della stessa forma delle cose che hanno colpito. Ecco, il Doppler fa così: se gli torna l'onda indietro modificata, percepisce la variazione di fotogramma e parte l'allarme. Chiaro?».

«Non molto, ma più di prima» risponde il Chiavaro.

Siamo seduti nella mansarda di Geremia, all'improvviso la stanza diventa enorme e io piccolo. Un transatlantico e io il topo di *Ratatouille*. La vista si focalizza, effetto occhio di bue, sulla faccia del Mostro. Non ho mai nutrito grandi simpatie per lui, ma il rapporto stava migliorando. Adesso, il tracollo. Troppo silenzio dopo la sua considerazione, quel modo di fare spaccherà la squadra.

Non so che dire, ma abbozzo un tentativo di discussione.

«Il resto, invece, si può disattivare?» chiedo tra l'ingenuo e il provocatorio.

«Sì, almeno ci si può lavorare, anche se non è detto che ci si riesca. Avevo già previsto infrarossi, sistemi di allarme su luce, calore, campo magnetico. Ma il radar è impossibile, anche se aggirassimo gli altri sistemi, appena apriamo il portello d'acciaio salta tutto, non possiamo fare il minimo movimento. Niente di niente, non esiste una strategia attuabile, nulla.» Il tono diventa sempre più esasperante, ma non voglio lasciare a lui l'ultima parola. La sentenza sembra inappellabile, Cassazione nera che brucia ogni maldestro tentativo di ulteriori ipotesi. È così definitiva e repentina che pare inutile tutto.

«Ti vuoi tirare indietro?» domando, questa volta senza ingenuità, solo provocazione. Non aspetto una sua risposta, non m'interessa. Provo ad aggirare l'ostacolo. «Pazienza un attimo, aspettate. Fermi.» Mi rivolgo a tutti, iniziando dal Chiavaro. «Possiamo fare cortesemente un quadro di tutta la situazione?»

Il Chiavaro fa la sua parte: «Ci sono quattro step da superare per quanto riguarda le chiavi. Il più tosto è la chiave di quaranta centimetri del caveau. Vi posso dire che si può lavorare su tutto».

Il Genio prende la parola. «Il primo step anche per me è a posto: ho individuato un modo per bypassare il problema del codice segreto del portello. Sugli altri punti critici ho varie proposte, ma è inutile entrarci se il Mostro dice che non si può più fare nulla. Perdiamo altro tempo, e non ne ho alcuna intenzione» sbotta.

«Calma, calma.» Geremia prova ad alimentare la flebile fiammella di speranza rimasta accesa nella squadra, che si sta visibilmente e inesorabilmente spegnendo.

Il Genio interrompe Geremia, e passa la palla direttamente al Mostro, che fa l'elenco dei sistemi di sorveglianza visti.

«C'è il portello centrale, spesso mezzo metro, tutto in acciaio. Ha circa venti milioni di combinazioni segrete possibili. Su queste il Genio ha appena detto la sua, quindi si può bucare. Peccato che il portello sia difeso da un campo magnetico: avete visto le due placche rettangolari di metallo posizionate sul battente e sul portello d'acciaio? Ecco, quelle. Puntualizzo che ogni variazione di campo magnetico fa partire l'ambaradan, e i federali arrivano in elicottero in pochi minuti.»

Il Genio alza la mano e dice che sul campo magnetico ha una soluzione che può funzionare: va testata, ovviamente. Ma anche su questo si può

ragionare.

«Avvicinati» mi dice il Mostro con voce al silicio. «Guarda qui» e indica un fotogramma del video. «Appena entri e ti giri, si vede questa porta in mezzo alle cassette di sicurezza: cos'è?» mi chiede.

«È dove si fanno vedere le pietre ai clienti, una specie di stanzino della privacy.»

«Capito» dice. E continua: «Qui e qui si vedono tre videocamere di sorveglianza. Una punta all'ingresso, e le altre due sono piazzate di taglio, una a destra e l'altra a sinistra. Non hanno braccio mobile, quindi l'inquadratura è fissa: ci sono punti ciechi dentro il caveau. Questa è una buona notizia. Ottima. Che però non serve a nulla se non mettiamo fuori uso il Doppler. Inquadra il cono di chiunque oltrepassi il cancello, ma è a circuito chiuso, basta trovare dove avviene la registrazione e manomettere tutto, credo sia al primo piano. Questa roba di software da bucare è del Genio, ce lo dice lui».

Il Genio annuisce, dice che si può fare.

Ma Geremia sa dove vuole parare il Mostro: dimostrare che è tutto inutile.

E infatti continua a smontare pezzo per pezzo il colpo. Io abbasso gli occhi a terra, è molto convincente, ha la furia dei pizzicagnoli che devono piazzare l'ultima mozzarella prima di fine giornata. Riuscirà a farci chiudere bottega. Sicuro.

Anche se avesse pienamente ragione, mi disturba il suo modo di fare.

Non sopporto quella voce che gli vibra nel naso, dice le cose con quel ghigno, come se lui non fosse parte del piano, come se fosse un estraneo, distaccato. Magari la sua indole disfattista è tutta una mia impressione, sarà dovuta all'irritazione che mi stringe la gola. Mi giro, rialzo lo sguardo, glielo punto dritto negli occhi, e continuo ad ascoltarlo.

«Il cancello interno, oltrepassato il portello d'acciaio, si apre a distanza, ci sarà un comando dentro il centro di sorveglianza, al primo piano: l'apriamo da lì, oppure ci proporrà una soluzione il Chiavaro, a modo suo. Dentro l'ovale, però, oltre il radar Doppler, piazzato al centro della sala, quello che vedete qui» indica il video, «c'è questo coso nero, con la piastra di vetro rotonda che scende dal soffitto: devo verificare, ma così mi pare un sensore di luce e calore. E completa la triade dei sensori: movimento, luce e calore. È una mattanza.

«Si dovrebbe fare tutto al buio, ma dobbiamo imparare a memoria il perimetro. Non avremo altro modo di muoverci, saremo ciechi.

«Andiamo avanti, guardate qua, devo dire che Leonardo ha fatto un video perfetto. Aspettate un secondo, eccolo. Vai un po' avanti» dice al Genio che sta al computer, «dai, ancora un altro po'. Eccolo. Ferma qui il video. Il fotogramma inquadra una cassetta di sicurezza: tutte hanno una chiave personalizzata, associata a una combinazione di tre lettere. Ovvero 19.683 possibili combinazioni. Ce ne sono 183, oltre 3 milioni di possibili codici segreti.»

«Questo già lo sapevamo» gli faccio notare, «anch'io ho una cassetta.»

«Certo» risponde il Mostro, «ma qui abbiamo due vie: le fracassiamo, facendo rumore, e non si può. Perché al piano sopra c'è il vigilante notturno, h24. Oppure le hackeriamo una alla volta. La soluzione a questo problema è competenza del Genio o del Chiavaro, ci diranno loro se è fattibile.

«Io, sulla questione allarmi, non voglio entrare ulteriormente nel dettaglio» chiude il Mostro. «Per adesso può bastare, ho detto la mia: non si può fare.»

Quella conclusione arriva come un bagno di diarrea.

Lotto con me stesso, cerco di uscire da questa riunione con meno lividi possibili. Già mi vedo davanti al caminetto, da pensionato, a lamentarmi del colpo mai fatto per colpa di quel tipo col maglioncino a collo alto. Non ne parlo con nessuno, ma è un periodo difficile per me, e questo piano è la via per lasciarmi tutti i casini alle spalle. Per provare a essere diverso, cambiare in meglio o in peggio, ma cambiare.

Le vittorie, come le sconfitte, ti mettono davanti a un bivio: per proseguire scegli chi essere ancora una volta. Io voglio smettere. Voglio tirarmi fuori dai furti. Solo questo, l'ultimo. Per non dover ricominciare da capo di nuovo, continuare a mentire ai miei figli e a mia moglie.

«Ragazzi» dico a voce alta, «dobbiamo prendere una decisione importante, e dobbiamo prenderla prima che io esca da questa stanza. Non è una sfida tra il diffidente Mostro e il sorridente ottimista siciliano. Questo colpo s'è preso un ruolo troppo importante nella mia vita, tutto il resto, fuori dalla riuscita del colpo, mi sembra vuoto, inconsistente. Dobbiamo insistere. Una soluzione c'è, c'è sempre. Prendiamoci una settimana, rilassiamoci, svaghiamoci e riflettiamo su una soluzione. Un dettaglio c'è

sfuggito, qualcosa a cui appigliarci per capire il modo, la via giusta.» Discorsi motivazionali da call center, ma almeno c'ho provato, a spronarli e a spronarmi. Quasi quasi invidio l'ottusità del Mostro, che si fa scivolare tutto addosso.

Geremia intanto invita alla calma: «Mettetevi comodi sul divano». Si alza e inizia a preparare un giro di caffè per tutti.

Ne prendo due tazze. Bevo caffè nero e cammino senza meta, tra il piano cottura e la porta d'ingresso. Mi domando se ci sia una soluzione, mi tormento. Il Mostro chiede il ginseng, che Geremia stavolta s'è procurato, solo per lui. Il Chiavaro si chiude ancora di più nel suo mutismo solitario, ma si vede che sta per esplodere. In mezz'ora il Mostro ha mandato in vacca mesi di lavoro. Vorrei davvero replicare, almeno dire qualcosa per supportare il gruppo, ma la sua conclusione è definitiva: lasciamo stare, è finita.

Quando covo rancore sento il corpo che si irrigidisce, perdo la lucidità. Preferirei risolvere la faccenda su un ring, con una buona scazzottata liberatoria. Sangue a taniche. Come quando ho affrontato i due bulli al Parco del Valentino.

Ci diamo una settimana, se non troviamo una soluzione ognuno torna alla sua vita. Restiamo ancora un'altra mezz'ora, poi usciamo a scaglioni. Non abbiamo altro da dirci. Come quando finisce una relazione d'amore. Vorresti dire tutto, invece ti bevi un tè al bar, tu vai da una parte e lei dall'altra, in silenzio.

Io non voglio guardare in faccia nessuno, così esco per primo, come all'incontro tra il dirigente scolastico e i miei genitori a Torino. Non saluto. Corro per le scale.

A casa, la frustrazione aumenta. Sento che il sangue vuole uscire dal corpo e spingermi indietro, verso il Mostro, per colpirlo con tutta la forza. Apro la credenza dove stanno le tazze. Mi cade lo sguardo su quella del Diamond Center, mi torna in mente la battuta del Mostro, «Ce lo beviamo il caveau?». Inizio a spaccare tutto, prendo le ceramiche in prima linea, la cavalleria bianca, e le spacco. Una dopo l'altra. Poi arrivo in fondo, ai piatti, e li lancio contro il tavolo. Vibra pure il lampadario, scosso dal movimento d'aria. A volte è meglio una scazzottata con qualcuno che una contro se stessi. Quello che ho in questo appartamento adesso è tutto in frantumi, sul pavimento.

Mi assopisco sul divano, mi sveglio dopo qualche ora. Vorrei cancellare quello che ho fatto. Per ripulire mi ci vuole il resto della giornata. Ho gli occhi invasati, se mi vedesse Geremia forse proverebbe a parlarmi. Ho bisogno delle sue parole. Sono ossessionato dal colpo, non posso farmelo sfuggire. La testa è un acquario abbandonato, con alghe e pensieri opachi, si nuota male come dentro uno yogurt.

Mi metto sotto la doccia, bollente. Ci sto più di un'ora, qualche ecologista come il Mostro avrà iniziato una petizione per farmi uscire, o almeno per farmi ridurre l'uso del docciaschiuma per non affaticare troppo i depuratori della città. I pensieri si accavallano, senza logica, sono cotto. Devo fermarmi. Far decantare, lasciar passare del tempo.

Esco e penso che la soluzione di Geremia è semplicemente perfetta: pianto un olmo in Israele per farmi perdonare tutte le cazzate della mia vita. Per i mesi persi appresso a questo maledetto colpo. Pianto un olmo e non ci penso più.

Ultima riunione: ci sciogliamo come gruppo
Ottobre 2002

È passata una settimana. La scadenza che ci siamo dati è arrivata. Sono fuori casa da mesi, adesso è il momento di salutarci. Il ritmo irregolare delle riunioni è sempre stato un problema: salire ad Anversa, riscendere a Torino, risalire ad Anversa, è stato estenuante. Ma adesso non riesco a pensare di farne a meno. Sono le rockstar a passare in viaggio anni interi, non i modesti ladri. Volendo fare un'equivalenza, leggermente forzata, posso dire che siamo stati in tournée anche noi. Questa sera, però, finisce, è programmato l'ultimo concerto a casa di Geremia.

Saliamo tutti insieme, non servono precauzioni. Ci sediamo attorno al tavolo della mansarda. Spegniamo i cellulari e li avvolgiamo nella stagnola, più che altro per abitudine, non ci dobbiamo dire nulla di compromettente, stavolta.

Geremia accende la televisione, su un canale belga. Prende la parola e ringrazia tutti. Soprattutto me per i video. Ho sbloccato un pantano che andava avanti da troppo. Sbloccato si fa per dire, siamo finiti in un altro pantano identico.

D’altronde il caveau non ha punti deboli, lo sapevamo dall’inizio. Geremia mi guarda, parla un po’, poi arriva alle birre, come sempre. Il suo sermone dalla polpa rancida è la sconfitta peggiore. Ci siamo arresi.

«È così imbarazzante» dice, «questa è l’ultima riunione, serve solo a scioglierci, non siamo più un gruppo. Ci congediamo, senza rancore, abbiamo perso mesi e soldi, parecchi soldi. Come dicono i *bauscia de Milan*, è il rischio d’impresa, signori. Siamo di fronte al massimo sistema di sorveglianza attualmente esistente. Era prevedibile, in fondo. Ci abbiamo provato.»

Gli altri sono stanchi, io sono entrato per ultimo, ho più energie, e da perdere non ho nulla. Lanciarmi in vicoli ciechi è una cosa che ho sul CV: non è possibile che ci siamo inchiodati sul radar Doppler. Porcatroia, la soluzione c’è, ma non la stiamo vedendo. A costo di entrare nel caveau e spaccarlo con un pugno.

«Poniamo che si possa arrivare al radar, come si può mettere fuori uso?»

«Il problema è proprio questo, non possiamo arrivarci lì sotto» fa il Mostro.

Il Genio non ha granché voglia di ricominciare il giro di spiegazioni, e sillaba una mezza risposta: «Non va toccato, se si potesse raggiungere basterebbe mettere uno strato di silicone sul vetrino».

«Una cazzata, quindi?»

«Sì, sembra una cazzata, ma fisicamente è impossibile, non si può raggiungere in nessun modo. Per altro il silicone andrebbe messo in modo particolare, si deve creare una patina lieve che non comprometta la funzionalità del radar, altrimenti potrebbe far partire un segnale di malfunzionamento.»

«Se anche il Chiavaro riuscisse a bucare il campo magnetico e a fare il clone della chiave, e io e il Genio risolvessimo il problema del codice segreto, poi saremmo comunque fottuti dal Doppler. Lo vuoi capire? L’ho ripetuto decine di volte» si inalbera con me il Mostro. Ma quel tizzone incandescente di parole non mi brucia.

Geremia mi toglie la parola, non vuole che la riunione si chiuda in malo modo: «È talmente fatto bene, che abbiamo capito che non si può in nessun modo oltrepassare il Doppler».

Il Genio e il Mostro annuiscono.

La televisione è troppo alta, chiedo a Geremia se posso spegnere. Prendo il telecomando e schiaccio il pulsante rosso. Niente. Provo qualche altra volta. Saranno scariche le batterie. Mi alzo e arrivo al 32 pollici. Spengo. Mi resta impresso l'ultimo fotogramma di una pubblicità, una donna che si pettina i capelli con il fon e le restano immobili nella direzione del getto d'aria. Mi siedo, e continuo ad ascoltare la scoraggiante omelia. Uno strazio. Torneremo alle nostre vite normali.

Il Chiavaro, sempre di poche parole, chiede un attimo di essere ascoltato. «Possiamo ritiraci, io voglio solo dire che per quanto riguarda le chiavi del portello e la combinazione avrei anche risolto. Ho le soluzioni giuste.»

Quell'approccio ci sorprende, non capiamo se il Chiavaro non ha capito niente oppure ha capito benissimo, e insiste per non mollare. Il Mostro risponde che anche lui ha un paio di soluzioni per ogni singolo allarme.

Geremia mi fa una domanda: «Possiamo provare a entrare in due, io e te, di mattina? Faccio finta di essere un tuo cliente. Entriamo nella stanza privacy, dove non ci sono allarmi né videocamere, e mi nascondo nella grata del soffitto».

«No, non si può fare. Lo stanzino è piccolo, se entrassi di venerdì per muoverti il sabato notte rischieresti di restare senza ossigeno.»

Il Mostro si inserisce, aggiungendo che resterebbe il problema del radar.

«No» fa Geremia, «perché lo prenderei alle spalle.»

«Avresti il problema del sensore calore. Escluso.»

«Giusto» riflette ad alta voce Geremia.

«Amici, è tutto. Buon rientro a casa.»

QUINTO TASSELLO

Ho la soluzione
Ottobre 2002

Faccio una colazione rapida: caffè e un cornetto di quelli confezionati al gusto codice a barre e Tetra Pack. Ingollo tutto di fretta, vado a pisciare, roba incolore, ma con un odore di muschio da capogiro.

Stamattina è come se una parte di me se ne andasse tra quelle tubature, mentre scarico lo sciacquone. Ho perso. A quest'età non sono tanto il desiderio di vincere né la paura di perdere a darmi le motivazioni, è qualcos'altro. Forse sono spaventato dalla mancanza di desideri.

Vado alla finestra, ho un conato forte. Sento l'acido del cornetto indigesto che risale la gola in cerca del suo momento di gloria. Guardo la città dal balcone di tre metri quadri. Penso agli ultimi diciotto mesi, all'ultimo anno, agli ultimi trent'anni. Sono profondamente cambiato, stavolta non avrei rubato per punire qualcuno, non lo avrei fatto per vendetta, nemmeno per aggiustare lo spinterogeno del destino. Come ho sempre fatto in passato. Rubare ha un altro senso, ora. Stavolta l'avrei fatto anche per me, per mandare affanculo il lavoro di rappresentante, e anche per un altro motivo. Forse per la prima volta l'avrei fatto per puro piacere. Mi piace rubare. Ho cinquantun anni, l'età in cui un ladro si ritira, ma ho una seconda possibilità. Mi sento forte, ho fatto un giro immenso per tornare da dove sono partito. Sono ancora quell'adolescente, ma con le idee depurate dalle cazzate dell'inizio. Prima rubavo contro, adesso ruberei per. Supererei il mio limite. Cambia tutta la prospettiva.

Be', ora però lo sconforto mi butta nell'oceano sospeso di balconi informi, a respirare l'ultima aria mattutina di Anversa.

Rientro in cucina, chiudo la finestra e mi preparo. La dieta qui in Belgio è peggiorata molto, mangio male, senza orari né criterio. Le gastriti

riempiono i momenti vuoti e mi fanno compagnia, così non mi sento mai veramente solo. Mi sbrigo, scendo di corsa al supermercato, faccio spesa al volo. Devo organizzare il viaggio di rientro. Se parto prima delle dieci magari arrivo a Torino per mezzanotte. Prendo affettati e panini. Acqua. Succo di frutta ACE. Caffè autoriscaldante: non l'ho mai provato, sarà una schifezza. Lo compro. Si deve agitare prima di aprirlo e, non ho capito come, ma diventa bollente. Così è scritto sul bicchiere.

Sono nella corsia dei deodoranti, la macchina puzza, sempre, non la lavo da mesi, sembra di entrare dentro la confezione dei bastoncini di pesce panato. Mi prendo uno di quelli che penzolano dallo specchietto. Gusto arancia. Sperando che non diventi gusto arancino, a breve. Tra le corsie dei prodotti per la colazione, scelgo un pacco di biscotti con gocce di cioccolato. Mi daranno energia durante il viaggio. Pago alla cassa, non guardo nemmeno la commessa negli occhi, né la ringrazio, come farei di norma, e torno in appartamento a recuperare la valigia. È finita, non riusciremo a superare il Doppler. Me ne sono convinto anch'io. Ce l'ho messa tutta, ho passato l'ultima settimana a guardare film e mangiare da solo in ristoranti sempre diversi, alla ricerca della soluzione che non è arrivata. Le notti, steso sul letto, non ho dormito nulla. Ho rielaborato il piano, centinaia di volte. Lo vedevo sul soffitto, mi passava davanti tutta la notte. Ogni notte.

Prima di partire mi stendo dieci minuti sul divano, giusto per ricaricare un attimo le forze. Mi assopisco. Nel dormiveglia torno con la mente all'ultima riunione. Entro nei dettagli, stringo sul primo piano dei denti del Mostro, si muovono su e giù, sputacchiando spuma e saliva. Vedo solo i denti, il volto è fuori inquadratura. Poi, sento rumore, un forte rumore fastidioso che sovrasta tutti. È la tv. Provo a spegnerla, ma non ci riesco. Mi è successo davvero durante l'ultima riunione. Mi avvicino alla tv per staccare la spina, e rivedo lo spot: capelli gonfi senza una ragione. Ricordo la riunione, ricordo il volto della donna. Ricordo il gesto prima di spegnere lo schermo. Allungo la mano e prendo da dentro la tv un tubetto, lo tengo in mano, lo giro tra le dita. Mi sveglio di soprassalto.

Chiamo tutti. Non parto più.

Non è facile convincerli, ma offro io il pranzo: questa cosa cambia l'esito della risposta. Ho una novità importante, dico loro. Rimandate la

partenza. Esco di corsa, torno al market. Ho la soluzione.

Ci incontriamo in un piccolo ristorante fuori città. Entro nel parcheggio custodito e penso che la mia memoria ci potrebbe aver salvato il culo. Il locale è tinteggiato di rosa chiaro, sembra di stare dentro il colon di una fatina dei dentini. Almeno la cucina è artigianale. La proprietaria è vestita come all'Oktoberfest di Monaco, si intravedono i profili sporgenti dei capezzoli, di quella che sembra essere una quinta o una sesta. Ci fa sedere in un angolo in disparte, una saletta divisa da un piccolo muro. Ordiniamo, io prendo un *waterzooi*, stufato di pollo con verdure. Il Genio va di cozze e patatine fritte, che qui sono il piatto per eccellenza. Il Chiavaro e Geremia si orientano su *chicons au gratin*, involtini di indivia con prosciutto e salsa di formaggio. Il Mostro qualcosa di vegetariano. Tutto innaffiato da birra locale.

«Mostro, fammi capire una cosa, è da parecchio che vorrei farti una domanda, gli dico, ma se tu avessi nel piatto una spigola che sai per certo che è morta per cause naturali, la mangeresti?» Non è che voglia provocarlo, ma questa cosa dell'essere vegetariano non l'ho mai capita veramente, d'altronde siamo tutti animali.

La risposta è secca, senza pensare: «No».

Bene, mentre la cameriera armeggia con posate e tovaglioli, impedendoci di parlare, ne approfitto per un'altra domanda. «E se quell'orata maltrattasse i propri cuccioli e picchiasse altre orate indifese?»

Ad attendermi un'altra risposta secca: «No».

Gli altri mi guardano attenti, sanno che sto solo svagando in attesa di un minimo di riservatezza. Alla fine pure loro questa cosa dell'essere vegetariano gliel'avrebbero chiesta prima o poi. Allontanata la cameriera, possiamo tornare a noi.

«Che ci hai fatto venire a fare?» fa il Mostro, con tono mezzo incuriosito e mezzo infastidito. «Ci hai costretto a rimandare la partenza di un giorno.» Faccio una pausa, guardo tutti negli occhi, e poggio sul tavolo una lacca per capelli comprata al market sotto casa.

Il Genio guarda, e subito cerca di intercettare lo sguardo del Mostro. «Non ci riesci» dice.

Gli rispondo secco: «E se ci riesco tu mi regali la tua bella Renault».

«Se ci riesci ti regalo una villa a Positano.»

Geremia e il Chiavaro non capiscono, hanno un’espressione di incognita sul volto.

«A cosa serve ’sta cosa?»

Non faccio in tempo a rispondere a Geremia, che la cameriera porta le birre. Sono eccitato e allo stesso tempo terrorizzato. Prima di parlare bevo un sorso lungo quanto due puntate della «Casa nella prateria». Ah, glaciale glaciale, come i silenzi di mio padre. Sono pronto, non posso alzare la voce, ma spiego sussurrando che la lacca può arrivare dove non arriva il mio braccio.

«E quindi?» pressa il Chiavaro.

«La lacca può creare una patina invisibile sul sensore del radar, un po’ di chimica inorganica di base, signori. In carcere ho letto un libro delle superiori: grazie biblioteca. Se entro dentro il box della privacy, c’è una feritoia aperta in alto, il braccio ci passa: salgo sulla sedia e arrivo con la mano a trenta-quaranta centimetri dal radar.»

Il Genio ride.

«In effetti, la lacca ha una base di polimeri, il gas propellente è praticamente invisibile. Fammi vedere gli ingredienti. In questa c’è il polimero vinilacetato» fa il Mostro, «ha un potere filmogeno, crea uno strato invisibile e isolante.»

Il Genio strappa la lacca dalle mani del Mostro: «Porcatroia, potrebbe funzionare». È la prima volta che vorrei abbracciare il Mostro, da quel suo maglioncino a collo alto sprizza gioia come pus. Lo faccio, mi lascio andare. Prima un altro sorso e poi vado ad abbracciarlo. Stiamo attirando troppo l’attenzione, dice giustamente Geremia. Ci ricomponiamo. Il Chiavaro ripete la domanda, temendo che gli sia sfuggito il senso della cosa.

«Quindi con la lacca risolviamo il problema?» La rivolge soprattutto al Genio e al Mostro, che sorridendo annuiscono.

«È una possibilità.»

«Ma le videocamere interne? Ti becca il vigilante, sicuro.»

«No, le videocamere non hanno bracci mobili, il cono visivo non arriva allo stanzino della privacy: è un cazzo di punto cieco!»

«Porcatroia» fa pure il Chiavaro, capendo finalmente la questione.

Arrivano le portate, ci azzittiamo all’improvviso. Poi il brusio risale di volume quando la cameriera si allontana. Iniziamo a mangiare.

Geremia dice che dovremmo testare subito.

SESTO TASSELLO

La copia del caveau
Novembre-dicembre 2002

«È tutto pronto. Ti passo a prendere e vieni a vedere con i tuoi occhi» e riattacca.

Cos'è che devo vedere con i miei occhi, precisamente? A Geremia piace fare il criptico, dire e non dire, sbalordire e rilanciare.

Sono le 5.05, mi trascina con lui. «Te l'avevo promesso» sostiene.

Non ho ancora preso il caffè, non capisco a quale discorso si riferisca. La mia memoria, a quest'ora, ci mette qualche minuto per afferrare collegamenti esterni. «Dammi un attimo» gli dico.

Vado in bagno, tento di svegliarmi gettandomi acqua gelata in faccia come faceva mio padre. Stesso identico gesto alla ricerca di me dentro quei lineamenti. Detesto svegliarmi presto, l'ho fatto per mezza vita, speravo di aver finito. Bevo un caffè, e poi un secondo.

«Mi parte la tachicardia.»

«Anch'io ho la tachicardia» mi dice Geremia, «e tu sei il mio pacemaker.»

«Perché dobbiamo uscire proprio adesso?» gli chiedo.

«Per evitare traffico e occhi indiscreti.»

Salgo in macchina. Fa freddo a novembre. L'alito condensa subito, diventa solido come la gelatina.

«Gli altri dove sono?»

«Già lì» mi risponde.

«Lì dove?»

«Adesso vedrai.»

La strada è libera, ai lati estremi della carreggiata c'è un manto bianco lucido, è il lenzuolo di ghiaccio che si forma di notte e si sgretola alle prime

luci dell’alba. Una pianura sconfinata scorre oltre il finestrino, qua e là arbusti isolati e sparuti boschetti. Il sole cerca qualche ora di ferie e si nasconde fiacco dietro una lastra di nuvole grigie. Geremia nel frattempo mi spiega svincoli e incroci, ma non è che sto lì ad ascoltarlo. Ho ancora addosso il torpore del sonno disturbato. Chiudo un attimo gli occhi, mi assopisco, e appena li riapro siamo arrivati.

«Eccoci qui» dice.

Bene. Siamo a trentacinque minuti da Anversa, in una polverosa zona industriale. Il piazzale in cui ci troviamo è vuoto, davanti c’è un deposito industriale, o qualcosa del genere. Forse un ex hangar. Non so.

Scendo, tiro su la zip del giubbotto e copro la testa col cappuccio, che a guardarci dall’esterno sembriamo un duo rap degli anni Novanta. Stringo le spalle e corro in direzione dell’entrata, seguendolo. Sposto una serie di pannelli gommati che dividono gli ambienti e arriviamo al centro. Ad aspettarci ci sono gli altri, intenti in vari movimenti.

«Che te ne pare?» Geremia alza la voce, mentre si toglie il cappotto.

Resto strabiliato.

«Entra, dai.»

«Chi ha fatto quest’opera d’arte?» chiedo a Geremia.

«Amici, che mi dovevano un favore.»

Davanti a me c’è una riproduzione in scala uno a uno del caveau, perfetta, sembra di stare dentro il Diamond Center. Tutto in cartongesso. Dove sono gli allarmi per ora c’è una grossa X fatta con lo scotch nero. L’abbozzo del portello esterno è quello che aveva nel bagagliaio quando ci ha fermato la polizia. Mi ero completamente scordato di questa cosa, di cui Geremia non ha più fatto parola da allora.

Come al solito, lui va per la sua strada, dritto, concreto. Sfrutta al meglio i duemilacinquecento anni di storia dell’umanità, pescando idee geniali dalle menti che hanno trascritto tutte le porzioni di cose che ci servono. Ci salutiamo con gli altri, il Mostro annuisce, il Chiavaro alza l’indice e il medio in segno di vittoria, mentre il Genio mi viene incontro con un thermos, piovendomi addosso con la solita euforia dei giovani: «Prendi un caffè?».

Certo che lo prendo, gli porgo la mano aperta per farmi dare il bicchierino. In Belgio è fondamentale tenersi idratati con bevande calde, non ci sono quattro stagioni come in Italia, solo un lungo inverno con

quattro sfumature minime, spacciate per stagioni a quei turisti che si fanno fottere. A confortarmi vedo un paio di thermos ancora mezzi pieni.

«Attenzione, è bollente» dice, e mi passa il bicchierino di plastica, che rilascia un vapore profumato. Intanto mi invita a entrare nella stanza bianca. «Stiamo memorizzando i movimenti, le distanze.»

In qualche modo anticipa la domanda che stavo per porre. Tutto il colpo va fatto al buio, per evitare rischi. Le pareti bianche, il taglio delle cassette di sicurezza, il radar Doppler e tutti i sistemi di sicurezza sono disposti in modo identico. Sembra di stare davvero dentro il caveau.

«Tutto grazie alle tue immagini» grida da lontano Geremia, con la voce che rimbomba.

Il posto, qui, è sicuro, e da quello che vedo ci passeremo parecchio tempo.

Il Mostro mi porta sotto il sistema d'allarme che va disinnescato: «Vedi questo? Col Genio ho montato un sistema simile a quello che sta nella cassaforte. Per ora va bene, ma sto cercando lo stesso modello, forse riesco a farmelo mandare dalla Thailandia. Il problema sono i tempi di spedizione. Se abbiamo culo, riesco a montarne uno identico».

«Ottimo lavoro.» Lo penso e lo dico.

Geremia mi interrompe da dietro, chiama tutti per fare una breve riunione. Ci spostiamo in un ambiente adiacente, sempre separato da pannelli di gomma nera che calano dal soffitto, abbastanza leggeri da poter essere spostati con un braccio solo. Ci aspetta un tavolino ben illuminato con un paio di divani.

«Quelli li ho portati io» dice Geremia, «trattateli bene.»

C'è pure il frigobar, tutto collegato a un gruppo elettrogeno, di cui sento il rumore, ma non vedo la carcassa. Con il calco del caveau, adesso, dobbiamo iniziare a mettere in fila ogni singolo pezzo del piano, ogni possibile imprevisto. Tutto va messo in conto. I singoli passaggi vanno studiati a memoria.

«Allora» inizia Geremia, «non abbiamo potuto riprodurre l'esterno del Diamond Center, perché si rischiava di attirare l'attenzione!» Sorride, ma ci tiene a sottolineare la millimetrica precisione dell'organizzazione. «Adesso mettiamo in fila le cose che ancora mancano.»

Dietro di lui, una stufetta di due metri, di quelle industriali, ci tiene al caldo. A sinistra un grande cavalletto con dei fogli enormi che si girano a

fatica: Geremia sembra un docente universitario al test d’ingresso per un qualche corso a numero chiuso.

Su quei fogli dovremo appuntare ogni singolo problema e la sua soluzione.

Un problema alla volta: Geremia
Dicembre 2002

È il momento di definire ogni singolo passaggio del piano. Ognuno ha il suo ruolo, e la piena responsabilità della sua parte. «A sinistra vengono appuntati i problemi, nell’ordine cronologico in cui verranno affrontati durante la notte del colpo, e a destra c’è il nome di chi deve occuparsi di quel singolo segmento dell’operazione» spiega Geremia.

È una cazzo di organizzazione illuminista, ammettiamolo. È bravo il ragazzo, ne sono convinto.

Inaugura la lavagna scrivendo i problemi e i rispettivi responsabili:

PROBLEMI		RESPONSABILE
A.	Percorso esterno, fino al balcone posteriore del Diamond	Geremia
B.	Allarme balcone	Mostro e Genio
C.	Agente di sorveglianza notturna	Geremia
D.	Sensori/allarmi calore-luce-movimento	Mostro
E.	Radar Doppler	Torinese
F.	Combinazione portello caveau	Genio
G.	Campo magnetico battenti caveau	Genio e Mostro
H.	Chiave portello, cancello interno e pianerottoli scale	Chiavaro

I.	Cassette di sicurezza dentro il caveau	Chiavaro e Torinese
L.	Centralina di controllo videosorveglianza	Genio e Torinese

L’odore di pennarello penetra nelle narici, è un graffito acidulo che scende nei bronchi. Lo schema ha un impatto visivo rapido: sapevamo già i nostri ruoli, ma così è tutto più chiaro.

«Siamo entrati quasi trenta volte, di notte, nei corridoi del Diamond Center» ricorda Geremia, soprattutto a me che all’inizio non c’ero. È passato davvero parecchio tempo dalle prime pianificazioni. Geremia ci ha messi a sedere e cerca di coordinarci, con le sue cartine da quasi architetto di Tel Aviv. «Abbiamo considerato solo una via d’accesso, e questo è un errore.»

Se ne sono accorti durante un paio di sopralluoghi, conoscevo la storia, sono dovuti tornare indietro e rientrare dopo un’oretta. «Questo è un errore che non potremo permetterci la notte del colpo» continua Geremia, che alla fine ammonisce un po’ tutti, ma principalmente se stesso, e spiega le nuove soluzioni. «Alle spalle della Schupstraat ho individuato due possibili alternative per arrivare allo stesso identico punto cieco della videosorveglianza esterna.» Da buon architetto srotola il progetto su cartina e ci mostra i percorsi. Ci invita ad avvicinarci al tavolo bianco lungo tre metri e largo due. Sembra un generale sovietico della Seconda guerra mondiale. «Il primo punto d’accesso è alle spalle della struttura, dove c’è questo sterrato. È la nostra via d’accesso migliore, sul lato sinistro ci sono appartamenti con balconi che affacciano su uno slargo ampio, recintato. È un cantiere a cielo aperto, di pertinenza di un’azienda che ha un ufficio lì in mezzo, tra attrezzi, rottami e ghiaia. Se entriamo, come sempre, in tarda notte, ben mimetizzati, al buio, non avremo problemi. È la via migliore. Poi, tra le varie ipotesi c’è il garage, ma lo escluderei, troppo complicato. Invece questo qui è un edificio abbandonato negli anni Novanta, una struttura con uffici e abitazioni. Ora è il ritrovo dei senzatetto della città: complicato, ma consideriamo tutte le variabili a disposizione. Si converge sullo stesso punto cieco» e indica sempre lo stesso balcone, «l’unico punto fermo del piano è quello. È allarmato, ma sempre lo stesso allarme. Non si

sono mai accorti di nulla, quindi non l'hanno cambiato. È un modello d'allarme solidale con l'apertura della finestra, parte appena si tocca l'anta battente.»

«Ho bisogno dei soliti quindici minuti» si inserisce il Mostro, «io e il Genio l'abbiamo seccato ogni volta.» Dice questa cosa guardando me, chiaro. Lo sapevo, ma gli piace rimarcarlo con me. Quindi gli faccio un piccolo applauso, di quelli che si fanno all'atterraggio a Malpensa. Un po' imbarazzanti. Pensa se la cosa avvenisse anche sugli autobus: ogni fermata, *tac*, e parte l'applauso. Bravissimo, oh, guarda come si è fermato preciso preciso sulle strisce gialle di pertinenza, una spirale virtuosa avvolge i passanti sul marciapiede, e i neopasseggeri in salita: applausi partono anche dalle finestre del primo piano, di dirimpetto alla pensilina. *Tac*, applauso anche per me che ho pensato questa cosa del bus grazie al Mostro.

Mentre divago col pensiero, Geremia prosegue. Si passa al punto C della lavagna: il vigilante notturno. In fondo al pianoterra, dopo l'ingresso principale, proseguendo dritto si arriva dalla parte opposta all'entrata. Qui c'è un corridoio a sinistra, dove si trova l'appartamento dell'agente di sorveglianza h24. Vive lì. Ogni rumore sospetto, luce, movimento, lo farebbe scattare.

«Ho fatto un po' di ricerche, scavando nel suo passato ho trovato qualche falla: diciamo che farò in modo di tenerlo buono in qualche localino particolare». Sicuramente saprà distrarlo, a modo suo, un po' come ha adulato me.

Un problema alla volta: il Genio
Dicembre 2002

Da giorni facciamo avanti e indietro tra Anversa e il deposito industriale. Ognuno s'è ritagliato un angolo personale dove lavorare. Gli spazi sono immensi, migliaia di metri quadri totalmente vuoti, e al centro la riproduzione del caveau. Un paio di aree sono delimitate da pannelli di gomma per non disperdere il calore, e su due lati ci sono due bagni e due piccoli uffici di legno in cui ci entrano un tavolo e una persona a malapena.

Il Genio s'è accaparrato una di queste piccole strutture in legno. Quando entra sta lì per ore, e non vuole nessuno attorno. Si sentono bestemmie,

colpi secchi, calci, pugni, manate sulle pareti così forti che fanno vibrare l'aria, e poi musica a palla. Il Genio cambia totalmente, sempre cordiale e disponibile fuori, diventa un adolescente intrattabile, aggressivo e ostile quando è al lavoro. Ogni tanto provo a proporgli una pausa, con il thermos in mano, ricambiando la sua solita gentilezza, e la risposta è sempre la stessa: «Dopo, dopo» accompagnata da un paio di colpi di tosse.

«Tutto bene?»

«Sì, solo un po' d'asma, qua è pieno di polvere.»

Tutto avviene senza che nemmeno alzi lo sguardo. Poi non si fa più vedere negli spazi comuni fino alla sera. Va avanti così dal primo giorno. L'ho visto parlare solo con il Chiavaro, un paio di volte, lì dentro. Una volta per farsi tagliare in sezione l'estintore, la seconda per le saldature. Da lì in poi, niente. Solo un'altra volta il Mostro ha avuto libero accesso, senza essere intimidito o minacciato, quando stava finendo di mettere a punto la microcamera da posizionare sul portello d'acciaio.

Non per insistere, ma se continua così non regge una settimana. Stavolta vado convinto, deve fare una pausa, sono quasi le quattro, deve pranzare. Apro la porticina, lui alza lo sguardo dal tavolo, dove sta lavorando sull'estintore aperto in due. Resta in silenzio, mi fissa come se avessi interrotto un'operazione a cuore aperto, o come se fosse lì lì per far passare un cammello dalla cruna di un ago. Ride. All'improvviso ride. Non mi insulta. Mi aspettavo una serie filatelica di insulti per collezionisti. «Va bene, pausa.»

Esce, e ci mettiamo seduti sul divano delle riunioni. Mangiamo un paio di panini insieme, salame e stracchino, frittata e prosciutto.

Dopo qualche minuto di silenzio: «Sai che mi ricorda la stanzona vuota in cartongesso di là?».

«No, che?»

«Mi ricorda quando m'ha lasciato mia moglie…»

Bene, senza un minimo di contesto, se ne esce con una confessione. Condivide un ricordo aspettandosi almeno un commento solidale.

«Mia moglie sono anni che mi chiede sempre lo stesso regalo per il compleanno.»

Resta un po' depistato dalla mia risposta, però non è che sono così bravo a consolare gli altri. Non sono freddo e distaccato come mio padre, ma

nemmeno un certificato oratore ISO9001. Fatto sta che mi chiede quale sia questo regalo, con finta curiosità.

«Ogni anno mi chiede sempre la stessa cosa: quando me ne vado da casa!» È una battuta di quelle che ho sentito al bar, con mio padre, almeno trent'anni fa, che mi è rimasta impressa, e che non avrei mai immaginato di ripetere nella mia vita. Ma mi è sembrata una cosa carina da dire. Si mette a ridere. Forse più per compassione che per la battuta in sé, che è di bassissimo rango. Se ci fossero i tassonomisti delle battute, questa sarebbe catalogata tra le peggiori di sempre. A volte si tende a prendere certe cose con serietà, intimità, invece serve solo sdrammatizzare. Noi uomini siamo così, non parliamo di emozioni.

Certo, questo ragazzo è incline a passioni e innamoramenti repentini, si vede che socialmente è sbilanciato. È assolutamente convinto che basti amare qualcuno per essere ricambiato, e anche con l'affetto e l'amicizia fa lo stesso identico errore. Non funziona così, c'è un'ingegneria millenaria dietro la capacità di farsi amare dagli altri. Non basta sganciare affetto per primo, metterlo sul tavolo e considerare l'altro in debito verso di sé.

L'intelligenza sociale manca sia al Genio che al Mostro, e invece sembra abbondare nella vita del Chiavaro. Fino a un certo punto, almeno. Poi, qualcosa sarà successo, perché adesso è una carcassa silenziosa che aspetta una spremuta di culo da questo colpo, per lasciare il ferramenta e dedicarsi ai cali di pressione improvvisi tipici degli operai in pensione. «Adesso come sei messo?» gli chiedo.

«Sto con la mia compagna, Gabriella, da due anni, ma non ho più visto i miei figli.» Seconda batosta.

Gli dico che i figli, poi, da grandi, sapranno cosa fare. «È istintivo, ti verranno a cercare» lo rassicuro. Non so se sia vero ma chissà, potrebbe esserlo, in tal caso meglio farsi trovare pronti.

«Questa storia mi rende triste.» Una cosa che ho capito sulla tristezza posso dirgliela. Non so se migliorerà la situazione, ma almeno ci provo. «La tristezza ti costringe a stare con gli altri, a cercare nel passato le persone a cui volevi bene e che hai perso di vista. È brutto dirla così, ma la tristezza, alla fine, ti mette in contatto col mondo.»

«Uhm, dici che me la devo tenere questa tristezza, ed essere pure felice?» mi chiede con un senso di incomprensione.

«Non so cosa devi farci, quando sei felice sei soprattutto indipendente, e l'indipendenza è una cazzata: pensi di non aver bisogno di nessuno e che tutti ti debbano qualcosa, è una gran fregatura…»

Ci siamo inoltrati nella steppa vietata agli uomini: tra adulti, la prima legge è non farlo mai. Gli altri non sono i nostri cassonetti emotivi. Quindi non si deve mai finire in certe nenie. Annuiamo entrambi, abbiamo colto il vicolo cieco in cui ci siamo ficcati.

Mi dà un pugno sulla spalla, e torniamo alla nostra consueta sessione di prove. Lo riaccompagno nel suo laboratorio di legno, e me ne vado nel caveau di cartongesso.

Un problema alla volta: il Mostro
Dicembre 2002

«Dal portello del caveau al punto dove sta l'allarme centrale sono dodici passi» dice il Mostro, girandosi verso di noi che siamo rimasti a guardarlo da fuori.

Più passano i giorni più acquisiamo una certa padronanza dello spazio, adesso è il momento di iniziare la fase due.

«Da oggi saremo ciechi…» dice Geremia, mentre ci passa un paio di occhiali oscurati. Così ha deciso. «Dobbiamo ricreare la stessa identica situazione che ci sarà là dentro, buio pesto.»

Il Mostro blatera, ma alla fine è quello che ne ha più bisogno: sarà lui a fottere quell'allarme da sotto, il Genio con il suo metro e sessantotto non c'arriva nemmeno saltando ai sensori d'allarme, che sono fissati a circa due metri e ottanta di altezza nel controsoffitto metallico del caveau.

«Ascoltatemi» continua Geremia, «una volta arrivati in fondo alle scale, avremo l'ultima porta davanti. Lì ci aspetta la sala blindata, che dovremo attraversare per arrivare al nostro tunnel del Bianconiglio, il portello d'acciaio del caveau. Questa sala bianca è una trappola per roditori: ci sono due sistemi d'allarme: luce e movimento…»

«E sono diversi dagli altri allarmi che sono dentro il caveau» puntualizza il Mostro, interrompendolo.

«Esatto, quindi, solo per avvicinarci al portello dovremo faticare, e parecchio. Mostro?»

«Dalle riprese ho capito quali siano i tipi d’allarme, ma ho un problema: mi mancano due modelli per completare la serie, per ora ne ho trovati e montati due simili. Per continuare voglio avere gli stessi identici modelli, e posso farmeli mandare solo dalla Thailandia.» La sintesi è che siamo col culo per terra.

«Ho ancora un paio di tentativi da fare, spero di averli quanto prima.» Il Mostro sta stretto con i tempi, non sa quando arriveranno i sensori. Se non si sbriga, rischiamo di bucare, e salta tutto. La parte centrale del piano dipende da lui. Sa bene a cosa stiamo pensando, in questo momento: in passato ha mollato una batteria poco prima di un colpo, per questo stiamo attenti, ma allo stesso tempo non vogliamo stressarlo. Ci dobbiamo fidare, ognuno dell’altro.

«Se non arrivano in tempo, possiamo sempre organizzarci per andare a vedere insieme la finale del Proximus Diamond Games.» Il Genio prova a scherzarci su, ma questo non è il momento giusto. Nessuno ride.

«Appena li avrò in mano mi basteranno sette giorni: li smonto e rimonto, capisco i punti deboli, e dopo inizio anch’io con gli occhiali oscurati, promesso.» Finita la frase, prende gli occhiali e li rimette in mano a Geremia. Secco e deciso, così è il Mostro. Fa sempre di testa sua, Geremia lo sa bene: non vuole capi né regole che non si sia autoimposto.

Nonostante tutto, il rapporto col Mostro è migliorato col tempo, ho imparato a conoscerlo e, da quando è tornato a essere propositivo, fa bene a sé e alla squadra. Certo, questo ritardo non ci voleva, e spesso ci tiene in ostaggio su quelle sue montagne russe umorali, ma non è che possiamo appellarci a un ufficio stampa come intermediario: ce lo teniamo così. Una cosa buona ce l’ha: quando è preso dal lavoro diventa un’altra persona, concentrato, disponibile, l’opposto del Genio, che invece sotto stress perde la testa.

Geremia annuisce e gli dice solo di accelerare il più possibile l’acquisto. «Col Genio abbiamo risolto la questione del campo magnetico.» Cerca di smarcarsi dal punto dolente, e ci mostra la piastra che applicheranno su entrambe le cassette magnetiche, per tenerle unite anche dopo aver rimosso le viti che le tengono attaccate al portellone. «Ah, mi servono parecchio polistirolo e una cinquantina di triangoli equilateri in polimero nero opaco.» Visto che c’è, il Mostro fa la lista della spesa.

«Che sono questi cosi di polimero? E quando ti servono?»

«Mi servono subito, quindici centimetri per lato, li voglio provare già con i sensori che ho al momento.»

«Ma dove li compro?»

«Molla, faccio io» chiude il Mostro. Si vede che è afflitto da quel ritardo imprevisto, e per recuperare vuole portarsi avanti col lavoro testando le sue idee con i sensori che intanto si è riuscito a procurare. Lo lasciamo ai suoi tentativi.

Io torno al mio ruolo, dentro il cartongesso. Stavolta per muovermi inizio a indossare gli occhiali oscurati, ci provo. Entro insieme al Chiavaro, con cui dovremo aprire un centinaio di cassette di sicurezza. Gli propongo di muoverci tenendo gli avambracci sempre a contatto, l'ho visto fare alla squadra di nuoto sincronizzato a Torino, le ragazze però erano pure capovolte, e stavano sott'acqua trattenendo il respiro. Per noi dovrebbe essere più semplice, almeno credo. Camminiamo in parallelo, contiamo i passi a voce alta.

«Tre, quattro, cinque… undici e dodici. Ci siamo?» provo a togliermi gli occhiali oscurati, per capire qualcosa.

«Ci siamo?» ripete il Chiavaro.

«Siamo alla prima cassetta» lo avviso, così può togliersi gli occhiali.

«Eccola, vieni bella di papà!» Un eccesso anomalo di simpatia invade il Chiavaro, particolarmente soddisfatto di quel risultato. Probabilmente sottovaluta le sue capacità bipedi.

«Ma da qui come conti di agire? Hai finito di assemblare il tuo attrezzo tuttofare?»

Il Chiavaro ha progettato su carta uno strumento che non esiste in commercio, e che gli servirà all'interno del caveau per aprire le cassette. «È un pezzo unico, vedrai.»

Un problema alla volta: il Chiavaro
Dicembre 2002

Il Chiavaro s'è ritagliato il suo laboratorio nel secondo gabbiotto di legno del deposito, omologo a quello occupato dal Genio, che sta sul lato opposto. Ha riempito il tavolo con oggetti minuscoli, ferraglie, pinze telescopiche per viti eteree, e indossa sempre un paio di occhiali bizzarri, lui dice che

sono semplici binoculari con sopra piccoli coni di ingrandimento 3,5 x 340 mm, ci tiene a essere preciso. Gli basta una doppia presa Siemens, e il suo mondo va costruendosi.

S'è montato una lampada direzionale a fascio stretto, una luce circolare agganciata a una lente di ingrandimento con il diametro di un avambraccio. Sembra uno spacciatore di cosmologie da asporto. È una bellezza guardarlo di sera tardi, quando dai finestroni altissimi dell'hangar non arriva più luce e si vede questo uomo solo, avvolto dal buio, che irradia un raggio di luce sulle sue stesse mani, mentre compone sinfonie metalliche.

Come sempre resta in silenzio, ma questa è una sua caratteristica intrinseca – con noi non parla mai –, e semplicemente la adotta anche sul lavoro. A volte i silenzi indifferibili del Chiavaro possono diventare un problema.

Fin dalla prima settimana di lavoro nel deposito, verso le ventuno Geremia ci raccatta tutti e ci manda a casa a riposare, chiude il cancello e si mette sulla strada del ritorno. La quarta notte, verso le due, gli squilla il cellulare sul comodino. Di solito lo spegne, ma da quando abbiamo avviato la fase operativa abbiamo deciso di tenere sempre accesi i telefoni, tutti, anche se dormiamo. La concitazione notturna e l'impulso di saltare in piedi gli creano una secchiata di ormoni che invade il corpo e gli fa salire la pressione a centonovanta. Dall'altra parte, una voce insolitamente rauca dice parole appena comprensibili.

«Be', dove siete andati?» È il Chiavaro: ha perso la cognizione del tempo ed è rimasto bloccato, meglio dire è stato dimenticato, dentro l'hangar.

Geremia è dovuto tornare a prenderlo. Il fatto che sia sempre zitto mentre armeggia con quei suoi bisturi per costruire attrezzature e chiavi di ogni tipo lo rende pressoché invisibile. Adesso, ognuno di noi, prima di uscire, deve controllare dove sta il Chiavaro, ce lo siamo imposti come regola sindacale. Persona amabile, ma afona. Come faceva a fottersi modelle e attrici, ancora ce lo deve spiegare. Belloccio lo è, anche se vetusto, ma pure l'acquedotto romano ha sempre il suo fascino. Una barba bianca rasata male che gli copre il volto, montatura d'occhiali di quelle spesse nere da conduttore del TG, aria vaga, spaesata e scontenta. Il mix dovrebbe funzionare? Non so. Nella sua biografia c'è qualcosa di indicibile.

Prima del colpo ce lo deve raccontare, per forza. Detto ciò, è quello che sta più avanti con la sua parte di lavoro.

Ci mostra la sua prima creazione proprio l'indomani, anche per giustificare la nottataccia che ha fatto passare a Geremia. «Ecco la giraffa!»

L'ha studiata per l'occasione e l'ha battezzata proprio così: giraffa. Il concetto è quello del coltellino svizzero multifunzione, solo che qui si parla di uno strumento a polpo che inserisce un tentacolo nel bussolotto della serratura e poi, con una pressione dovuta all'inclinazione delle leve, la sguscia. Un po' come fosse un *tire-bouchon* delle cassette di sicurezza. La sua creatività è inversamente proporzionale alla capacità grammaticale.

Quando gli chiedo come si fa con il cancello interno alla cassaforte, mi dà una spiegazione approssimativa.

«Non serve avere la chiave.»

Prende e mi mostra vari ferretti, di diverse taglie, quello che cambia è la misura dell'uncino sulla punta. Vedo anche lame e spadini. Il principio almeno è chiaro. Per riprodurre la chiave centrale del portello, invece, mi fa vedere un altro strumento, abbastanza complesso.

«Non ti impressionare! Questi si smontano, sono d'alluminio leggero! Li porto nel borsone. L'altro arnese a tagliole serve invece per creare i denti delle chiavi, sul momento. Un ferramenta in ottanta centimetri.»

«Scusa, perché non ti sei fatto la copia della chiave invece di chiamarmi alle due di notte?» Geremia è ancora avvilito per il sonno perso, e giustamente gli fa notare l'assurdità della questione.

«Non c'ho pensato!» Nessuna giustificazione, nemmeno c'ha provato a inventarla. Ce la ridiamo tutti e tre.

«Questo ancora non è pronto, ci vorrà qualche altro giorno.» L'attrezzo sembra uscito da una serie futuristica. Certo, se non è un maestro lui, non so davvero chi possa esserlo. Un artigiano con quarant'anni di lavoro alle spalle, senza carte per la pensione e contributi, costretto a reinventarsi per mettere a posto i conti di famiglia: è un cazzo di ribelle, ma di quelli veri. Non come i gruppetti musicali di oggi, che si fanno passare per trasgressivi quando le loro provocazioni sono le stesse di David Bowie trent'anni fa.

Mentre ci allontaniamo dal laboratorio per andare verso il cartongesso del caveau, ci viene incontro il Mostro, con passo ambizioso. «Sono arrivati!» Ha due scatole in mano, non le ha nemmeno aperte.

«Ottimo» gli faccio.

«Adesso testali!» dice Geremia.

Il Mostro annuisce, aveva promesso che in una settimana avrebbe portato risultati. In realtà, da quel momento, non si è allontanato più dall'hangar. In meno di quarantott'ore, dormendo sul divano delle riunioni, smonta ogni singolo allarme, e prova le varie soluzioni. «CI SIAMO!»

Questo è il messaggio che invia alla squadra alle 5.18 di mattina, quarantatré ore dopo aver aperto le scatole. Davvero un Mostro.

SETTIMO TASSELLO

Piazzare la microcamera dentro il caveau
Gennaio 2003

La Pelikaanstraat è libera. Passa qualche macchina di rado. A quest'ora, tranne che sugli ultimi binari della stazione ferroviaria, dove approdano carrozze in manutenzione, c'è poca gente in giro. Per riscaldarsi ci vorrebbero vin brulé bollente e *gulasch*, come fanno qui in Nord Europa. Noi ci facciamo bastare un thermos di caffè in macchina, per contrastare il freddo che penetra dentro le ossa e gela entrambe le eliche del DNA. È quasi l'una, la notte è lunga, e mezzo thermos è bello che andato, per riportare le budella alla giusta temperatura. Stanotte puntelliamo l'ultimo tassello del piano, la prossima volta sarà quella decisiva, quella in cui si entrerà per svuotare definitivamente quel dannato caveau. Ancora un po' di pazienza, ci facciamo forza a vicenda, lontani da famiglie e affetti, dopo nottate insonni, chili persi, stanchezza cronica. Quattro uomini stanno dedicando tutte le proprie energie, chi da oltre un anno, chi da due, per finalizzare un piano dall'esito incerto, se non improbabile. Ci sentiamo dei pionieri, astronauti al contrario che cercano di raggiungere una luna nascosta dentro la terra, protetta da metallo fuso e ogni genere di tecnologia disponibile.

Qualche volta penso di essere il protagonista di un fumetto, questo furto è così irreale e ambizioso che spesso immagino di averlo solo sognato. Stasera, invece, tutto appare lucido e concreto. Abbiamo almeno due grosse incognite: il vigilante che dorme nel corridoio che porta all'interrato e il campo magnetico del portello, che non deve subire sollecitazioni durante l'innesto della microcamera.

Il Mostro, il Genio e il Chiavaro scendono dalla macchina. «Stringi bene la spalliera, se sbatte è un casino» dico al Mostro.

Dentro il suo zaino c’è l’estintore modificato dal Genio, una copia perfetta di quello che sta di fianco al portello del caveau. Il suo compito è sostituire l’originale.

Io resto fuori, batto il perimetro. Ho catalogato ogni singola faccia: sicurezza, polizia, dipendenti e clienti del Diamond. Se vedo movimenti strani, allerto la squadra. La memoria è fondamentale in questo caso. Sarò il palo, stanotte.

Parcheggio a due isolati di distanza. Abbiamo comprato una decina di cellulari monouso. Non rintracciabili. Comunicheremo, se necessario. I ragazzi passeranno dall’unico punto cieco della videosorveglianza esterna, alle spalle della struttura. Sotto al solito balcone del primo piano, che sta in uno spicchio irregolare della planimetria. Da qui, il Genio e il Mostro, con una scala componibile ultraleggera, saliranno sul balcone. Insieme dovranno scollegare l’allarme della finestra.

L’unico problema è il guardiano notturno che vive dentro il Diamond Center, due livelli sopra il caveau. Ma di quello si occupa Geremia, con i suoi localini per single: ha garantito che sarà fuori fino a tardi. Ha fatto in modo di fargli pervenire un invito molto suggestivo, dove lo accoglieranno al meglio, tutto pagato. Io sono troppo all’antica per condividere certe strategie.

«Tutto ok?» chiedo.

«Sì» mi dice sottovoce il Genio.

«Ottimo, a dopo.» Cammino, percorrendo sempre vie diverse, per non dare nell’occhio, anche se le strade sono praticamente deserte. Le due stazioni di polizia, ai due lati del Diamond Center, non danno segnali di nessun genere. Le prove fatte dentro al caveau di cartongesso si aggiravano sull’ora e mezzo. Non voglio chiamarli, meglio non distrarli.

Riprendo il cellulare in mano, sono le 2.18, inizia a squillare. «Lavoro fatto, usciamo.» È la voce del Genio, tono piatto e calmo. Deve essere andato tutto come previsto. Spero. Torno indietro, prendo la macchina e mi faccio trovare nel punto concordato. Abbiamo studiato vari scenari e imprevisti. Loro si dividono, e, dopo quindici minuti, arrivano insieme. Salgono, e parto.

Tutto bene, si vede dallo sguardo.

«Come previsto» dice il Mostro.

Il Genio lo incalza: «Molto meglio del previsto. Adesso dobbiamo liberarci dell’estintore, pesa come una cassa d’acqua».

«Abbiamo piazzato lo spillo, è entrato senza resistenze tra la guaina e la lampadina, è invisibile.»

«Non se ne possono accorgere» dice esaltato il Genio.

«Avete fatto un test per vedere se funziona?» chiedo, sapendo già la risposta.

«Certo» conferma il Genio.

Trasmette, e hanno registrato un piccolo video.

«Speriamo la batteria regga.» Il Mostro tende alla prudenza, che a volte scambio per pessimismo.

«Dai, sbrigatevi che voglio andare a dormire» fa il Chiavaro, ricordando a tutti che anche lui è in macchina con noi.

Gli dico di scheggiare l’estintore e brasare ogni parte scritta con chiodi e una spugna abrasiva d’alluminio. Devono renderlo irriconoscibile.

A lavoro fatto mi fermo e lo buttiamo in un cassonetto fuori Anversa.

OTTAVO TASSELLO

Radar Doppler
14 febbraio 2003 – il giorno prima del colpo

Manca poco più di un giorno al colpo, 39 ore e 26 minuti per la precisione. Anversa, già da un po', continua a riempirsi di turisti e appassionati di tennis in attesa della finale del torneo Proximus Diamond Games che si terrà il giorno dopo il nostro colpo. Venus Williams affronterà Kim Clijsters, una delle migliori tenniste europee. Il trofeo è estremamente ambito, non solo per la fama. Anche, e soprattutto, per il valore della racchetta di oro e diamanti in palio per la campionessa, che vale circa 870.000 dollari. Dove tenere, ad Anversa, una racchetta del genere? Dentro il caveau più sicuro del pianeta, no?

Ho provato questa parte del colpo centinaia di volte, l'ho sognata altrettante e ho sviluppato una memoria muscolare. Ho scelto il solito orario, per evitare di entrare nel caveau e avere la compagnia di altre persone. Ci dovrebbe essere meno transito alle 10.40 del mattino: siamo lontani dall'orario di apertura del caveau, quando molti scendono a prelevare i diamanti da trattare, e alla pausa pranzo manca ancora un po'.

Mi preparo un caffè, è il terzo. Alle 7.35 l'aria è abbastanza pulita; l'assenza di smog, particolato industriale e odore di piscio di cane mi mette di buonumore. Entro in doccia, la parete di piastrelle bianche mi accoglie con il solito riflesso distorto. L'acqua arriva con un getto da fiamma ossidrica, salto contro il vetro del box. Per compensare il getto caldo, mando al massimo l'acqua fredda, e finisco con la parte sinistra del corpo totalmente anestetizzata dallo sbalzo di temperatura. Non ci potremo mai definire fino in fondo una civiltà avanzata finché non risolveremo il problema dei miscelatori d'acqua calda e fredda nelle docce.

Prima di vestirmi faccio piccoli esercizi per tonificare la muscolatura, il tipo di riscaldamento che facevo quando entravo in piscina a pallanuoto. Qualche minuto di stretching mi libera la mente. Altri dieci minuti e mi preparo. Giacca blu scura e camicia bianca, la cravatta non va indossata, è un imperativo. Se hai davvero i soldi, non ti vesti come uno che finge di avere soldi. Non sono un dipendente del catasto, né un promoter di canali satellitari.

Cerco di non pensare a nulla, tengo la mente libera. Scendo in strada, e cammino verso il Diamond Center. Mi sento come un ranger nel Grand Canyon, disperatamente solo, stavolta la squadra non è qui con me.

All'entrata del palazzo dei diamanti c'è la solita trafila, documento, tesserino, riconoscimento e due parole scambiate con la sicurezza. La divisa mi piace ogni volta di più, mi dà l'impressione di parlare con gli ufficiali di Star Trek, quelli più alti in grado. Il giovane al tornello ha un taglio di barba geometrico, basette rettangolari, perfettamente simmetriche, tanto che sembra di stare davanti a un progetto di architettura pilifera: qui in Belgio, ogni cosa è legata agli architetti, è bene tenerlo a mente. Anche quando si sta in fila, si sta perfettamente allineati, nessuna sagoma sporge. Magari pensi di avere davanti una persona soltanto, in realtà potrebbero essercene altre novantotto, tutte allineate. Niente è lasciato al caso.

Lancio il solito sguardo sorridente e magnetico alla guardia e scappo di corsa su in ufficio. Voglio dare l'idea di assoluta vaghezza e normalità. Prendo l'ascensore, con me un imprenditore e due operai. Saluto cordialmente i miei compagni di salita e mi infilo nella mia stanza, faccio qualche giro a vuoto, resto lì una decina di minuti e riscendo con la solita sacchetta di velluto in bella vista. Prendo l'ascensore che mi porta direttamente due livelli sotto il pianterreno. Davanti a me il portello del caveau. La sorveglianza aspetta che arrivi sotto la videocamera per aprire il cancello interno, faccio un cenno in direzione del led rosso. La guardia mi riconosce, gli faccio il secondo sorriso della giornata e con un cicalino mi apre. Sono dentro. Non c'è nessuno.

Prima di andare verso la mia cassetta, passo al centro della stanza, dove vengo sicuramente inquadrato da entrambe le videocamere interne: una a destra e l'altra a sinistra. Sono identiche a quelle che Geremia ha fatto piazzare dentro la nostra ricostruzione in cartongesso. Come avevamo

previsto, dal loro raggio di registrazione resta escluso proprio il gabbiotto della privacy, che sta sulla parete sinistra del caveau, in mezzo a due file di cassette. Entro e chiudo la porticina dall'interno.

Per poter disporre di ossigeno in quello spazio dedicato alla privacy, è stata montata una porta con sfiato superiore, ricorda i box doccia degli stabilimenti balneari, in spiaggia. Aspetto qualche secondo, e poi mi alzo sulla sediola, in punta di piedi. Controllo ancora che non ci sia nessuno. Allungo il braccio. Bene, ci arrivo, penso. Prendo la lacca che avevo nascosto nella tasca interna della giacca. Tutti i sistemi d'allarme interni, e quindi anche il radar Doppler, nelle ore di apertura del caveau sono disattivati, ovviamente. Il motivo è banale: suonerebbero ogni volta che qualcuno entra. È un semplice gesto, elementare, devo sbrigarmi prima che entri qualcuno. Faccio un respiro profondo e stappo lo spray. Nella foga, tiro troppo forte il tappo e quello salta fuggendomi dalle mani. Cazzo, il tappo della lacca rimbalza davanti ai miei occhi e rotola al centro del caveau.

Idiota, penso, lì è inquadrato sicuramente. Sono nella merda. Vado nel panico. Nella mia testa inizio a urlare. Non ci credo, non so cosa fare. La sicurezza avrà visto la scena, forse. Se sì, si pone un problema, mi chiederanno qualcosa all'uscita, o scenderanno direttamente a verificare. Potrebbe esserci anche un'altra possibilità. Una sola persona con sei schermi davanti potrebbe anche essersi fatta sfuggire l'accaduto. Magari una piccola distrazione. Troppi dubbi che non posso sciogliere.

Se lo lascio lì qualcuno potrebbe insospettirsi, e risalire a ritroso a me guardando le registrazioni. Il problema sussiste anche nel caso in cui lo prenda, potrei destare altrettanti sospetti. Devo fare una scelta. Con la cazzata appena fatta sto perdendo di vista l'obiettivo principale, spruzzare lo spray sul sensore. Risalgo sulla sedia, allungo il braccio e inizio a spruzzare sul vetrino nero del Doppler. È grande quanto un paio di monete. Faccio tre spruzzate brevi, non devo esagerare con lo spessore del film. È fondamentale che non dia nell'occhio con una lucentezza eccessiva. Scendo, do una pulita con la mano alla sedia. Mi ricompongo. Rimetto lo spray nella tasca interna.

Esco dal gabbiotto privacy, e vado verso la mia cassetta di sicurezza. Camminando passo a meno di un metro dal tappo. Vorrei prenderlo, è un gesto istintivo, ma continuo: apro la mia cassetta e fingo di prendere un

sacchetto di velluto e lasciare quello che ho in mano. Non ho ancora deciso cosa fare, se abbassarmi a recuperare il tappo o far finta di nulla. Potrei inciampare e dargli un calcio involontario verso la privacy, e raccoglierlo. Sì, è una buona idea. Forse. Cerco di guadagnare tempo, voglio valutare al meglio ogni ipotesi. Razionalizzo. Non ho molto tempo.

Sento un rumore che arriva da fuori, sono passi. La security del caveau deve essersi resa conto della cosa. Ostento indifferenza. Chiudo la cassetta e vado incontro alla guardia, senza la minima emozione in volto, anzi sbuffo infastidito dal suo ingresso inopportuno.

Capelli castani, spalle da canoista, sguardo fisso e passo pesante: non è la sicurezza, è un altro commerciante che dovrà depositare o ritirare qualche diamante. Mando giù un bel respiro. A questo punto sono fuori, mi sono avviato verso l’ascensore. In fondo non prendere una decisione è già una decisione. Me ne rendo conto troppo tardi. Il tappo resta lì. Non so quali potranno essere le conseguenze, di certo la security lo vedrà prima della chiusura.

NONO TASSELLO

L’ultima cena
15 febbraio 2003, ore 21.06

Qual è la cena ideale prima di un colpo da centinaia di milioni di dollari? Non lo so. Vorrei chiederlo a un biologo nutrizionista. Ho immaginato spesso di farlo: «Pronto, dottore, stanotte svaligio il Diamond Center, cosa mi consiglia di mangiare per affrontare al meglio le varie attività notturne? Sto più sui carboidrati o sono meglio proteine e zuccheri semplici per tenere alta la glicemia? Sicuramente eviterei il glutine. Che ne pensa, dottore? Mi dica lei. Ah, dimenticavo, qualche vitamina che aumenti la visione notturna esiste? Quella secondo me servirebbe a tutta la squadra».

Ecco, la immagino così. Certo, avrei potuto immaginare anche la risposta del nutrizionista. Quando sono sotto stress tendo ad avere pensieri abbastanza superficiali e approssimativi. È sempre la solita strategia di difesa che ho sviluppato da ragazzino, e che adesso parte in automatico.

Ci teniamo in contatto da stamattina, con tutta la squadra. Usiamo i nuovi cellulari usa e getta, che sembrano prodotti e venduti solo a un target specifico di acquirenti: truffatori e ladri. Chi altro li acquisterebbe? Diciamocelo. Se la polizia volesse azzerare la criminalità potrebbe appostarsi davanti ai negozi di telefonia e aspettare chi esce con un telefono usa e getta. Si abbatterebbe il novanta per cento dei crimini. Il restante dieci per cento è riservato ad amanti, coppie distrutte e gente di questo tipo, roba secondaria, di scarso interesse. Quindi basterebbero un poliziotto e una moglie del quartiere davanti a queste vetrine, e non ci sarebbe più crimine né adulterio. Altro pensiero infantile, niente, non riesco a uscirne.

Stasera si cena nel mio appartamento. Abbiamo optato per un pasto leggero, insalata e formaggio. Io mangio uno striminzito panino al salame, anche se ho lo stomaco chiuso dalla tensione. Non ci vogliamo appesantire.

Il Mostro ha portato cinque barrette di cioccolato con cacao al novantanove per cento, del Guatemala.

«Assaggiatele» dice convinto. «Sono fatte con fave grandi come un palmo di mano, questa è cioccolata vera, non quella roba che mangiate voialtri.»

Io penso che potrebbe avere un sapore molto intenso, troppo per me. Ma ci provo.

«Vai, ci sto» gli dico.

Inizio a scartarla, mentre gli altri declinano. Il Genio la conosce e non gli piace, il Chiavaro non può mangiarla per via della glicemia e i reni. Geremia preferisce prima vedere che effetto ha su di me. Noi siamo persone semplici, non acquistiamo cose sofisticate.

La barretta sembra identica alle altre, spezzo un quadrato e lo metto in bocca. Non si scioglie subito, ci mette qualche secondo per capitolare alla saliva, che a fatica avvolge il cubetto per intero. Amara. Amarissima. Tuttavia niente male.

Il Mostro ne elenca i benefici: flavonoidi, polifenoli, teobromina. Favorisce il benessere cardiovascolare e il metabolismo basale. Lo guardo di traverso, per farlo smettere. Non voglio dargli soddisfazione, e gli dico che mi aspettavo ci fossero più antiossidanti.

Il Genio, preso da un momento di euforia precolpo, mi urla contro che con i diamanti la prima cosa che comprerà è lo spray per l’asma più costoso sul pianeta. Lui ne soffre da quando aveva dodici anni, un limite che vuole spegnere con i primi milioni.

Il Chiavaro vuole comprare una villa alla figlia, se la merita, e portarsi la madre a casa, con un’infermiera che lui pagherà il doppio rispetto al mercato.

Geremia lascerà il lavoro e andrà a vivere in Canada: «Voglio aprire uno studio di architettura, realizzare uno di quei grattacieli che poi prendono il nome dell’autore».

Arriva il turno del Mostro, che però anticipo; gli suggerisco, con tutti i soldi che avrà, di fare un intervento chirurgico di riduzione dei maglioncini a collo alto: sono troppo tamarri. Lui sta svuotando le tasche prima di cambiarsi. Si ritrova tra le mani uno scontrino che accartoccia e mi lancia contro. «Ho comprato il vino al Delhaize Market, questo lo scontrino, voglio indietro ogni centesimo speso per voi ingrati e ignoranti!»

Permaloso il Mostro, come pochi. «Vabbè, allora appuntate anche quello che ho comprato in ferramenta. Ecco lo scontrino, del Brico.»

Geremia annuisce e raccoglie il malloppo di carte.

«Adesso mangiamo, però.» Interrompo le polemiche e faccio sedere tutti. Che queste cose da commercialisti mi mettono di pessimo umore. «Che ne dite di un po' di musica per distenderci?» chiedo.

«Sì, metti Celentano» fa il Chiavaro.

Ora, Celentano è bravo. Lo adoriamo tutti. Se uno volesse disperdere la folla al centro commerciale verso l'orario di chiusura andrebbe anche bene, ma non è proprio la musica adatta per caricarsi.

«Che Celentano? Un po' di musica forte» rilancia il Mostro.

«Mettiamo i Pink Floyd, dai cazzo!»

«Eh? Non scherziamo, su.»

«I Pooh, hai sentito che alti raggiunge il cantante? Solo lui ci riesce!» fa il Mostro.

«Lasciamo stare la musica, che altrimenti rischiamo di litigare e mollare il colpo.» Geremia fa la sua solita parte.

«Vabbè, lasciamo stare, sentite, stiamo zitti…» do ragione a Geremia.

In silenzio mangiamo la nostra insalatina con formaggio, io il mio panino al salame. Siamo tutti tesi e intrattabili. Appena inizierà l'operazione cambierà tutto.

Il primo imprevisto
15 febbraio 2003, ore 21.28

La cena dura poco più di quindici minuti, nessuno vuole stare seduto. Adesso è il momento di raccogliere i frutti del lavoro fatto in due anni. Non è semplice, mentalmente, ci giochiamo tutto. Geremia avrebbe trovato le parole giuste, ma lui non è con noi adesso, deve stare dietro al vigilante. È fondamentale arrivare carichi, ma il giusto, altrimenti poi i muscoli diventano marmo e si perde elasticità.

Proviamo a rilassarci con la preparazione, dobbiamo essere impeccabili per non lasciare tracce. Capelli, peli di barba, saliva, impronte di scarpe: niente deve ricondurre a noi. La vestitura è sacra, un rito che abbiamo provato varie volte. In una valigia c'è la nostra divisa. Apro tirando la

cerniera lungo il perimetro del trolley. Tiro fuori, e distribuisco. Tuta, maglietta, maglioni e giacche nere. Tutto rigorosamente scuro, ogni oggetto e corredo. Niente di visibile a distanza. Retina per capelli, copriscarpe da sala operatoria, guanti, mascherine per barba, che indosseremo solo dopo essere entrati dentro il Diamond, per non destare sospetti durante il percorso a piedi. Sembriamo un nucleo speciale d'assalto, e forse un po' lo siamo, in effetti. Mi torna in mente mio nonno, il pollaio, i suoi racconti. È come se fossi diventato il protagonista di una di quelle storie. Questa volta la racconterò io, ai miei nipoti.

Poco prima di mezzanotte scendiamo in strada, separati. Ci ritroviamo sulla Pelikaanstraat, la consolare che attraversa Anversa passando per la Stazione Centrale dei treni. Davanti a noi le entrate laterali della stazione ferroviaria, poco frequentate a quest'ora. In giro non c'è nessuno. Arriviamo al punto di incontro, al 71. Qui un cancello lungo cinque o sei metri, di quelli da cantiere, e un muro ci dividono dallo sterrato in brecciolino bianco che porta a uno slargo enorme, quasi tutto vuoto, con al centro macchinari mastodontici e scheletri di strumentazioni lasciate all'incuria. Il primo ad arrivare è il Mostro, che avvisa tutti con un messaggio: «Via libera». Scavalca ed entra. Il secondo è il Chiavaro. Uno alla volta saltiamo dall'altra parte. Stavolta tocca a me. Intravedo in lontananza i fari di un taxi, aspetto un attimo. Per il resto, nessun occhio indiscreto. Salto e mi aggrappo al muretto, è alto poco più di due metri e in condizioni pietose. Ficco il piede in una rientranza e mi do la spinta per scavalcare. Il borsone che tocca a me è ingombrante, ma leggero. Vedo gli altri che sono avanti. Li raggiungo.

Ci ritroviamo tutti dietro un cumulo di brecciolino alto tre metri, una montagna in miniatura. Solo sguardi, parliamo poco e niente, sappiamo già cosa fare. «Procediamo» dico.

Camminiamo piano, è buio. Le fonti di luce più vicine si trovano o sulla strada, ormai alle nostre spalle e distante, o provengono dai balconi del palazzo antistante lo sterrato. È abbastanza tardi, il freddo confina tutti in casa. Ci muoviamo come pinguini sulla banchisa con le uova tra le gambe. Passetti piccoli e continui, per non fare rumore sulla breccia. Attraversato lo slargo, dovremo infilarci in un piccolo corridoio, tra due container, che ci porterà alle spalle del rimessaggio. Sono uffici, nessuna videocamera o

sistema d’allarme, non c’è davvero nulla da difendere, è un posto lurido. Peggio di uno sfasciacarrozze di periferia, ma al centro della città. «Zitti, silenzio!» fa il Chiavaro. «Sentite?» sussurra.

«Cosa?» chiede il Genio, che sta dietro di lui.

«Passi.»

All’improvviso si sente un modesto rumore, che aumenta, non capiamo cosa sia. È in accelerazione. Viene chiaramente verso di noi. Si sente guaire, gemere, infine abbaiare. È un cane. Non c’è mai stato un cane nel cantiere. Ci arriva sotto, non abbiamo il tempo di renderci conto. È un meticcio di piccola taglia, che fa un casino enorme. «Cazzo, fatelo smettere!»

Il Mostro sta per colpirlo con un calcio, faccio appena in tempo a fermarlo. Mi avvicino, gli faccio annusare la mano e lo accarezzo sotto il collo. Non è un cane da guardia, è un semplice bastardino. È abituato a stare in mezzo alla gente. Lo calmo. «Bravo, ma andiamo adesso.»

Il cane smette di abbaiare e ci segue. Dagli appartamenti di fronte, si affacciano due persone. La luce del salone disegna le sagome in lontananza. Stanno uscendo sul balcone per fumare. Il cane inizia di nuovo ad abbaiare. Quel poco di luce lunare definisce le nostre forme quanto basta per stabilire che siamo quattro uomini. Sentiamo il vociare che si interrompe, i due stanno cercando di mettere a fuoco i nostri contorni.

L’attenzione su di noi è un problema. Non va per niente bene. Cosa ci fanno quattro uomini di notte in un cantiere? Potrebbero domandarselo, chiamare la polizia e addio colpo. Siamo a meno di cinquecento metri in linea d’aria da quel balcone in festa. Abbiamo frazioni di secondo per trovare una soluzione efficace. «Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per meeeee… il treno dei desideri, dei miei pensieri all’incontrario vaaaaaa…» Il Chiavaro inizia a cantare a squarciagola.

La cosa ci sorprende, il Mostro lo strattona per un braccio. «Cosa cazzo fai?» Lo tira più volte a sé, ma io lo blocco per la seconda volta. Ho capito. «Cantiamo tutti, fingiamo di essere ubriachi.»

E sale il coro. Il Chiavaro a suo modo ci ha salvato il culo, con una genialità inaspettata, forse si trombava davvero attrici e modelle, stai a vedere che è tutto vero. Una soluzione così brillante, improvvisata all’istante, è frutto di grande personalità. I due sul balcone smettono di tenerci d’occhio, si accendono le sigarette e continuano a parlare tra di loro.

Noi, intanto, ci defiliamo, torniamo sulla Pelikaanstraat, passando da un buco nella rete più avanti, che all'inizio non avevamo visto.

Non possiamo aspettare un'altra ora e ripassare da qua, il cane ci creerà di nuovo un problema e la seconda volta rischiamo che qualcuno chiami la polizia. Abbiamo i minuti contati per rispettare la tabella di marcia.

«Che facciamo, adesso?» chiede il Chiavaro.

«Non possiamo rimandare.» La città, polizia stradale compresa, è tutta concentrata nel quadrante del torneo di tennis, e che domani sia domenica è fondamentale per toglierci dalle palle il flusso di lavoratori che c'è all'alba.

«No, non sono d'accordo.» Il Mostro cerca di dissuaderci.

«Se rimandassimo, dovremmo aspettare altri tre o sei mesi. Questo significa tornare in Italia, fingere ancora con la mia famiglia, viaggiare, tenere la cassetta in custodia, movimentare pietre per non insospettire nessuno. Fingere, fingere, fingere. Non ne posso più. Non si può fare» ribatto.

«Anch'io sono per continuare, facciamo quello che dobbiamo fare stanotte, punto e basta!» Il Genio è esausto, e mi appoggia.

«È un rischio troppo grande, non possiamo ripassare dal cantiere» argomenta il Mostro.

«Chi dice di farlo? Avevamo studiato una seconda entrata, vi ricordate?» suggerisco.

«Sì, giusto. Dai palazzi abbandonati» ricorda il Genio.

«Proviamoci» insisto.

«Non sono convinto» scrolla la testa il Mostro.

Il Chiavaro assiste in silenzio. «Se non si fa stasera io mollo tutto, giuro, mollo. Non ci perdo altri sei mesi per non concludere niente.» Mi faccio prendere dal panico, sono esausto.

«Non perdiamo lucidità.» Per fortuna si inserisce il Chiavaro. «Dobbiamo decidere noi. Geremia è per locali adulteri a distrarre il vigilante, è irraggiungibile. Non possiamo comunicare con lui.»

«Che facciamo? Andiamo avanti, o lasciamo stare?» È una domanda che rivolgo a tutti.

Anche se, in fondo, manca solo un voto: la scelta è in mano al Chiavaro.

Il secondo imprevisto
15 febbraio 2003, ore 22.49

«Ho saltato un muretto di due metri e mezzo, è la sera giusta.»

Il Chiavaro mi sorprende per l'ennesima volta. Va oltre ogni imprevisto: avanti. In effetti, a pensarci bene, ha sessanta e passa anni, già aver scavalcato il muretto per atterrare nello sbrecciato del cantiere è ammirevole, per uno come lui. Ci teniamo il grugno del Mostro, e si procede a testa bassa. Tutto da capo.

«I palazzi occupati sono più avanti.»

Rimaniamo a ridosso della Pelikaanstraat, da quello che sappiamo quegli edifici sono una sorta di rifugio per i senzatetto della città, che bivaccano lì dentro. Le finestre e le entrate principali sono chiuse da teli di plastica neri fissati su telai di legno. Una volta c'erano uffici di diamantai e aziende. Il motivo per cui siano stati abbandonati una decina d'anni fa non è chiaro. Nemmeno Geremia lo sapeva con precisione. Non ci siamo di certo messi ad approfondire la cosa, sono questioni belghe. Certo, non vogliamo avere problemi con nessuno, speriamo che non sia un covo di spaccio o cose simili. Ma non abbiamo alternative, dobbiamo passare di là per raggiungere il balcone posteriore del Diamond Center. E in fretta.

In strada non incontriamo nessuno, solo lampioni accesi, un taxi e due ubriachi sepolti sotto strati di coperte, che bofonchiano di vita vissuta decenni prima, seduti dalla parte opposta della via, lungo la cortina esterna della stazione ferroviaria. La distanza da percorrere per arrivare al palazzaccio è breve, abbiamo due borsoni con tutta l'attrezzatura, che portiamo a turno.

Per entrare nell'area occupata dobbiamo superare una lamiera che ne traccia il perimetro lungo il marciapiede. È abbastanza chiaro da dove passino tutti quelli che entrano nell'edificio, c'è un'apertura nel metallo. Ci buttiamo dentro uno alla volta, piegando il tronco in due. Sopra di noi, in lontananza, il motore di un aereo sembra dare lo start all'operazione. Quel rombo è la nuova linea di partenza, o forse, semplicemente, spezza quel gelo nordico fatto di silenzi infiniti e aria che punge la gola.

Siamo al di là delle lamiere. La ruggine ha consumato lo scheletro metallico del portone d'ingresso, che appare in pessime condizioni. Doveva esserci una parete vetrata, adesso ci sono solo stalattiti appuntite penzolanti,

come canini pronti a ingoiarci. «Dai, dai, stiamo rallentando troppo.» Provo a dare un'accelerata.

Superiamo l'entrata, ad aspettarci un corridoio pieno di scritte, senza nemmeno una porta, tutto sfondato. Al termine un tabellone di sughero con appesi orari di riunioni interne. Forse l'occupazione è stata organizzata da qualche associazione locale per l'assistenza ai senzatetto. Non si capisce un granché, ci sono una luce intermittente e sporcizia per terra. Alla fine ci troviamo davanti a una biforcazione, due corridoi, uno a destra, l'altro a sinistra. «Per intuito, dovremmo andare nell'ala a ovest, lì sta il Diamond» dice il Genio.

Annuiamo tutti, e lo seguiamo. Ci sono solo un paio di stanzoni chiusi, l'entrata di un bagno in condizioni igieniche improbabili, proseguendo si intravedono distese di letti e il ronfo di gente addormentata. Arriviamo in fondo, a destra ora abbiamo una rampa di scale e un ascensore visibilmente inutilizzabile, con dentro un cucinotto e stoviglie. In ascensore…

«*Qui êtes-vous?*» sentiamo qualcuno che si rivolge a noi.

La voce viene da dietro. È una ragazza di una ventina d'anni, capelli azzurri, sta uscendo dal bagno alle nostre spalle. Ha lo sguardo vispo e intelligente, sembra una di quelle ribelli che vuole provare tutto nella vita, ma poi, alla fine, tornerà a casa con una laurea in cinema e linguaggi digitali, e finirà a dirigere qualche società di autori televisivi, schifata dal tanfo dei poveri del futuro. Per ora non lo sa, e continua a ripetere la domanda. Gli rispondo io, che il francese un po' lo so.

«*Nous allons chez Eric, ne vuos inquietez pas, nous ne sommes pas de la police!*» e inizio a ridere per dare enfasi alla cosa e farla rilassare. Anche lei ridacchia stanca e se ne va.

«Oh, ma che hai detto?» fa il Chiavaro.

«Sali le scale un po' più rapido, e te lo dico.» Dobbiamo fare in fretta. «Le ho detto che stiamo andando da Eric» faccio.

«E chi sarebbe questo Eric?» chiede il Mostro.

«Non lo so, ho letto il nome su quel cartellone all'entrata, quello delle riunioni, ma adesso sbrighiamoci.»

Arriviamo al primo piano, lo zolfo rancido emanato dai piedi di decine di senzatetto stordisce. Nel corridoio ci sono tre carrelli, con dentro buste, riviste a brandelli, posate, coperchi. Sono dispense improvvisate. La mobilia del posto. Qui sopra, le porte sono tutte chiuse, per fortuna, e non

incrociamo più nessuno, dopo la ragazzina impertinente del piano di sotto. Se abbiamo fatto i calcoli giusti, essendo arrivati dall'altra parte dell'edificio, il lato opposto all'entrata, ci dovremmo trovare dietro al Diamond Center. Le finestre sono tutte oscurate e orientarsi è complicato. «Dobbiamo solo capire se ci siano delle scale antincendio esterne» dice il Mostro che, nonostante la sua opinione sia stata affossata, sta facendo squadra, questo gli va riconosciuto.

«Ci sono.» Il Genio ha aperto una porta antipanico, e ci troviamo all'esterno. Si respira aria pulita.

Scendiamo le scale, e siamo di nuovo davanti a un muro. C'è una carriola, un barbecue di quelli belli grossi, una betoniera, e decine di palanche di legno. «Prendiamo una di quelle palanche e la blocchiamo con il peso massiccio della betoniera, così dovrebbe reggere» propongo. La palanca diventa una sorta di scala senza gradini sulla quale camminare con attenzione per raggiungere la parte più alta del muro e oltrepassare il confine.

Meglio essere cauti: dobbiamo passare uno alla volta. Così facendo riusciamo a scavalcarlo. Ci troviamo a una decina di metri da dove saremmo dovuti arrivare se fossimo passati dal primo percorso, quello del cantiere. Ci siamo. Davanti a noi il balcone posteriore del Diamond Center.

DECIMO TASSELLO

Entriamo
15 febbraio 2003, ore 23.36

Prendo la scala componibile dal borsone, e la monto insieme al Chiavaro. La poggiamo sul balcone al primo piano. Una volta bloccata, salgono il Genio e il Mostro, noi restiamo giù. Va prima disattivato l'allarme della finestra. Roba semplice da annichilire, cosa peraltro già riuscita decine di volte.

«Fatto.» Dopo qualche minuto, il Genio ci fa segno di salire.

Arrivato su, prendo la scala e la smonto. Supero la finestra e seguo gli altri all'interno, le videocamere ci stanno sicuramente registrando, il materiale finisce su un hard disk a cui penseremo più tardi. Mentre camminiamo, sentiamo uno strano odore. «Cos'è 'sta puzza?» chiedo.

«Sembra vernice» risponde il Chiavaro.

È buio, non capiamo da dove arrivi di preciso, sembra dalla tromba delle scale. Tocco la parete che precede il corrimano. Al tatto è liscia, porto il guanto al naso e confermo il sospetto iniziale.

«È vernice fresca.» Gli operai che ho incontrato in ascensore questa mattina in realtà dovevano essere imbianchini, stavano lavorando in questa parte dell'edificio.

Continuiamo a scendere, ci sono luci bluastre in ogni pianerottolo, segnalano il funzionamento del sistema elettrico, e illuminano flebilmente i primi scalini di ogni piano. Li percorriamo cercando di non fare rumore, siamo in fila. In meno di un minuto scendiamo due livelli sottoterra e ci troviamo davanti alla porta tagliafuoco che dà accesso al piano. Là dietro sta la sala bianca blindata. Il Chiavaro si avvicina per aprirla, con la copia delle chiavi che ha preparato quando è stato qui le volte precedenti. «Non entra» dice.

Quelle parole mi fanno improvvisamente sbiancare. «Com’è possibile?» chiede il Genio.

«Non si vede niente, ma al tatto il bussolotto sembra diverso.» Pessima storia. Un altro intoppo. Sento le palpitazioni del cuore che tirano stilettate ovunque. Il corpo s’è irrigidito, come un traliccio elettrico.

«Hanno cambiato le serrature, probabilmente nei lavori di ristrutturazione» penso a voce alta. «Quindi? Che si fa?»

«È un’altra perdita di tempo» dice il Mostro.

«Aspettate, calma, ci penso io» rincuora tutti il Chiavaro, seminando ottimismo. Dacché non parlava mai, stanotte è diventato un leader carismatico. «Ho tutto quello che serve nel borsone.» Il Chiavaro s’è costruito il suo laboratorio da viaggio. Inserisce due ferrettini a uncino nella serratura per prendere distanze e forme, poi li cambia, finché non trova la misura giusta. Si sente uno scatto, e la porta tagliafuoco si apre. Gliel’ho visto fare decine di volte, ogni volta resto ammirato.

La camera blindata
16 febbraio 2003, ore 00.21

Fuori l’aria sembra pronta a far cadere neve tutta la notte, una spremuta di flanella bianca. Il freddo affligge Anversa, e ci raggiunge fin nei sotterranei del Diamond Center, invisibile ma efficiente tanto da congelarci le estremità, è il quinto uomo nel pianerottolo.

Per il gelo arrivare al portello d’acciaio del caveau è un gioco, noi invece dobbiamo superare la camera blindata. Va attraversata tutta, fino alla parete opposta. Ma per riuscirci bisogna superare un luna park di allarmi.

Sia chiaro: il Mostro ha calcolato ogni evenienza, ma da qui ad avere la certezza che il comportamento dei sensori sarà identico a quello testato al deposito ce ne passa.

Prima di proseguire oltre la porta tagliafuoco va preparato tutto il materiale. Il Mostro estrae dal borsone i triangoli di polimero nero e li assembla su una base in velcro. Li aggancia uno all’altro per creare una sorta di scudo che ricorda quelli della formazione difensiva a testuggine della fanteria imperiale romana. Una volta completato il Lego a grandezza umana, gli incastrati creano gole e vette, sporgenze e rientranze. Il concetto

che sta alla base di questa sua invenzione è quello delle camere anecoiche: mangia rumore. Il principio è simile, le onde si perdono negli incavi, la forma del polimero impedisce al sensore di individuare il corpo in movimento, e quindi di far partire l'allarme. O, almeno, è ciò che accadeva nella stanza di cartongesso. Che qui si replichi con esattezza quel risultato nessuno lo sa per certo, su tutti il Mostro.

Ci vuole qualche minuto per completare meticolosamente tutta l'operazione. Poi il Mostro, così bardato, ci guarda da sotto quello scudo, fa un cenno di scaramanzia tutto suo, inghiotte un boccone d'aria e si lancia dentro la scacchiera blindata.

Durante la procedura noi restiamo immobili, sull'ultimo scalino. Intuiamo i movimenti lenti e obliqui che lo allontanano da noi e lo avvicinano al primo allarme. Gliel'ho visto fare nel cartongesso con baldanza, qua cambia tutto, le sicurezze si trasformano in dubbi. Ogni passaggio viene messo alla prova. Minuscole variazioni possono compromettere il lavoro dell'intera squadra. L'attesa è sfibrante, dobbiamo essere pronti sia a entrare sia alla fuga. Non arriva nessun rumore, da dentro. L'unica fonte di luce è quella dei led interni agli allarmi, e quella flebile delle scale. Bastano appena a definire ciò che si trova a qualche centimetro di distanza da noi.

Il Mostro è fermo, ha raggiunto la parete opposta, quella del sensore tarato sul movimento, e inizia a lavorarselo da sotto. Il contenitore dell'allarme è appeso a un'altezza gestibile per uno come lui, alto più di un metro e novanta. L'attenzione massima sta nell'evitare sbalzi di tensione, che farebbero scattare l'allarme. Messo fuori uso il primo, tocca al secondo, sensibile alla luce. Aver memorizzato tutti i movimenti al buio è stato fondamentale. Una minima fonte luminosa può innescare la sirena. Imbardato in quella corazza di polimero, il Mostro si muove a fatica. Lo vedo tornare nella nostra direzione, perché l'allarme sensibile alla luce si trova nella parete dove sta la porta delle scale. Una piccola vibrazione attraversa il muro, il Mostro ha inavvertitamente sbattuto. Se fosse accaduto sull'altra sponda, col sensore di movimento, sarebbe partito l'allarme. Qua siamo stati graziati, becca solo la luce. L'operazione da fare adesso è una: oscurare il sensore – senza toccarlo – applicandoci sopra il nastro adesivo. Il Mostro strappa due pezzi di scotch nero americano, quello di tessuto, e

attacca il primo in diagonale, poi applica il secondo passando per il centro e formando una X. La parte in eccesso finisce per restare attaccata al muro.

Aspetta un istante, prima di muoversi. Silenzio. Non è scattato nulla. La tensione sparisce per qualche secondo, e fa crollare le braccia del Mostro verso il basso. I muscoli si rilassano.

Questa precauzione impedirà a ogni tipo di fonte luminosa di raggiungere l'allarme, e allo stesso tempo lo manterrà acceso e attivo, evitando che invii un'allerta di malfunzionamento al sistema di sicurezza. Percepiamo i contorni del Mostro fermi per quasi un minuto, poi un gran fracasso, è il mantello che cade a terra. La cosa ci terrorizza per un momento, ma non c'è pericolo: è tutto disattivato. «Entrate» fa il Mostro, aprendo totalmente la porta delle scale.

«Grande, Mostro!» Vorrei abbracciarlo, ma mi trattengo. La strada è ancora lunga e tutta in salita.

La prima parte è andata, questo ci permette di muoverci nella sala blindata senza problemi. Lasciamo la porta tagliafuoco spalancata, in modo che nella camera blindata entri un piccolo bagliore, quel poco che basta per riconoscerne con approssimazione gli spazi. Ovviamente rimarremo sempre al buio: è una scelta che ci rallenta, è sicuro, ma così abbiamo pianificato.

Quello che abbiamo fatto finora è poco o nulla, rispetto a quello che ci attende d'ora in poi.

Dentro il caveau – prima parte
16 febbraio 2003, ore 00.55

Qua sotto sembra di essere immersi in una gomma da masticare nera e smisurata. Il Genio va avanti, noi lo seguiamo, tocca a lui questa parte. Il portello d'acciaio del caveau è in fondo alla stanza blindata. Ognuno conta i passi nella sua testa.

«State lontani da qui, maledizione…» fa il Genio. Vuole che facciamo due passi indietro per potersi muovere senza che ci scontriamo.

«Sfila tu l'estintore» dico al Mostro. La massa muscolare del Genio non è così sviluppata. Meglio che se ne occupi qualcun altro. Una volta preso, torniamo sulla tromba delle scale e risaliamo qualche gradino per smontare il cilindro rosso con un po' di calma.

«Aspetta, tiro fuori la scheda di memoria» fa il Genio, mentre la sfila dall'intestino dell'estintore e la inserisce nel mini pc portatile.

Se tutto va come previsto, dovremmo scoprire il codice segreto aggiornato, quello digitato stamattina dall'agente di sicurezza. Il Genio fa partire la registrazione video.

«Ha funzionato! Ha funzionato!» Non ne eravamo sicuri. Per niente.

Il Genio e il Mostro si abbracciano. Cerchiamo di guardarci negli occhi, con l'ausilio di quel po' di luce che arriva dalle scale, bluastra, anoressica, e con un'angolazione storpia. Ma non abbiamo tempo per petting emotivi.

Scorriamo le immagini a velocità tripla, fino al punto in cui arriva l'agente della security e inizia a comporre il codice segreto. Tutte le cifre si vedono chiaramente, l'immagine è perfetta. Nessun pixel sgranato. Il cono di luce della lampadina aiuta la messa a fuoco della microcamera.

«Ci siamo, ci siamo…» sussurra il Genio.

Pochi secondi e succede qualcosa; parte un'imprecazione: la guardia con la mano destra ha impallato le ultime due cifre del codice.

«Cazzo, siamo fottuti.»

Dobbiamo risalire di corsa, penso.

«Rimanda indietro, non possiamo tornare a ieri? Vediamo il codice del giorno prima» insisto.

«Sto scorrendo tutti i codici a ritroso.»

Il Genio si tiene la testa tra le mani. Ci mettiamo tutti alle sue spalle, per guardare ogni singolo fotogramma con attenzione. Le combinazioni del mese precedente, a ritroso, sono diverse. L'agente fa sempre la stessa identica azione, ogni mattina: alle 7.30 scende con l'ascensore, ed entra da una porticina alla sinistra del caveau. Poi riesce, sempre dalla porticina di sinistra, e va verso il portellone, digita il codice con la stessa dannata mano davanti. Infila la chiave di venti centimetri, gira il manubrio stellato, e tira il portellone verso di sé.

«Siamo fottuti» ci fa notare il Mostro.

Il Chiavaro prende il portatile, si siede da solo a scorrere le immagini, in modo improbabile, cercando qualche dettaglio sfuggito. A lui tocca rifare la chiave del portello, che si vede nitidamente perché l'agente prima di inserirla la mette di piatto. Starà cercando di capire la forma da riprodurre con la sua attrezzatura, ma non mi riguarda, e non ho tempo da dedicargli. Adesso abbiamo un problema evidentemente più importante da superare.

Il Mostro si mette dietro al Chiavaro, non mi ascolta, si allontana da me e il Genio. Lo vedo che appunta i vari codici digitati dalla guardia su un foglio bianco.

Io, grazie alla mia memoria, non ne ho bisogno, riesco a rivederli tutti in uno stesso identico fotogramma. È come se non percepissi più lo scorrere del tempo, ma vedessi il passato non un momento alla volta bensì tutto insieme, in modo chiaro, come una persona normale può vedere una strada, o il profilo di una collina. Per me il tempo è una cosa unica in cui posso muovermi avanti e indietro, si trasforma in semplice spazio nella mia testa, è una specie di equivalenza che non gestisco io, va da sé. I codici usati dalla sicurezza si sono allineati da soli nella mia mente. Rullano come gli orari nei tabelloni degli aeroporti di una volta.

«Le cifre sembrano tutte scollegate» conclude il Mostro, dopo la sua analisi sul foglio.

«Aspetta.» I numeri si sovrappongono nella mia mente, uno dopo l'altro. È come se le ultime due cifre tornassero con una sequenza razionale. Lascio il timone alla mia memoria eidetica. Non mi perdo in spiegazioni: «Dobbiamo digitare 18».

«Sicuro?» mi chiedono, quasi all'unisono.

«Sì.» Non sono sicuro al cento per cento, ma non mi pare che abbiamo alternative.

Gli faccio notare che l'uso dei codici è ripetitivo. «È come se mettessero delle cifre seguendo uno schema abbastanza semplificato» aggiungo. «Roba circolare. Almeno per me.»

Il Genio e il Mostro guardano il foglietto e confermano che quello che dico ha senso. Io non ho studiato né matematica né ingegneria, a differenza loro. La mia testa va in autonomia, non so spiegare bene quello che vedo. Non lo so nemmeno io, precisamente. Il Chiavaro in tutto ciò resta scollato, in disparte. Poi lo vediamo che si alza come un treno e scende le scale. Prima di noi.

«Oh, dove vai?» gli dico sottovoce, accelerando il passo.

«Fammi provare una cosa» risponde, convinto.

Nelle immagini si vede sempre l'agente della security che inserisce le cifre, tira il portello, sfila la chiave ed entra attraverso la porta a sinistra del caveau in quello che sembra un locale caldaie. Poi esce e va verso l'ascensore senza niente in mano. Sempre, sempre la stessa identica azione.

«Perché va qua dentro?» chiede il Chiavaro, indicando la porticina a sinistra del caveau.

«Non lo so, Chiavaro, ma se non abbiamo i codici non serve a un cazzo di niente.»

«Ogni santo giorno. Entra con la chiave ed esce senza.»

Il sospetto ci coglie tutti insieme, come un'onda siamo travolti dalla stessa idea. Il Chiavaro apre la porta senza aspettare un nostro consenso, né capire se possa essere allarmata: fa di testa sua.

«È vuoto.»

C'è una piccola nicchia di metallo, in fondo alla stanza, è appena percettibile senza un'illuminazione decente. La placca è di metallo, si spalanca tirandola con un minimo di forza. Dentro c'è qualcosa, la prende, la porta sulle scale.

«Guardate qua.» Mostra a tutti due pezzi di metallo.

«Ma cosa sono?»

Il Chiavaro si fa passare di mano in mano i due pezzi, di dieci centimetri l'uno.

«È una chiave componibile, due pezzi che si ficcano uno dentro l'altro.» Col suo occhio addestrato, ci mette un attimo a dare la sentenza. «È la chiave originale del caveau.»

Nessuno di noi crede ai propri occhi. «Provala» gli dico.

La infila. «Entra, è lei.» Un colpo di culo non da poco, per compensare lo scoramento generale.

Adesso mancano due passaggi: il codice e il campo magnetico.

Per guadagnare tempo, mentre io continuo a verificare che i calcoli fatti sulla combinazione segreta siano razionali, proseguiamo con la fase successiva. Il Mostro e il Genio devono mettere fuori uso il campo magnetico: ci sono due capsule di metallo che contengono dei magneti, fissate l'una sul battente e l'altra sul portellone: se si disallineano, con l'apertura, siamo fottuti dall'allarme. Le due componenti devono rimanere solidali, sempre. Qui arriva la soluzione provata nell'hangar. «Procediamo» fa il Genio al Chiavaro e al Mostro.

Con molta delicatezza, il Chiavaro estrae dal borsone uno dei suoi attrezzi creati apposta – come una sorta di Leonardo da Vinci – e il Mostro inizia a conficcarlo su ogni vite che tiene ferme le capsule. Piano piano vengono fuori. Senza fare alcun rumore, né vibrazione.

Appresso, il Chiavaro tira fuori una placca di alluminio e la dà al Mostro.

«Passami la colla a caldo» chiede lui. La placca di allumino va attaccata sopra le due capsule che contengono due magneti, in modo che faccia da ponte e li unisca, così da tenerli ben saldi e sempre alla stessa identica distanza – circa due centimetri – l'uno dall'altro.

«Ci siamo?» domanda il Genio. Ha bisogno di qualche minuto per asciugarsi.

«Sì, adesso la colla ha preso, Chiavà, ripassami l'attrezzo.» Così il Mostro continua a svitare la capsula dove sta il magnete di sinistra, quello dell'anta battente. Poi procede anche sulla seconda capsula, con l'altro magnete, sullo stipite di destra. Le prime viti sono andate, ne mancano solo due. L'ultima pure viene via, e si porta appresso tutto il peso della capsula di metallo, spessa otto centimetri, con dentro il magnete. Rimosse le viti, si cerca di maneggiare le capsule con estrema delicatezza.

«Si staccano?» chiede conferma il Genio.

«Sì, inizio a mollare piano piano.»

Le due capsule magnetiche si staccano all'unisono, rimanendo sospese a mezz'aria alla stessa identica distanza, sembra una bandiera al vento. «Eccole qua!»

La placca d'alluminio orizzontale del Chiavaro ha fatto la sua parte. Le capsule di metallo sono sospese nel vuoto, ma ancora perfettamente allineate: nessuno sbalzo al campo magnetico.

Adesso manca solo un ultimo passaggio. È il momento del codice segreto, una cazzata qui e siamo fottuti.

«Andiamo avanti» incalzo la squadra. Le altre operazioni sul portello sono state fatte, il tempo corre, inutile traccheggiare. «Procediamo con il 18 finale.»

Tutti acconsentono con un cenno del capo.

Sotto la solita luce anoressica cerco di concentrarmi e dare un senso a questi due anni. Sto per digitare la combinazione decisa e approvata dagli altri. Chiudo gli occhi e sciolgo le spalle. Percepisco la pressione, adesso è il momento per buttarsi. È un salto dentro una scarpata. Digito le cifre, prima delle ultime due faccio una pausa. Inserisco l'1, poi l'8. Passa qualche secondo interminabile. Non succede nulla. Passano altri tre secondi e si sente un rumore metallico. È uno scatto.

«S’è aperta!» sussurra il Genio, ancora incredulo.

«Tira la maniglia, dai, cazzo! Vuoi che mi prenda una sincope?» fa il Mostro.

Giro la maniglia a forma di timone, con quattro braccetti ghiacciati. Faccio pressione, e traino tutto quel muro d’argento verso di me. «Viene, viene!»

Un cigolio accompagna l’ammasso d’acciaio, si sta aprendo. Esultiamo in silenzio, è il nostro rigore addrizzato di Baggio. Abbiamo superato il portello, è incredibile: *bye bye*, siamo dentro. Non riusciamo a guardarci negli occhi ma ognuno intuisce l’emozione dell’altro.

Un capogiro di beatitudine, che dura poco, perché dobbiamo proseguire, concentrati. Ogni operazione continua rigorosamente a essere condotta in quel nero denso, che più si va avanti più si infittisce.

Ci aspettano il cancello a barre spesse due centimetri e tutti i sistemi d’allarme interni.

Dentro il caveau – seconda parte
16 febbraio 2003, ore 01.39

Qui dentro i rumori sono ovattati, sembra di essere in un’altra dimensione, sotto un paio di oceani che comprimono le orecchie con una forza che pizzica i timpani. Prudenza, serve prudenza, per evitare ogni imprevisto.

Adesso abbiamo davanti a noi l’intestino del caveau, ma prima di arrivare alle cassette di sicurezza c’è un altro ostacolo: il cancello d’acciaio. Di giorno lo apre la guardia al pianterreno dalla centralina, dopo aver autorizzato l’accesso, attraverso un riconoscimento che avviene tramite videocamera.

«Tornate indietro.» Il Chiavaro ci fa spostare da lì. Il cancello tocca a lui, e lo spazio è poco. Resta solo, portandosi dietro il borsone con l’attrezzatura smontata. A guardarlo da fuori, di primo acchito, al Chiavaro non gli dai un centesimo in valuta del Monopoli. Più passa il tempo, più stiamo vicini, più invece si intravede una personalità nascosta.

Comunque lo lasciamo alla sua parte, noi proseguiamo in parallelo con la nostra, almeno io e il Genio, che dobbiamo salire al pianterreno, fino alla centralina della videosorveglianza, dove arrivano tutte le immagini delle

oltre ottanta sentinelle elettroniche sparse ovunque. E abbiamo pure poco tempo. Inutile stare qui: anche quando aprirà il cancello, ci saranno altri allarmi tarati su luce e calore corporeo da disattivare. Il radar Doppler, invece, dovrebbe essere fuori gioco, l'ho oscurato con la lacca. Certo, sempre che tutta la teoria di base sia corretta. A breve lo capiremo, cioè quando il Mostro entrerà per annebbiare gli altri due, che sono attivi.

Io e il Genio facciamo piccoli passi e ci allontaniamo dal portellone spalancato, torniamo verso la stanza bianca per poi risalire le scale. Ci muoviamo cercando di percepire il perimetro dei nostri corpi, e quello che abbiamo attorno, evitando di intrupparci.

Procedo con cautela, passi contati. Abbiamo ripetuto il movimento come una coreografia d'un musical. Fottere alla perfezione tutti i sistemi di sicurezza è diventata la nostra prima paranoia da mesi. L'attenzione è massima. Ma non basta.

Non so come sia possibile, ma metto male un piede. Sono un idiota.

Parte una fitta alla schiena. La carne e i tendini scelgono di non prendere più ordini da me, si rivoltano, fanno alleanza con gli adduttori e i deltoidi per rendermi una specie di fermo immagine. Salto un paio di respiri. Una ruggine incandescente tamburella su tutta la schiena, come una macchina per scrivere fatta di aghi ben acuminati. Le mie stupide conquiste del passato tornano per rubarmi il presente.

Cerco di resistere, servono soluzioni pratiche, l'unica che mi viene è quella di continuare a camminare spostando il peso sulla parte meno dolente, e lo faccio senza urlare. Strategia di basso spessore, ma non ho altre idee, per ora. Soffro spesso di contrazioni improvvise, colpa di un vecchio infortunio di pallanuoto. Fesserie di gioventù che pretendono una rata di dolore da pagare nel presente.

La schiena è fradicia, un po' come quelle cantine divorate dalla muffa di mezzo secolo. Basta una piccola torsione del busto e mi pare di avere una punta di lancia sui nervi. Potrei bloccarmi e compromettere il colpo. Mi fermo un attimo al centro della sala blindata, prendo un antinfiammatorio, per sopire il dolore, senza farmi notare. Non ci vuole molto. Spero inizi a fare effetto quanto prima.

Il Mostro mi intercetta e mi chiede di avvicinarmi a lui, mi sposto sul lato sinistro del corridoio, conto di nuovo i passi.

«Devo salire sopra, che ti serve?»

«Vieni qua, dammi una mano» mi chiede. Non vuole toccare nulla per sostenersi mentre indossa la tuta speciale che ha creato col Genio.

Non posso passare la rogna al Genio, mi chiederebbero il motivo. E poi, nel frattempo, ha raggiunto le scale e mi dice che va avanti a perlustrare.

Arranco, ma ci sono. Sto zitto, se confessassi il mio stato rischierei di mandare la squadra in tilt, è improbabile che qualcuno riesca a vedere le mie smorfie nel buio. Tronco il respiro a ritmi rapidi, mi aiuta a spegnere un minimo la sensazione di dolore. Il Mostro mi mette una mano sulla spalla per tenersi in equilibrio.

«Fermo!»

Stringo i denti, sento la schiena che si strizza come un cuscino bagnato.

«Sì, sì» gli dico, «sto fermo.» Ma cazzo, muoviti, penso.

Passa i palmi delle mani nella muta di tessuto elastico ricoperto di polistirolo. Quel materiale deve trattenere il calore prodotto dal suo organismo. Tira su un braccio, poi l'altro, controlla che il perimetro di polistirolo lo copra per intero. «Grazie» mi dice.

Ci dividiamo. Il Mostro resta giù in caso servisse qualcosa al Chiavaro, e per entrare senza perdere un minuto, appena il cancello verrà aperto.

Io, nel mentre, mi avvio verso le scale. A ogni passo sento la schiena scollarsi dalla colonna vertebrale, il dolore prende vita. Non ho più una schiena mia, ma un animale con artigli conficcati al collo che si regge e tira verso giù, per aprire la carne come la cerniera di uno zaino. Potrei trovare una parte di me a terra, la schiena potrebbe staccarsi e, come un velo da sposa, continuare a seguirmi a strascico.

Il Genio mi chiama sottovoce, da due piani sopra. «Tutto calmo, sali.»

Lo raggiungo, dobbiamo stare molto attenti perché siamo al livello dell'ingresso principale, qualcuno potrebbe vederci da fuori dal momento che le facciate sono di pannelli di vetro. Ovviamente ogni nostro movimento è registrato su un supporto ottico dal cervellone centrale. Non ci preoccupa perché le videocamere sono a circuito interno, non sono collegate con nessuna stazione esterna. Però vanno assolutamente cancellati tutti i video. Come? L'idea è mia.

Per ora agiamo indisturbati, perché la guardia notturna, che vive in fondo al corridoio che stiamo attraversando, adesso è fuori, inconsapevole di tutto e sotto attento controllo di Geremia. Il dolore alla schiena sta diminuendo,

l’antinfiammatorio fa effetto. Ne ho preso una quantità ideale, quante pillole stavano nel palmo: la dose giusta.

Per entrare nella sala del cervellone digitale uso la chiave. C’è una comunissima porta d’ufficio, già individuata e battezzata dal Chiavaro. Dentro ci troviamo nove schermi giganti, con al centro una di quelle sedie in pelle nera con schienale alto. La sala è piccola, saranno trenta metri quadri. Davanti a noi c’è un cruscotto d’astronave, decine di pulsanti e leve, per passare da una videocamera all’altra. Il Genio accende gli schermi, che mostrano vari punti sensibili del Diamond Center. Non si vedono movimenti strani all’esterno.

«Non toccare» sbotto. «So quello che faccio.»

Il Genio passa all’azione. A destra sta una parete, un mobile di metallo con vetrina. Dentro supporti vecchi archiviati con data di registrazione. «Questi sono i materiali con le registrazioni degli ultimi mesi» dice indicando anche la parete a sinistra, dove c’è un’altra colonna di dispositivi di memoria impilati l’uno sull’altro.

«Prendiamo tutto» dico io.

«Per forza, ci saranno anche le tue immagini di quando sei sceso con la microcamera. Zero rischi, bruciamo tutto quando siamo fuori… blocco le registrazioni di stanotte e possiamo tornare sotto.»

Carico i materiali nello zaino e passo al Genio la firma che vogliamo lasciare al Diamond Center. Chissà che faccia faranno i federali quando si metteranno a visionare le registrazioni della videosorveglianza, e invece, toh!, gli partirà un bel filmetto porno.

Ci guardiamo, e ridiamo al pensiero.

«Adesso, però, andiamo.» Abbiamo i minuti contati. Giù dovrebbero aver finito. Mi abbasso per chiudere lo zaino in fretta e con attenzione lo indosso, ma ribecco il nervo infiammato. È la seconda pugnalata, stavolta non trattengo il dolore. La voce mi parte distorta con un urlo soffocato e straziante.

Il Genio si gira, e mi vede piegato in due. «Oh, che cazzo fai?» mi prende per un braccio, tentando di alzarmi.

«La schiena, un vecchio incidente.» Non mi metto lì a raccontargli la mia biografia. Stavolta i movimenti sono impossibili. Devo allungarmi un attimo sul pavimento. Ho bisogno di stare immobile su una superficie rigida. «Due minuti e mi passa.» Lo dico, ma non ci credo per niente.

Anche il Genio ha capito che la cosa è grave. Dobbiamo trovare una soluzione. In queste condizioni sono un peso. Il dolore aumenta, mi blocca la cassa toracica. Non posso fare respiri pieni. I due minuti sono belli che andati.

«Scendo, aspetta qui.» Non è una battuta, davvero, è serio.

Sono i dieci minuti peggiori della mia vita. Provo a rialzarmi. Riesco a fare piccoli passetti. Cerco sollievo sedendomi. Non una grande idea. Prendo un altro antinfiammatorio. Stavolta non farà granché. Conosco bene la mia schiena, quand'è così devo tenerla immobile: è il mio punto debole, da sempre. Sento passi nel corridoio, sono arrivati pure gli altri.

«Devi uscire da qui, in queste condizioni non puoi entrare nel caveau» dice il Mostro, è la sintesi del pensiero di tutti.

Sono disperato, ma è la soluzione migliore. Ogni mio errore lo pagheremmo tutti.

«Giù, il cancello?» chiedo.

«L'avevo appena aperto, quando è sceso il Genio» mi tranquillizza il Chiavaro.

«Otti… ottimo» rispondo a forza. Sono contento, ma resta il mio cazzo di dolore. «Ti portiamo fino all'esterno, poi ripassa dagli edifici occupati.» Annuisco. «Io vi aspetto fuori e controllo il perimetro, teniamoci in contatto.» Parlo a stento e separo le parole per respirare. Indico la tasca laterale dello zaino al Genio. «Tira fuori due cellulari usa e getta, uno lo tengo io, uno voi.»

Non ho il tempo per razionalizzare un ruolo nuovo, né la disfatta. Non è il momento, adesso va concluso il colpo.

«Riesci? Dal balcone in poi sei da solo…» mi chiede il Mostro.

«Ce la devo fare, e ce la farò.» Mi giro e vado.

Fatto l'ultimo gradino, faccio un cenno con la mano. Ci sono, tutto bene: atterrato.

Gli altri rientrano, io mi piego con attenzione in due, prendo aria per fare qualche passo e inizio ad avviarmi verso gli edifici occupati della Pelikaanstraat, ma anche con le funi non riuscirei a risalire il muro: opto per la via del cantiere, calmo il cane e passo dal buco nella rete.

Mi tolgo cuffia, copriscarpe, guanti. Una volta fuori devo sembrare un normale cittadino che gironzola per le strade. Prendo altri due

antinfiammatori. Avrò lo stomaco spaccato a breve. Il dispiacere è così forte da offuscare il dolore, in certi momenti.

Cammino a stento, ho le lacrime agli occhi. Esco e mi dirigo verso il centro. Una volta arrivato mando un messaggio ai ragazzi. «Tutto ok, resto in giro.» Il cellulare è rimasto al Chiavaro, che deve essere ancora nel corridoio o sulle scale, mentre il Genio e il Mostro mettono fuori uso i sensori di calore e luce. Mi risponde, con un semplice: «Bene, a dopo».

I ragazzi vanno avanti senza di me.

Mi sento tradito da un pezzo del mio corpo. C'è sempre un tradimento nella vita, prima di ogni importante cambiamento, soprattutto nelle grandi storie. Forse è un buon segno.

Tengo sott'occhio il quadrante di vie che si intersecano a ridosso del palazzo, cammino piano e alla giusta distanza dall'ingresso principale, per evitare la videosorveglianza delle gioiellerie. Riesco a intravedere le zone d'accesso e a intercettare ogni movimento ambiguo dei federali o della polizia.

Sono passati venti minuti, mi pare tutto irreale, poco fa ero lì dentro, due piani sotto tonnellate di terra e metallo. Adesso, qua fuori, è come se fosse passato un anno. È strano il tempo. Sono strane le ghiandole surrenali che alterano tutta la percezione delle cose, lo spaziotempo è definito più da una pompata di amminoacidi che dalle leggi della fisica. L'adrenalina e l'antinfiammatorio hanno scelto di collaborare, e i risultati arrivano, si anestetizza il dolore alla schiena. Sento ancora il fastidio, ma almeno i picchi intensi stanno sfumando.

Il freddo della notte mi intontisce. Decido di passare un attimo dal mio appartamento, poco distante da lì. Salgo giusto per prendere un cappotto più pesante, e mettere un paio di cerotti caloriferi sulla schiena. Ne approfitto e mangio un paio di fette di salame. Nel mentre, tengo tutto sotto controllo dalla finestra. La strada è pulita. Mi sbrigo, scendo e prendo la macchina. Mi apposto nella via che ha il parco alle spalle e la strada del Diamond dritta avanti a sé, da lì potrò vedere a distanza sia l'ingresso centrale che il distaccamento di polizia sulla via. Mi rannicchio sul sedile, cercando una posizione che lenisca il dolore. Rimarrò qui per parecchie ore, prima dell'alba. I ragazzi sanno che non possono uscire quando c'è luce, è importante che siano fuori che è ancora buio.

Alle 2.11 sento il cellulare che suona. È Geremia.

«Non posso trattenerlo ancora, sta tornando» e riaggancia.

Geremia non sa che sono fuori, e non ho il tempo di avvisarlo. Devo prima chiamare i ragazzi. «Il guardiano sta per rientrare, tenetevi pronti.»

Dopo qualche minuto lo vedo, supera la stazione di polizia, passa in mezzo ai cilindri di metallo semovibili che regolano l'accesso al traffico. Sta imboccando la Schupstraat, diretto al 9/11, l'ingresso principale. Avevamo messo in conto la variabile. Sappiamo cosa fare. Siamo pronti per una fuga rapida. Richiamo al volo.

«Adesso state fermi, immobili, nemmeno un rumore.»

Il Genio risponde e avvisa gli altri, prima di riagganciare.

Non posso più seguirlo con lo sguardo, ormai è entrato. Il guardiano ha davanti a sé i tornelli, poi il corridoio con la sala della videosorveglianza, dovrebbe percorrerlo fino in fondo, dove sta l'ingresso del suo appartamento.

Il silenzio dura un minuto, un mese, un decennio. Non ci sono proporzioni precise. Sotto, i ragazzi saranno nel panico. Se la guardia prendesse l'ascensore per un sopralluogo prima di andare a dormire sarebbe la fine. Si sentirebbero i cavi di risalita, nel qual caso saprebbero con trenta secondi di anticipo di doversi precipitare su per le scale fino al balcone del primo piano, e da lì fuori, di corsa, senza fermarsi mai.

Io torno in macchina e accendo il motore, se escono sulla Pelikaanstraat li posso caricare al volo. Passa un minuto e mezzo. Il piede ringhia alla frizione. La mano soffoca il pomello del cambio.

Passa anche il secondo minuto. Se non sono usciti significa che il guardiano è andato dritto a dormire. Sento il telefono che squilla.

«Qua nessun movimento.» È la voce del Genio.

«È rientrato da solo, non sospetta nulla» gli confermo.

«Procediamo?»

«Sembra tutto calmo, continuiamo. A che punto siete?»

«Il Mostro ha fatto il suo.»

Bene. Attacco. Spengo il motore.

La schermatura con il polistirolo è stata la scelta giusta. Il Mostro, come previsto, con il suo metro e novanta è riuscito a spingersi fin sotto al sensore di calore e a bypassarlo. Il mio trucco con il Doppler ha retto, la pellicola invisibile di lacca ha impedito all'allarme di rilevare la presenza

dei ragazzi e, cosa fondamentale, non ha trasmesso segnalazioni di guasto al sistema di sicurezza centrale.

Batto con le dita il ritmo di una canzone dei Pink Floyd sul volante, *Shine On You Crazy Diamond*, il pezzo dedicato a Syd Barrett, il diamante grezzo del gruppo. L'impazienza ha un effetto strano sull'organismo, sono a corto di funzioni metaboliche. Sono iperattivo ma immobile, 'sta cosa mi ricorda i giorni che ho passato in sala d'aspetto, prima per Francesco, poi per Marco, a frignare da solo mentre aspettavo che arrivasse l'ostetrica per dirmi che erano nati.

Controllo l'orologio: sono le 2.14. Non dobbiamo oltrepassare l'alba. Per quell'ora devono essere fuori. Chiamo, e chiedo a che punto siano.

Stavolta risponde il Mostro: «Stiamo aprendo la decima cassetta, il Chiavaro è all'opera con il suo *tire-bouchon* a manovella».

La giraffa. La infila nel bussolotto dove andrebbe la chiave, spinge lo scheletro d'alluminio sulla cassetta e poi inizia a girare il piccolo manubrio. Funziona pari pari alla punta di un trapano, ma è silenziosa, e penetra la scorza della cassetta come fosse albume. Arrivato a un punto critico, inizia a fare leva, finché con un colpo secco apre lo sportello. Le cassette non hanno un sistema d'allarme, solo una chiave e un codice a tre lettere. Sganciato il blocco della serratura, è tutta discesa. «Si aprono che è una bellezza, ma non vediamo niente di quello che ci passa.» Era il mio compito: selezionare solo i diamanti, al buio. Inutile perdere tempo con pietre di basso valore, sono soltanto di ingombro.

«Il resto lo buttiamo a terra» fa il Genio.

Immagino una distesa di velluti, scatole e contenitori rigidi sparsi ovunque a terra.

Stiano attenti a dove mettono i piedi, non faccio in tempo a dirlo che riattacca.

C'è silenzio. Nessuno in giro. Scendo dall'auto per l'impazienza. Devo fare qualche passo, basta un giro attorno alla macchina per riattivare un minimo il metabolismo. L'aria gelata ispessisce l'alito. Rientro. In quel silenzio sordo riesco a concentrami su un rumore che riempie l'orizzonte. Ha un ritmo costante. Sono passi sul selciato. Provo a mettere a fuoco la fonte. Vengono da dietro la macchina. Non vedo nessuno. Quando mi volto, il rumore si ferma. Sembrano movimenti in lontananza, ma si interrompono proprio quando tento di guardarmi intorno. Non capisco.

Esco di nuovo. Mi avvio veloce verso il parco, sento le due camminate sovrapporsi, con lo stesso identico ritmo. Non so cosa pensare, provo a rallentare all'improvviso, per mandare fuori sincrono quel calpestio. Bastano tre passi con un ritmo diverso e riesco a sentire distintamente alle mie spalle passi diversi dai miei. C'è qualcuno.

Continuo a non vedere nulla, i lampioni sono sulla strada, davanti a me, invece dietro ho solo la scarna illuminazione del parco che non mi permette di capire bene cosa succeda. Sospetto che qualcuno possa avermi seguito, ma penso pure che sia improbabile. Forse no. Vado in confusione. Rientro subito in auto.

Chiamo i ragazzi per avvisarli, no, no, rischio di mandare nel panico la squadra. Blocco l'apertura degli sportelli. Cerco di guardare a trecentosessanta gradi, ovunque. Ma niente. Non vedo sagome. Accendo la macchina. Non voglio sorprese. Posso sempre scappare e avvisare gli altri in corsa. Preferisco stare qui, ancora, col motore accesso. E il cellulare pronto alla chiamata.

Sento distintamente voci in avvicinamento, mi giro ancora verso il parco. Basta, faccio inversione e metto la macchina con il cofano in direzione del rumore, e accendo i fari. Adesso intravedo due sagome. Sono ancora coperte da un paio di arbusti e dalle ombre degli altri alberi che eclissano tutta la porzione di spazio che cerco di mettere a fuoco. Probabilmente due persone, sì, e vengono verso la mia macchina. Avanzano, sento minacce e grida. Questo non va per niente bene.

Proprio in quel momento squilla il cellulare. Non rispondo. La cosa peggiore che possa fare, se i ragazzi non mi sentono possono iniziare a preoccuparsi. Dopo qualche secondo di silenzio riparte lo squillo. Così li mando in paranoia, devo rispondere. «Tutto bene, fuori? Perché non rispondi?» chiede il Genio.

«*Éteins les phares, connard!*» le sagome gridano una cosa che suona tipo «Spegni i fari, stronzo».

«Sì, tutto bene, devo pisciare! Avete altre due ore e mezzo circa» dico e aggancio subito, spero non abbiano sentito nulla.

Da quello che ho capito, davanti a me ci sono due semplici coglioni che si azzuffano. Avranno nemmeno vent'anni. Questo è un problema. Possono attirare l'attenzione della polizia. Movimentare la serata non è certo

l’ideale. Non faccio in tempo a spegnere i fari che i due si avventano sulla macchina.

Ho la schiena rotta, ma degli stronzi così posso tenerli a bada. Scendo. La prima cosa che faccio è fargli capire che non ho paura, anche se sono in due. Sono fermo sulle gambe e li guardo negli occhi. Non indietreggio, anzi chiudo lo sportello con estrema calma. Questo in parte li sorprende, si vede da come restano sulle loro posizioni. Cambio di programma, adesso avanzano e gridano qualcosa, insulti in un dialetto che non capisco. Il primo ha brufoli ovunque, l’altro nemmeno un pelo in faccia. ’Sta cosa mi ricorda quando Pa’ aveva affrontato con tutta calma un idiota, senza dargli un minimo indizio per capire quali emozioni provasse. Fermo, immobile, senza espressione in faccia.

«Oh, oh. Che cazzo gridate? Quella laggiù è la centrale di polizia! Che vogliamo fare?»

L’alito di uno puzza che mi spezza il respiro. È come se mi avesse vomitato direttamente nell’intestino. È rasato e ha una scritta tatuata sulla testa, forse è un ultras di qualche squadra di calcio. Certa gente non può puntare sull’intelligenza né sull’aspetto fisico, almeno si concentrasse sull’igiene orale.

La schiena reagisce bene. Sarà il caldo della macchina e tutto quello che mi sono preso. I due mi guardano come se fossi un cerbiatto della Disney, ma hanno davvero frainteso. Non alzo i toni, ma non sono disposto a cedere di un centimetro, se ne devono andare. E subito.

«Cosa cazzo vuoi?» urlano quasi all’unisono, che sembrano il karaoke.

Teste di cazzo. Dacché erano uno contro l’altro, ora li ho uniti contro di me. Mossa poco saggia, e inevitabile. In un film piuttosto famoso degli anni Novanta, a un certo punto, c’era una battuta del maestro di arti marziali che diceva all’allievo: «Sai qual è la miglior difesa?». «Sì, l’attacco.» «No» diceva il maestro. «La miglior difesa è: non essere lì.»

Ad averci pensato prima. I due si alleano e vengono verso di me, io ho poche scelte per non arrivare allo scontro, che sarebbe la strategia peggiore. Correre… non posso mica correre, non ho voglia di farlo per due rotoli di carta igienica come questi qua. Senza poi pensare alle conseguenze: uno scatto con la schiena in queste condizioni mi taglierebbe il fiato. Colpirli e mandarli giù… anche reagire in modo pesante non si può fare: due

ragazzini incazzati contro uno nel pieno di un colpo al caveau? Meglio di no. Bene, l'unica opzione che resta è… chiamo io la polizia.

Prendo il cellulare, mentre indietreggio: «Polizia, polizia, c'è una rissa violenta sulla Schupstraat, fate presto!». Stavolta alzo la voce anch'io, per farmi sentire. Mi allontano verso la centrale di polizia che si vede da qui.

I due restano perplessi, non sanno se seguirmi rischiando di attirare l'attenzione. Si fermano per un attimo, si guardano tra loro cercando un'intesa. «Cosa cazzo hai fatto?!» Lo dicono in francese, e la cosa sembra meno violenta in quella lingua là.

Ma in effetti potrei averli provocati, e i pugni in faccia sono un esperanto compreso in tutto il mondo. L'energumeno numero uno fa un passo lungo per raggiungermi e colpirmi, ma da dietro l'altro gli tiene il braccio. «Andiamo, andiamo, non voglio altri problemi con la polizia» e lo trascina di forza.

«Se ti rivedo ti spacco la faccia» continua a dirmi, mentre io avanzo e rientro in macchina. Loro si allontanano.

Dovrei essere fiero di me, ho abbassato la tensione, gestito la situazione senza creare intoppi e, cosa non trascurabile, grazie a me due idioti che si stavano ammazzando sono finiti per diventare migliori amici, e si staranno facendo un pompino a vicenda a quest'ora. Di sicuro erano due con la fedina sporca, altrimenti non c'avrebbero pensato due volte a colpirmi.

Mi viene quasi da piangere, per la seconda volta. I nervi mi consumano le energie. Ho pure un capogiro. Ovviamente non ho chiamato la polizia, era solo una finta, che non capisco come possa aver funzionato, non c'ho ragionato granché.

Riprendo fiato e colore. Chiudo un attimo gli occhi.

Sono le 5.12, squilla il cellulare.

«Qua abbiamo finito.»

«Giro, e vi dico se è tutto libero, aspettate.» Accendo la macchina e vado al punto d'incontro, alle spalle del Diamond. Dietro i palazzi occupati. Alla fermata del bus, c'è un gruppo di operai. Chiamo.

«Non potete uscire ora, c'è un bus pieno di operai.»

Non ho capito a che ora parta. Spero a breve. I ragazzi devono uscire con i borsoni, e così non è fattibile. Il problema è che più passa il tempo più s'alza l'alba, aumenta la luce e inizia il viavai.

«Dove siete?»

«Siamo fermi nel palazzo occupato, tra i bivacchi dei senzatetto, c'è un tanfo di urina che sembra di stare dentro un cassonetto…» «Dobbiamo avere pazienza, vedo di capire quando parte l'autobus.»

È strano che di domenica, a quest'ora, ci sia un bus di manodopera simile. Sono le 5.35, scendo dalla macchina e mi avvicino al folto gruppetto in tuta blu. Chiedo a che ora parta il bus a uno che si è staccato per fumare, che mi dice che tra dieci minuti si va, stanno aspettando qualche ritardatario. Ottimo.

«Tra dieci minuti uscite, state pronti.»

«Ok.»

Il bus parte preciso alle 5.45, e i ragazzi, belli ripuliti, escono dalle palazzine. Caricano i borsoni nel bagagliaio e si allontanano. Proseguono a piedi verso Charlottalei. Io invece faccio il giro dell'isolato in macchina, tra sensi unici, due semafori, una rotonda, arrivo sotto il mio appartamento dopo di loro, che nel mentre sono già saliti. Appena fermo l'auto mi sentono e scendono a turno per caricare un borsone alla volta, senza dare troppo nell'occhio. Sono le 6.05.

«Nessun intoppo?» chiedo.

UNDICESIMO TASSELLO

La mattina dopo il colpo
16 febbraio 2003, ore 11.23

«Un altro caffè?»

Tutti annuiscono. Siamo al terzo giro dal rientro. Siamo sbracati sui due divanetti dell'appartamento, almeno da mezz'ora. Ci riposiamo e controlliamo che dalla finestra non si vedano federali. Guardo gli altri negli occhi. C'è uno strano silenzio. Vorremmo liberarci, esultare, ma non siamo ancora sicuri che tutto sia andato come speriamo. È probabile che anche loro, come me, se ne stiano impalati alla ricerca di qualche frase di circostanza. Siamo sfiniti, ma ancora invasi dall'eccitazione per quello che abbiamo appena fatto. Apro lo sportello della credenza, prendo la moka, la carico di acqua, che qui ad Anversa ha meno calcio che dalle nostre parti: il calcare non esiste quasi, non so il perché. Mi affaccio alla finestra, osservo giù in strada, passa una donna, quarantenne, con la messa in piega del parrucchiere da occasione speciale. Chissà dove va a quest'ora. Il caffè borbotta per la mia mancanza di attenzioni, mi scotto per sbrigarmi a toglierlo dalla piastra. Lo verso in quattro tazzine bianche, niente zucchero, non l'ho comprato.

«Amaro per tutti.» Accontentiamoci.

«Fa niente! Domani mi compro una raffineria di zucchero» notifica il Genio. Abbozzo un sorriso. «Tu che ci farai con la tua parte?» mi chiede.

«Ci compro il tempo per stare con i miei figli, quello che hanno rubato a me.»

Lo so, è una risposta enigmatica. Ma è così. Bevo il caffè, che mi accarezza il palato. Ci voleva. Il Chiavaro accende la tv, sul primo canale. Cerchiamo di capire se i TG parlino di noi.

«Impossibile, non c’è nemmeno una volante della polizia.» Stavolta mette tutti d’accordo il Mostro.

La tv, però, resta accesa, anche se senza volume.

«Che ore si sono fatte?» chiedo, mentre continuiamo a svuotare i due borsoni carichi di pietre. Separo i diamanti di varia grandezza da altre pietre di minor valore. «Sono le 11.23» fa il Genio, uscendo dal bagno e rimettendosi in ginocchio sul tappeto che sta al centro del salone. Sopra il tavolinetto da tè abbiamo srotolato una parte delle pietre. Tutte le plastiche e i velluti li mettiamo direttamente in un paio di sacchi neri, quelli della spazzatura.

«Non si muove niente. Nessuna sirena. Nessun sospetto. Tutto tace.» Il Chiavaro lo dice spostando la tendina della finestra, e si spara un sorriso da guancia a guancia, che un po’ sembra Joker prima di avvinghiarsi su Batman.

«Potevamo svuotare altre cassette» polemizza al solito il Mostro.

In effetti siamo stati impeccabili, potevamo ritagliarci un altro quarto d’ora. Certo, ma non potevamo andare lunghi con l’alba. E poi chi si immaginava che a quest’ora non si sarebbe mosso assolutamente nulla?

«Significa che si accorgeranno del furto lunedì mattina.»

«Quelle a destra erano più resistenti, forse avevano pannelli nuovi» parla della sua parte il Chiavaro.

«Ne abbiamo fatte 123 su 187, mi pare un ottimo risultato, in meno di cinque ore… e con tutti gli imprevisti di stanotte, poi…»

Certo, non poterne parlare con nessuno ci fa rosicare, per dirla alla romana. Lo leggo in faccia agli altri. Lo so, vorremmo gridare dalla finestra: «Eccoci, siamo stati noi a fottere quei quattro ricconi che vi costringono a lavorare tutta una vita per una pensione di merda! Eccoci! Siamo qui!». Ci sentiamo eroi. Un po’ come il bandito Giuliano raccontato da mio nonno, un po’ come dei moderni giustizieri. Forse, dico forse, un po’ lo siamo davvero, eroi. «Abbiamo altre venti ore libere» faccio notare agli altri.

Il tavolinetto al centro dell’appartamento non basta più per smistare tutti i diamanti. Ce ne sono di taglia piccolissima perfettamente intagliati, altri grandi come un calcolo renale ma grezzi, il valore medio è di duecentomila dollari a pezzo. Prima di continuare dobbiamo spostarci per usare anche il letto e le poltrone. Una volta fatta una prima scrematura, almeno una

selezione sufficiente, potrò valutare l'ammontare del colpo. Per ora direi che siamo sui cinquanta o sessanta milioni di dollari. Manca ancora parecchia roba.

«Ci facciamo un altro caffè?»

E siamo al quarto.

Il Chiavaro stamattina sembra aver ritrovato la voglia di favellare, come ieri notte. Parla e aggiunge alle parole anche espressioni facciali. Sembra per la prima volta se stesso: libero ed emotivo. Bello, i furti sono anche un po' degli psicodrammi.

Preparo la moka. Ci rilassiamo un attimo, la stanchezza inizia a montare dopo tutta l'eccitazione notturna.

«Tu quant'acqua metti?» mi fa il Chiavaro.

«Di solito riempio fino alla valvola.»

«Come fanno tutti. Perché invece non lo riempi sopra la valvola e lo fai salire a fiamma leggera? Prova.»

«Va bene.» Perché no? Proviamo.

«Che facciamo?»

All'inizio avevamo previsto di chiuderci qui in appartamento per una settimana. Senza mai uscire. Ma, dal momento che né vigilanti, né polizia, né federali si sono accorti di nulla, forse potremmo cambiare i piani in corsa.

«Possiamo partire direttamente stamattina per l'Italia, prima che scoprano tutto lunedì» propone il Mostro.

La cosa ci prende alla sprovvista, ma pare da subito una proposta più che ragionevole. D'altronde, trovarci lontani dal Belgio nel momento più caldo non è che sia sbagliato. Inoltre le frontiere non sono ancora allertate.

«Proviamoci» dico anch'io.

Qui siamo in quattro. Geremia non c'è, ma non è necessario interpellarlo ora, lui poi lavora ad Anversa, non è che torna in Italia, e nemmeno c'era durante il colpo. Meglio avvisarlo con un altro cellulare anonimo, appena rientrati in Italia. «Finiamo con le pietre e partiamo…»

Annuiamo tutti.

Il caffè monta, apro il beccuccio e vedo uno strato di schiuma densa, un marrone chiaro e spumoso.

«Ci avevi visto giusto» mi complimento col Chiavaro per il consiglio. Da oggi in poi cambia per sempre il mio modo di fare il caffè.

Servo a tutti.

«Mangiamo qualcosa, no? Prima di battercela…» Proposta accolta.

Preparo dei panini con gli avanzi della cena di ieri sera e i rimasugli di salame abbandonato in frigo, e li faccio girare.

«Un pranzo bello ricco di nitriti tossici… io passo» dice il Mostro, giusto per ricordarci che lui non è il simpatico del gruppo.

«Vedi che il ginseng non ce l'abbiamo…» lo annichilisce il Chiavaro, togliendomi le parole di bocca.

Finisco in un attimo il panino e mi congedo.

«Faccio una doccia rapida, poi ripulisco tutto e andiamo.»

Mi ficco in bagno per quindici minuti. Sento la necessità di una doccia bollente per la schiena. Non voglio, ma prendo un altro antinfiammatorio, col rischio di far marcire le interiora. L'acqua mi scivola addosso creando migliaia di torrenti microscopici verso la punta dei piedi. Il vapore risale, entra nei polmoni, che diventano la caldaia del torace. Il calore mi ridà energia, spazza via le inquietudini della notte, le spinge a forza nello scolo.

Torno in cucina e vedo i ragazzi che già hanno sistemato e buttato i rifiuti nei sacchi dell'immondizia. L'avrei dovuto fare io, perché dell'ultimo tassello del piano devo occuparmi da solo: bruciare ogni cosa. Le plastiche con i loghi del Diamond, i velluti, le carte senza valore che stavano nelle cassette, i copriscarpe, i guanti, le retine dei capelli: tutto quello che può ricondurre a noi. Banalmente, anche la sporcizia della cena di ieri, che però va messa in un sacco diverso: quello lo butto subito nella spazzatura comune qui sotto.

Non va lasciata alcuna traccia in appartamento. Pulisco il tappeto, passo la scopa, cerco ossessivamente di eliminare ogni segno del nostro passaggio, alla perfezione.

ULTIMO TASSELLO

L’errore più scemo del mondo
16 febbraio 2003, ore 14.55

Scendo, ho i due sacchi neri con la spazzatura del Diamond in mano. C’è vento, tiro su la zip fino a coprirmi il mento con il cappotto. Non posso tornare in Italia con questa roba, rischio un posto di blocco, e non posso nemmeno buttarle in un cassonetto comune. Li sistemo nel portabagagli, e mi metto al volante.

Controllo di nuovo la zona, è tutto calmo. Adesso devo concentrarmi sull’ultimo passaggio del piano: prima di imboccare l’Autoroute E19 per l’Italia farò una piccola sosta per un falò: ogni prova va cancellata. Cerco un posto sicuro dove bruciare tutto. Cinque minuti bastano, è una cosa rapida.

Esco da Anversa, dopo una serie xenofoba di rotonde, fatte apposta per annichilire noi italiani in trasferta. Infilo una via dopo l’altra, quasi a caso, un posto qualsiasi, basta che sia appartato. Attraverso i paesini a 20-30 chilometri da Anversa. Nelle viuzze è impossibile bruciare i due sacchi, anche inoltrandosi nella periferia, piena di case e con pochi alberi, non troverei luoghi adatti.

A un certo punto imbocco una stradina che porta a una specie di pineta, sembra Terracina. Oltre il finestrino scorrono i tipici paesaggi belgi: grandi vie alberate e colline formose. Ormai è mezz’ora che guido, sono sufficientemente distante da Anversa, penso, e inizio a valutare attentamente qualche insenatura. Un boschetto potrebbe essere la soluzione. Non voglio allontanarmi troppo dall’autostrada: faccio ’sta cosa e la imbocco al volo, senza troppi giri.

Fermo l’Audi sul bordo di una stradina sterrata. Dietro si vede una fitta boscaglia, adesso ho alberi sia davanti che dietro. Nessuno può vedermi

dalla strada. Tiro fuori i sacchi dal portabagagli e li poggio a una decina di metri dalla macchina. Facendo qualche passo mi accorgo che potrebbe esserci una casa più giù. Meglio appurare prima di iniziare a bruciare tutto.

Mi inoltro un po' in quel muro d'alberi. Non vedo case, ma c'è un paletto, di quelli per la posta. Strano sia qui in mezzo al nulla. Significa che molto più giù potrebbe esserci davvero un'abitazione, o qualcosa del genere. Sarà lontana, ma nemmeno tanto. Mi avvicino alla cassetta, sopra leggo A. Vancamp. È terreno abitato, sicuro. Non è il posto giusto. Meglio non rischiare.

Sento un rumore in lontananza, non vorrei aver attirato l'attenzione del proprietario. Ritorno indietro a passo veloce, saltando sull'erba umida e incolta. Raggiungo la macchina e faccio per salire. Abbasso la testa per non sbattere contro il tettuccio, e il mio sguardo va a destra, oltre il sedile: ho dimenticato di riprendere i sacchi. Merda. Li intravedo, in mezzo alla vegetazione folta.

Scendo al volo dall'auto per recuperarli, ma appena li tiro su di slancio dei rovi, che non avevo notato, squarciano i sacchi mandando il piano all'aria. Il vento fa il resto. Ci sono loghi su ogni velluto, ogni busta, ma nulla che possa ricondurre me al furto, anche nella peggiore delle ipotesi. Sento un «Chi va là?» urlato in lontananza. Così ci metterei un'ora a riacchiappare tutto. Mollo entrambi i sacchi, meglio fare marcia indietro: se è davvero il proprietario, quello che sta arrivando, può vedermi in faccia o prendere la targa e collegarmi a tutta quella roba proveniente dal Diamond Center.

Corro. Salgo in macchina e parto al volo. Torno sulla strada e imbocco l'Autoroute E19 verso Bruxelles. Non mi ha visto nessuno. Spero vada come col tappo della lacca. Un errore senza conseguenze.

Tiro dritto, sono a Torino prima dell'alba. Dopo qualche ora chiamo i ragazzi: già rientrati in Italia. «Tutto ok?» mi chiede il Mostro.

«Tutto ok» rispondo.

Forse.

L’ARRESTO

Torno al Diamond Center
24 febbraio 2003

«Sono dieci ore seduti, forse undici-dodici se facciamo soste per andare in bagno e mangiare, sei sicura?» chiedo a mia moglie.

«Sì, ti voglio fare compagnia stavolta.» Contenta lei, per me non ci sono problemi.

Ormai sono passati sette giorni. La notizia del furto ha fatto il giro del mondo, la polizia non ha nessuna pista, nessun sospetto. Siamo tranquilli. Tutto tace, decido di partire per Anversa, voglio tagliare ogni ponte con il Belgio. Liquido l’affitto dell’appartamento, libero l’ufficio al Diamond, restituisco la chiave della cassetta di sicurezza e, per non destare sospetti, chiedo pure il risarcimento assicurativo per il furto subito al caveau.

Vorrei salire da solo in Belgio, ma quando una moglie insiste è inutile, non posso spiegarle la storia del furto. Le dico che va bene, ci facciamo un viaggetto rilassante. Salutiamo Marco e Francesco, e da bravi nonni baciamo e abbracciamo la nostra nipotina di quattro anni che c’è venuta a trovare a casa prima di partire. Saliamo in macchina e usciamo da Torino.

Il viaggio scorre tranquillo, non sento il peso delle volte precedenti. Sarà perché c’è mia moglie, sarà perché il difficile è fatto, ho belle sensazioni. Attraversata la Francia ci fermiamo per sgranchirci. Sono talmente rilassato che scordo il cellulare in macchina quando entriamo alla tavola calda. Usciti, faccio benzina e via. Siamo praticamente arrivati ad Anversa.

Non ho mai guardato il telefono, è una fonte di stress, e non volevo rovinarmi il viaggio. Appena lo prendo in mano, vedo undici chiamate perse. Sono tutte di mio figlio. Perché mi ha telefonato così tante volte? Mi rendo conto che per sbaglio il cellulare è silenziato, a lui avrei risposto. Non è lavoro.

Lo richiamo per capire cosa sia successo.

«Pa', vedi che è passata la polizia a casa.»

«Che volevano?»

«Niente di particolare, hanno fotografato roba che sta nella tua cassaforte.»

Mio figlio mi racconta la faccenda in modo sbrigativo. Lui non sa nulla del furto di diamanti, quindi è stupito, pensa a un equivoco. Con mia moglie minimizzo, e scelgo – visto che ormai siamo arrivati – di entrare in città e fare quello che ho previsto. Tornare indietro è impensabile, spiegare a mia moglie il perché di un cambio di programma improvviso sarebbe complicato. Mi conosce, inizierebbe a sospettare di sicuro qualcosa. Inoltre avevo dato un appuntamento a una coppia di amici di vecchia data, venuti apposta dall'Olanda per stare insieme. Troppi incastri. E poi non credo che la visita della polizia sia collegata al colpo nel caveau, sarà dovuta a qualche vicenda passata, una coincidenza, mi tengono sempre sott'occhio con il mio curriculum. La refurtiva, ovviamente, non è nascosta in casa, non vedo alcun rischio.

L'indomani mattina, incontriamo la coppia di amici. Io vado al Diamond, che è di strada per il ristorante, per consegnare il badge e saldare l'affitto di ufficio e cassetta di sicurezza. Alla reception mi dicono di salire dalla direttrice per congedarmi e firmare le ultime carte. Non ci sono problemi, basta che acceleriamo la cosa, mi aspettano.

La direttrice mi saluta, ma prima di andare mi chiede di aspettare un attimo nel suo ufficio perché deve fare delle copie dei documenti, e aggiunge che torna subito. Aspetto, quando rientra voglio accennarle la richiesta di risarcimento per il furto che anch'io, ai suoi occhi, dovrei aver subito. Lo faccio per non destare sospetti, non è che voglia davvero i soldi della loro assicurazione. Sento i passi in corridoio, sta tornando.

Devo essere credibile e mi faccio serio, anche se un minimo il labbro si incaverà per la cazzata che le sto per dire. La direttrice rientra accompagnata da due uomini in giacca e cravatta, che mi prendono e mi piegano entrambe le braccia dietro la schiena per ammanettarmi.

Chiedo cosa stia accadendo, e dico che ci deve essere un equivoco.

«Lei è il principale sospettato della rapina al caveau» mi fa la direttrice.

Mi trascinano giù, e mi caricano in un’auto nera. Vedo sirene all’ingresso principale. Non si accontentano, e fanno salire nelle macchine della polizia anche i miei amici, la coppia, le loro due bambine, e mia moglie. Un arresto inaspettato.

«Come cazzo è possibile? Il colpo è stato perfetto» rimugino. Sto in silenzio, non dico nulla, penso solamente a mia moglie Adriana, adesso. Mi portano a sirene spiegate in qualche struttura di massima sicurezza. Il dispiegamento di uomini è enorme, quasi ridicolo. Le vetture si moltiplicano con il passare dei minuti. Mezza città è tormentata da luci lampeggianti e rumori assordanti. Probabilmente arriveranno anche gli Avengers per scortarmi in qualche luogo sott’acqua, al centro dell’oceano, sorvegliato da titani meccanici e con pochi parcheggi esterni. Pensano di aver catturato il più temibile dei criminali contemporanei? Un ex dittatore pronto a scuoiare i suoi nemici in fosse comuni fuori mano? Colui che forgia anelli nel monte Fato? Sbagliano. E di parecchio. Sono solo un ex pallanuotista con il vizio della bellezza.

Dopo tutta quella fanfara tra le vie del centro, in realtà, mi portano in una specie di prefettura locale, abbastanza vicina. Niente di speciale. Ma ad attendermi c’è un corridoio fatto di uomini, sia a destra che a sinistra, per vigilare che nulla vada storto nel percorso che mi separa dalla vettura alle scale che precedono l’ingresso in questa struttura costipata di mura sifilitiche, appestate di grigio e nessuna prospettiva di fuga.

Non chiedo niente, nemmeno di farmi assegnare un avvocato, resto impassibile, muto. Una volta superato l’androne mi fanno sedere, in attesa dello stato maggiore, dell’ammiragliato o del sindaco, non lo so. Guardo la piccola porzione di cielo che trapela da una finestrella orizzontale, che sta in alto, oltre i quattro metri.

Dopo qualche ora posso parlare con mia moglie, alla quale è stato confermato che resterà in carcere, come i miei amici e le loro figlie minorenni. Adriana è sconvolta, non si aspettava un’umiliazione del genere. Quando ho la possibilità di parlare con i miei figli, loro cercano di tirarmi su. Il più grande è scosso, non ha minimamente capito come sia possibile che sia finito in carcere. Non ci crede, è frenetico, ha subito un trauma inaspettato. Il secondo, il piccolo, imbastisce qualche battuta per sdrammatizzare, lui è più leggero, e mi prende pure in giro: «Hai voluto fare il Lupin italiano?».

Non so cosa mi aspetti da oggi e per i prossimi mesi, forse anni. Il rapporto con la mia famiglia, che volevo tutelare, adesso ha subito un colpo devastante.

LE INDAGINI

Come hanno fatto a prendermi?
16 febbraio 2003

«Non è possibile» è il primo pensiero quando mi arrestano. La polizia non mi spiega niente, in quel momento. Non abbiamo fatto errori, ne sono certo. Solamente in una fase successiva, quando il mio avvocato si mette ad analizzare le prove dei federali, capisco. Avevo ragione: non hanno alcuna prova in mano sul furto, niente di niente. Dentro il caveau non c'era nemmeno una traccia che potesse condurre a noi.

Ma su un altro punto avevo torto. Il signor Vancamp, il tipo del boschetto fuori Anversa, aveva denunciato un gruppo di ragazzetti che andavano a fumare e a fare casino nella sua proprietà. La polizia controllava il posto da un paio di settimane, sospettando illeciti più importanti. Altrimenti, di certo, due sacchi dell'immondizia non avrebbero destato tutto questo interesse. Vancamp non mi ha mai visto in faccia né ha mai visto la targa della mia auto. Sono riuscito a partire prima che arrivasse nello slargo. Anche nella peggiore delle ipotesi, vedendo i due sacchi neri, avrebbe potuto pensare al massimo che io fossi uno scaricatore abusivo, colpevole di un reato non particolarmente serio.

Il problema è che, curiosando tra l'immondizia alla ricerca di qualcosa legato alla gang, Vancamp ha trovato i resti del colpo al caveau. Velluti, buste con i loghi del Diamond Center, qualche pietra. Ma anche in questo scenario – che avevo già previsto – non vedevo particolari criticità: tutta quella roba non era comunque collegabile a noi. Ne ero certo.

E invece mi sbagliavo. Capisco durante il processo il perché. Mi mancava un'informazione fondamentale.

La mattina del colpo, dopo aver preso la decisione unanime di tornarcene in Italia, sono andato a fare la doccia: eccolo qua, questo è l'errore che mi ha condannato. La doccia mi ha fregato, e alla grande. Quindi nulla di legato alla meccanica del colpo dentro il caveau. Fosse stato per quello, gli inquirenti ancora sarebbero a sfarfallare con ipotesi improbabili, tutte sballate, iniziando dalla prima: quella secondo cui sarebbe stato il garage il punto d'ingresso della squadra. La polizia ha ipotizzato anche che avessimo una talpa all'interno, o addirittura una collaborazione con i vertici. Tutto sbagliato.

Ecco com'è andata.

All'alba, finito il colpo, rientriamo e ci mettiamo al lavoro per separare i diamanti in ordine di grandezza. A un certo punto facciamo una pausa, ci rilassiamo, mangiamo e poi dico ai ragazzi che ho bisogno di una doccia, per quel maledetto dolore alla schiena. Roba breve, garantisco, giusto per ritemprare tendini e muscoli.

Mi spoglio, metto il piede sul piatto della doccia, che pare una pista di pattinaggio intrisa di vaselina. Rischio di scivolare, ma mi tengo. Sposto il manicotto del rubinetto a sinistra per far partire lo scaldabagno, una fiamma mette in funzione il sistema: convogliando gas in entrata e monossido di carbonio in uscita. I tubi idraulici che attraversano tutto l'appartamento iniziano a pompare acqua calda verso i microscopici fori della doccia. La pressione dell'acqua calda è debole, probabilmente la serpentina all'interno dello scaldabagno è incrostata di calcio, che di solito inizia a solidificare a 40 gradi, e intasa le arterie idriche. Il calcio è il colesterolo dei tubi termici: stessa ostile arroganza nell'ostruire il passaggio di liquidi.

Così aumento la pressione, alzo ancora di più la maniglia del rubinetto, e non solo: la sposto verso il centro per richiamare la cavalleria dell'acqua fredda, in ausilio alla calda, per far aumentare la pressione. Così l'acqua inizia a uscire alla giusta potenza di getto e ben miscelata, e non sotto forma di quel filo rachitico iniziale, che mortifica ogni civiltà da secoli: una doccia con acqua troppo calda o troppo fredda.

In quel preciso istante, mentre sono sotto l'acqua, comincia a muoversi un ingranaggio nascosto che sposterà il destino della storia, e la trascinerà giù per un piano inclinato verso il carcere: i ragazzi pensano di darmi una mano e così, mentre sono in doccia, iniziano a pulire il tavolo dove abbiamo pranzato e il salone, così mischiano le buste dell'immondizia: quella

ordinaria con quella del colpo. Era una suddivisione che avrei dovuto fare io, e che invece hanno fatto loro. Non potevano saperlo, e a me non lo dicono. È una leggerezza dovuta a due fattori: il calo di tensione e il cambio dei piani di fuga in Italia.

Così i rimasugli del pranzo e del colpo si mischiano: il panino con il salame che non avevo finito, gli scontrini del ferramenta Brico e del market Delhaize, dove abbiamo comprato vino e ferraglie, finiscono dentro i due sacchi del Diamond, invece che nel solito secchio della spazzatura che butto nei cassoni sotto l'appartamento. Non solo, una carta con l'intestazione della mia società, la Damoros Preziosi, e un biglietto da visita del Genio, strappati la sera prima e lasciati nel salone, vanno a finire nei due bustoni neri. Ed è così che i federali uniscono i punti: la carta intestata e la traccia di DNA trovata nel sacco ispezionato da Vancamp sui resti di un panino al salame conduce la polizia a me. Non hanno la certezza che quel DNA sia mio, ma, dopo l'arresto, prelevano un campione epiteliale e lo confrontano con quello della spazzatura. Combaciano. È la mia impronta biologica, inattaccabile. Con il biglietto da visita poi risalgono al Genio, e con lo scontrino del Delhaize delle 17.30 circoscrivono i video della sorveglianza del market, estraggono il fotogramma e identificano il Mostro, con la collaborazione della polizia italiana.

Geremia non risulta da nessuna parte, invisibile, introvabile. Scomparso nel nulla. Al Chiavaro, invece, arrivano con deduzioni indirette legate al traffico dati dei telefonini, controlli incrociati su spostamenti fatti nei giorni precedenti. Così, a cascata, ricostruiscono i movimenti degli altri, e li processano. Ovviamente in contumacia, non si sono mai presentati al processo in Belgio. Le prove contro di loro sono deboli, vaghe, e non vengono estradati.

Senza i sacchi della spazzatura non sarebbero mai risaliti a noi. Dentro il caveau non c'era una sola traccia di DNA, impronte digitali, capelli, né altre prove che potessero condurre alla squadra. Niente di niente.

Il colpo perfetto, fregato da una doccia.

ULTIMO GIORNO IN CARCERE

Oggi esco
9 marzo 2009

Oggi è il 9 marzo: il mio ultimo giorno in carcere. Sono passati ottanta mesi. Non dormo, sto semplicemente seduto sulla branda, e guardo fisso il muro. Ero sicuro di non farcela, di mollare, di finire pazzo, e invece sono ancora qui e sto per uscire dal letargo. La forza che avevo a cinquant'anni è in parte sfumata, la prigione è come il morso di una bestia, ti resta sulla pelle.

Ma per evitare il peggio, mi rifugio spesso in pensieri rassicuranti. Per esempio, in celle come la mia, certi monaci cercavano la verità. Ho iniziato anch'io a pensare di essere in un isolamento claustrale, alla ricerca di qualcosa. Ma alla fine a che verità sono giunto?

A questa domanda non è che so rispondere in modo definitivo. Posso dire che in carcere ci sono umanità e disumanità, nella stessa mattonella. È un luogo con norme ben distinte. Fuori si viene educati ad aspirare alla sicurezza come scopo fondamentale della vita, e per raggiungerla ci insegnano che si deve dedicare tutta l'esistenza alla più sfrontata apatia e al più completo conformismo. Sono questi i modelli a cui dedicarsi, anzi consumarsi. Ma la sicurezza non è un concetto uguale per tutti. Neanche l'amore. Forse è questa la verità che ho scoperto in carcere: io la mia sicurezza ce l'avevo già, il mio modo d'amare anche, ma ho dovuto circumnavigare tutta Europa, dalla Trinacria al Belgio, da Villagrazia ad Anversa, per esserne certo. Mio nonno mi aveva avvisato, a volte bisogna disobbedire anche a se stessi. Non è che fosse facile interpretare le sue parole a cinque anni.

Se dovessi aggiungere una dodicesima legge al mio decalogo, sarebbe questa: non ci sono armi più pericolose dell'amore e del bisogno di

sicurezza. L’amore è sia forza sia debolezza, e se non sono in perfetto equilibrio fa solo danni, distorce la visione della realtà. Lo stesso vale per la sicurezza, sia fisica sia finanziaria: serve per proteggere chi si ama, ma se si eccede può condurre all’immobilità, come una corazza troppo pesante che ostacola i più semplici movimenti. Si perde la libertà per il timore scellerato di perdere la libertà: un paradosso.

A cinque anni cercavo tutto l’amore del quartiere in cambio di regali, pastarelle e gelati. Il bandito Giuliano voleva conquistare l’affetto del popolo, come Robin Hood. Ma quando non ottieni la risposta che vuoi, allora ti corrompi da solo. Pensi che gli altri siano sbagliati e cambi il tuo modo di essere. Diventi un’altra persona, un funambolo che si allontana da quello che è veramente. Non c’è niente di più deformante e opprimente che agire in nome dell’amore. La gente ama perché vuole che l’amore plasmi gli altri a propria immagine. Come se le persone fossero scatole vuote da riempire con calcestruzzo e buoni sentimenti, per dargli una sagoma appropriata. Un peso sufficientemente tollerabile di amore.

In carcere ho capito che c’è un amore giusto e un amore sbagliato, quest’ultimo è usato come attrezzo per scassinare il caveau dell’intelletto altrui, così l’amore si trasforma nel suo opposto, intossica l’aria, se stessi e gli altri. Penso spesso a Renzo, alla prima rapina, a quella voglia di fare del bene a tutti i costi, di dare una prova di amore e solidarietà: non esiste niente di peggio. Se Renzo davvero mi avesse voluto bene, non mi avrebbe mai chiesto di rapinare quella dannata gioielleria con lui. Renzo era egoista, ha usato l’affetto e la stima di un adolescente ingenuo per imporre la sua volontà, il suo tornaconto. L’amore fa danno, la gente lo usa come mezzo di scambio. Alcuni pensano di avere il monopolio assoluto dell’amore e dei buoni sentimenti: sono i peggiori di tutti.

I silenzi di mio padre – invece – erano onesti, gesti di affetto vero, pieni di dubbio e di giustizia. L’ho capito tardi.

Tra le tante contraddizioni della mia vita, c’è che a darmi gioia, adesso, è l’istruzione. Proprio la scuola, fonte di esclusione, dolore, ripicca, si è trasformata in un punto di riferimento per la mia felicità. Leggere, comprendere, verificare, scrivere, condividere. In carcere puoi capire delle cose, certo, ma a quale costo? Avrei voluto capirle all’aria fresca. La scuola avrebbe dovuto essere fonte d’ispirazione, mi avrebbe dovuto spingere e

coltivare dubbi, domande, invece si è limitata a emettere una sentenza costante sul “valore” di un bambino indifeso. Se avessi capito prima il vero senso della conoscenza…

In carcere mi sono perso interi blocchi di vita, come i compleanni di mia nipote. Quando la rivedrò avrà già dieci anni, chissà se si ricorderà di me. Anche i miei figli, mia moglie, le persone a cui voglio bene, certo. Ma mia nipote è un’altra cosa. Io sono suo nonno, e non ho potuto raccontarle le storie che mio nonno raccontava a me. Non posso avvelenarmi con le emozioni negative: l’odio è un boomerang, che torna indietro e non risparmia nessuno, né i deboli, né i potenti, né i devoti.

In carcere le cose si perdono, i pensieri scivolano via tra le crepe del muro e scappano fuori.

Il sole riflette male sulle superfici, si ammala, qua, in mezzo ai detenuti, e fa di tutto per non entrare. Dentro, cambia anche la percezione del tempo: si ferma, raddoppia, triplica, decuplica. Ho cent’anni. Invece fuori, felice, il tempo si dimezza, se ne estrae la radice quadrata. Forse sei anni felici sarebbero passati come sei mesi. La felicità, in fondo, è come un pugile che stacca a morsi un pezzo d’orecchio a round, lo ingoia e lo fa sparire. La felicità ruba il tempo. La felicità è violenta, è feroce, per quanto è bella. Ma ti strappa i minuti, le ore, i mesi, gli anni di dosso.

Per ora mi godo l’ultimo momento prima dell’alba. Dopo, sarò libero. Andrò a prendermi quel sole che mi spetta, mi riscalderà la faccia, come da ragazzino. Voglio starmene in spiaggia con la mia famiglia. Tutto il giorno, pure di notte. Dormire fuori. Niente più muri per me. Dormo in balcone, in macchina, tra gli oleandri spartitraffico dell’autostrada, se necessario. Ma niente muri. Mai più. Solamente porte aperte, voglio vedere sempre quello che sta fuori, e poterlo raggiungere con un passo.

Un passo solo o un salto, come quando giocavo a campana a Villagrazia, a cinque anni. Adesso lasciatemi divertire.

OGGI

Chi sono e cosa faccio

Detesto arrivare presto in ufficio, non c'è nessuno, lo trovo vuoto e mi angoscia. Ho l'abitudine di fare un po' tardi, poco, ma tardi. Oggi, se mi chiedessero di arrivare presto, lo farei solo in casi estremi, come un incendio. Oppure se fosse entrata un'ape in casa: a quel punto meglio correre al lavoro, perché sono terrorizzato da quegli insetti. Sono gli unici motivi.

E poi, sono io il capo, potrei pure farlo ma sarebbe irrispettoso nei confronti degli altri: siamo tutti uguali. Ho fondato un'impresa dopo essere uscito dal carcere. Ho iniziato per l'ennesima volta da capo la mia vita. Per carità, è una piccola impresa, niente di pretenzioso. Ci sto bene. Pago le spese e quello che resta è tutto per la mia famiglia: figli e nipoti. Importo e vendo pellet ai negozi e ai privati. Carico e scarico bancali di sacchi da quindici chili, e viaggio con il camion. Sì, sono tornato sul camion, non è una bisarca come quella di papà, ma un semplice camion.

Riscaldo le case, rendo la vita più facile agli altri. Sono felice, e rendo felici quelli che mi stanno attorno. È la sensazione che ho avuto da bambino quando ho rubato quelle cinquemila lire a Gaspare. Allora avevo cercato di regalare sorrisi e pastarelle per farmi voler bene, adesso cerco di portare sorrisi e tenere la gente al caldo, con sudore e fatica. Niente più furti.

Pochi amici hanno attraversato il fiume con me, dopo il carcere si sono allontanati quasi tutti. Mia moglie mi ama, e pensa sempre a giustificarmi: «Tu non sei così» mi dice. Ma quando ho rubato, ad Anversa, mi è piaciuto, inutile negarlo. Una cosa è pensare, una cosa è sentire. In quel momento: sentivo.

Il rumore in sottofondo del TG, a cena, fa da collante a tutti quei rituali famigliari di cui ho bisogno. Adesso ho trovato la quadra, la mia vita mi

piace.

POSTFAZIONE

Il processo e perché non ho mai parlato
Febbraio 2003 – marzo 2005

Mi sento responsabile per tutte le persone che sono state coinvolte nelle indagini, solo per aver avuto a che fare con me. Primo su tutti, voglio chiedere scusa a Tonino: per colpa mia la sua vita s'è complicata, e senza alcun motivo. La sua unica responsabilità è stata quella di aver accettato un invito a pranzo il giorno in cui sono stato arrestato. Del furto non sapeva nulla. Assolutamente. Lui vive in Olanda, ci siamo trovati per una rimpatriata, volevo allietare la giornata di mia moglie dopo tutte quelle ore di macchina, e passare un po' di tempo con leggerezza tra amici, e invece…

Se non ho collaborato con la giustizia belga è per un solo motivo: Tonino. Eravamo più che semplici amici. Quando ero ragazzino, negli anni Sessanta, ho abitato per qualche mese a casa sua, dopo che ci siamo trasferiti a Torino. L'ho sempre considerato come un fratello minore. Gli avevo promesso che l'avrei difeso e protetto in qualsiasi situazione. Non gliel'ho perdonata ai federali belgi questa cosa, hanno usato una tecnica di logoramento becero, con risultati devastanti su persone innocenti.

Non avevo capito cosa era successo di preciso, quando mi hanno portato in cella. Durante il primo interrogatorio ho scoperto dell'arresto simultaneo che c'era stato: da una parte io, prelevato di peso nell'ufficio della direttrice del Diamond, dall'altra, nello stesso istante, mia moglie, Tonino, le sue due figlie e sua moglie. Appena l'ho saputo ho iniziato a tartassare i federali: «Cosa c'entrano loro?». Mi guardavano fisso, nessuna risposta. Mi si è gelato il sangue. Due bambine, di dodici e dieci anni, sono rimaste in carcere per tre giorni. Com'è possibile una cosa del genere? Due bambine, chissà quali sensazioni avranno provato, e come le avranno influenzate. Tonino e la moglie sono stati quarantacinque giorni in carcere. Ad aprile li

hanno rilasciati, ma a luglio hanno fatto tornare Tonino ad Anversa, con un invito generico, e lo hanno riarrestato. Si è fatto altri sei mesi: totale sette mesi e mezzo di carcere. Perché? Senza alcun motivo. Poi è stato assolto con formula piena, e gli hanno offerto un risarcimento danni di tremila euro per il disturbo. Gli ho incasinato la vita, non me lo perdonerò mai.

E provo profondo dispiacere per tutti quelli che non c'entrano nulla e hanno subito indagini molto pesanti. Sono mortificato. Chiedo scusa a ognuno di loro. Alcuni hanno avuto disguidi non indifferenti, anche sul posto di lavoro in Italia. Perdonatemi.

Ho deciso di non collaborare con chi ha fatto questo scempio alle persone a cui voglio bene. Se avessi collaborato avrei preso due anni di carcere, forse meno, diciotto mesi. Egoisticamente mi conveniva. Parecchio. Ma non potevo rimanere indifferente. Non funziona così il mio decalogo. Ho un mio preciso codice etico. Pagherò alla giustizia il mio debito, oltre ogni attenuante. Fate quello che volete, moltiplicate la condanna.

Il processo è finito male, mi hanno condannato, in appello, al doppio della pena prevista dal codice penale perché considerato il capo del gruppo. Non ho pronunciato una sola parola durante tutto il procedimento, né confermato il mio ruolo o quello degli altri, né alle convocazioni preliminari dove hanno provato più volte a offrirmi sconti di pena, né tantomeno alla lettura della sentenza.

Sapevo a cosa andavo incontro, sapevo che avrebbero punito la mia ostinazione, sapevo che le indagini e le ricostruzioni sul colpo erano del tutto imprecise e fuorvianti, ma non avevo nulla da dire a quelle persone.

Scusa ancora, Tonino.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Rubare l'impossibile
di Leonardo Notarbartolo, Peter D'Angelo
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano
Realizzazione editoriale: Studio Leksis, Milano
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831812863

COPERTINA || FOTO DI CHRIS CLOR / GETTY IMAGE | DESIGN: RICCARDO GOLA / PEPE NYMI | ART DIRECTOR STEFANO ROSSETTI

INDICE

Copertina
- Il libro
- Gli autori

Frontespizio
Rubare l’impossibile
Dentro il caveau
INFANZIA E ADOLESCENZA (1952-1968)
- La mia lotta tra bene e male

GIOVENTÙ (1969-1975)
- Io ruberò

MATURITÀ (1976-2001)
- Le Nuove

L’ULTIMO COLPO (2001-2003)
- Primo tassello
- Secondo tassello
- Terzo tassello
- Quarto tassello
- Quinto tassello
- Sesto tassello
- Settimo tassello
- Ottavo tassello
- Nono tassello
- Decimo tassello
- Undicesimo tassello
- Ultimo tassello
- L’arresto
- Le indagini

Ultimo giorno in carcere
Oggi
Postfazione
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library